

**Vico Mantegazza**

***AL MONTENEGRO***

*NOTE ED IMPRESSIONI*

*(AGOSTO-SETTEMBRE 1896)*

Edizione e introduzione a cura di Monica Asciano

Edizioni CISVA 2009

## *Vico Mantegazza e il Montenegro*

### *L'autore*

Vico Mantegazza nacque a Milano il 22 gennaio 1856.

Precocemente indirizzatosi verso la carriera giornalistica, esordì nel 1879 come redattore dei giornali romani «Il Fanfulla»<sup>1</sup> e «La Libertà». Nel 1886 si recò come inviato nei Balcani, dove era in atto la crisi seguita all'unione della Rumelia<sup>2</sup> orientale al Principato autonomo di Bulgaria, che destò non poca apprensione nelle diplomazie europee. Buona parte di quegli eventi il Mantegazza potè osservare e raccontare con dovizia di dettagli nelle sue corrispondenze e poi nel libro *Due mesi in Bulgaria, ottobre e novembre 1886: note di un testimonio oculare* (Milano 1887).

Nel 1887, quando la politica coloniale italiana era ai suoi inizi e aveva registrato a Dogali il primo insuccesso, il Mantegazza conobbe la definitiva affermazione professionale recandosi in Africa orientale per conto de «L'Illustrazione italiana» e del «Corriere della sera». Vi restò cinque mesi, testimoniando l'atteggiamento degli ufficiali italiani nei riguardi delle prime unità indigene, sostanzialmente improntato alla durezza, alla diffidenza e al razzismo. Quel viaggio lo rese famoso in tutte le redazioni.

L'anno dopo il Mantegazza pubblicò *Da Massaua a Saati: narrazione della spedizione italiana in Abissinia*<sup>3</sup> (Milano 1888), sulla quale scrisse alcune corrispondenze per il periodico romano «Pietro

---

<sup>1</sup> Fondato a Firenze da Francesco De Renzis, Baldassarre Avanzini, Giuseppe Augusto Cesana e Giovanni Piacentini. Il primo numero esce il 16 giugno 1870. Nel 1871 si trasferisce a Roma, in via Uffici del Vicario, e viene diretto da Baldassarre Avanzini (che si firma "io Fanfulla" ed "E. Caro"). Nel 1872 entra in redazione anche Ferdinando Martini (Fantasio), che sarà anche direttore del «Fanfulla della domenica» (che uscì fino al 1919) e de «Il giornale dei bambini». Tra i collaboratori del giornale troviamo: Vamba (Luigi Bertelli), Yorick figlio di Yorick (Piero Ferrigni), Oronzo E. Marginati (Luigi Locatelli), Gandolin (Luigi Arnaldo Vassallo), Tito Livio Cianchettini (Filiberto Scarpelli), Guido Vieni (Giuseppe Martellotti), Giulio De Frenzi (Luigi Federzoni), Caramba (Luigi Sapelli), Carlo Collodi (Carlo Lorenzini), U. Pesci, P. Molmenti, Gabriele D'Annunzio, etc. Le pubblicazioni cessano nel 1899.

<sup>2</sup> Rumelia è il nome, usato dal XV secolo, per indicare la regione dell'Impero ottomano dei Balcani meridionali. Il nome Rumelia è stato recentemente adottato dalla provincia composta dall'Albania centrale e la Macedonia nord occidentale, con Monastir come capoluogo.

<sup>3</sup> Il 2 ottobre 1935 l'Italia dichiarò guerra all'Etiopia, o, come si diceva in quegli anni, all'Abissinia.

Micca». Al rientro in Italia divenne redattore capo del «Corriere della sera»<sup>4</sup>, finchè, all'inizio degli anni novanta, assunse la direzione del quotidiano «L'Italia»<sup>5</sup> di Milano e quindi «La Nazione»<sup>6</sup> di Firenze.

Dei temi africani si occupò ancora a seguito del disastro di Adua<sup>7</sup>, nei volumi *Gli italiani in Africa. L'assedio di Macallè* e *La guerra in Africa*, entrambi editi a Firenze nel 1896.

Il Mantegazza vi ribadì alcune sue idee sulla collaborazione internazionale dell'Italia, presentò una dettagliata cronistoria di dieci anni di presenza italiana nel Corno d'Africa<sup>8</sup>, dallo sbarco di Massaua<sup>9</sup> alla sconfitta contro gli Etiopi. I libri risentono in particolare di un'impostazione giornalistica: i singoli capitoli, sebbene molto lunghi, conservano la spezzettatura e la cronologia degli articoli di giornale.

Sempre nel 1896 il Mantegazza colse l'occasione del matrimonio dell'erede al trono, il futuro Vittorio Emanuele III, con la principessa Elena, figlia del re del Montenegro Nicola Petrovic Njegoš, per visitare il piccolo Regno balcanico, che descrisse nel volume *Al Montenegro. Note ed impressioni (agosto-settembre 1896)* (Firenze 1896).

---

<sup>4</sup> Il «Corriere della Sera» nacque nel febbraio 1876 quando Eugenio Torelli Viollier, direttore de «La Lombardia» e Riccardo Pavesi, editore della medesima, decisero di fondare un nuovo giornale. Il primo numero venne annunciato dagli strilloni in piazza della Scala domenica 5 marzo 1876, con la data del 5-6 marzo. Per il lancio venne scelta la prima domenica di Quaresima. Tradizionalmente quel giorno i giornali milanesi non uscivano. Il «Corriere della Sera» sfruttò quindi l'assenza di concorrenza; però per non farsi inimicare l'ambiente, devolse in beneficenza il ricavato del primo numero. La foliazione era di quattro pagine. La tiratura iniziale fu di 15 mila copie. Come sede del nuovo giornale fu scelto un luogo di prestigio, la centralissima Galleria Vittorio Emanuele. Tutto il giornale era raccolto in due stanze ed era fatto da tre redattori (oltre al direttore) e da quattro operai. I tre collaboratori di Torelli Viollier erano per lo più suoi amici: Raffaello Barbiera, Ettore Teodori Buini, Giacomo Raimondi

<sup>5</sup> «L'Italia» è stato un giornale quotidiano di ispirazione cattolica, fondato a Milano su iniziativa del cardinale Andrea Ferrari, arcivescovo della città, come successore del quotidiano «L'Unione». Primo direttore del giornale fu l'on. Filippo Meda. Il primo numero uscì il 25 giugno del 1912.

<sup>6</sup> È uno dei quotidiani italiani più antichi: il primo numero uscì il 13 luglio 1859. Da sempre ha avuto un orientamento moderato-conservatore.

<sup>7</sup> La battaglia di Adua, che pose termine alle operazioni militari della campagna d'Africa Orientale, ebbe luogo il 1° marzo 1896 tra le forze italiane, comandate dal tenente generale Oreste Baratieri, e l'esercito abissino del *negus* Menelik II. Gli italiani subirono una pesante sconfitta, che arrestò per molti anni le loro ambizioni coloniali sul corno d'Africa.

<sup>8</sup> Il corno d'Africa è una penisola a forma di triangolo sul lato est del continente africano. Si estende nel Golfo di Aden a sud della Penisola araba (Yemen) e dello stretto di Bab-al-Mandab. Il vertice nord-orientale del Corno d'Africa è rappresentato dal Capo Guardafui. Ne fanno parte: Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia. Talvolta vengono considerati del Corno d'Africa anche: Kenya e Sudan.

<sup>9</sup> Massaua divenne possedimento coloniale italiano alla fine del XIX secolo. L'occupazione (5 febbraio 1885) coinvolse un corpo di spedizione di 1500 bersaglieri comandato dal colonnello Tancredi Saletta, e si svolse in modo pacifico.

Commissario italiano all'Esposizione di Parigi del 1900 fu chiamato da Sonnino a dirigere «*L'Italie Journal politique quotidien*». In quel periodo collaborò inoltre al quotidiano «La Patria», pubblicato a Roma dal dicembre 1900 al novembre 1906.

Il mondo balcanico continuò a essere per il Mantegazza oggetto di un interesse primario e costante. Nei primi anni del novecento era all'ordine del giorno la questione macedone, al centro delle vicende balcaniche e strettamente connessa con la politica bulgara. In particolare la vasta e sanguinosa rivolta scoppiata in Macedonia il 2 agosto 1903 richiamò l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulle vicende tempestose di quella regione. Il Mantegazza vi si recò tra marzo e aprile del 1903, quindi prima della grande insurrezione e ne nacque il libro *Macedonia* (Milano 1903).

Dal 1906 prese a pubblicare l'annuario *Questioni di politica estera*, in cui trovarono posto tutti i principali argomenti di politica internazionale.

Il Mantegazza si occupò inoltre di questioni africane nel lungo saggio *Il Marocco e l'Europa, a proposito della conferenza di Algeiras* (Milano 1906), mentre in *L'altra sponda: Italia ed Austria nell'Adriatico* (Milano 1906), lasciò trapelare ancora una volta la sua scarsa simpatia verso l'alleanza con Vienna.

Nel 1908 pubblicò il volume *La Turchia liberale e le questioni balcaniche* (Milano 1908).

Il Mantegazza non si limitò però all'attività pubblicistica e fu tra i finanziatori della *Compagnia di Antivari*, che era stata fondata nel dicembre 1905 per svolgere diverse operazioni economiche in Montenegro. Della Compagnia divenne segretario, con l'incarico di tenere i rapporti con le autorità politiche, in particolare di Bucarest e di Belgrado, ma ovviamente ebbe modo di recarsi più volte anche in Montenegro. Tra il 1905 e il 1909 fu realizzata la linea ferrata da Antivari a Vir-Bazar di 43 km, nonostante le enormi difficoltà ambientali. Successivamente fu istituito un traghetto attraverso il lago di Scutari e ad Antivari fu costruito un moderno albergo. Nel 1910 il Mantegazza diede conto di tutte le vicende e le realizzazioni della Compagnia in un opuscolo ricco di dettagli, *Il porto di Antivari, la ferrovia Antivari-Vir, il lago di Scutari (Compagnia di Antivari)* (Milano 1910).

Nel 1910 il Mantegazza, come risultato di un viaggio Oltreoceano effettuato nel 1909 in cui incontrò anche il presidente statunitense

Theodore Roosevelt, pubblicò il volume *Agli Stati Uniti: il pericolo americano* (Milano 1910).

Sempre nel 1910 diede alla stampa *Menelik: l'Italia e l'Europa*, non dimenticando quindi il primo insediamento coloniale italiano<sup>10</sup>. Ma un ovvio, nuovo momento di interesse per l'Africa giunse fra il 1911 e il 1912, quando il Mantegazza approvò senza remore l'impresa di Tripoli<sup>11</sup> e pubblicò un breve scritto dal titolo eloquente, *Tripoli e i diritti della civiltà* (Milano 1912). Nello stesso anno pubblicò a Roma il volume *L'Albania*.

Di Macedonia, Bulgaria e Balcani il Mantegazza tornò a parlare nel libro *La grande Bulgaria* (Roma 1913).

Di respiro più ampio fu, invece, *Il Mediterraneo e il suo equilibrio* (Milano 1914), che meritò la prefazione del ministro Giovanni Bettolo<sup>12</sup>.

Negli anni precedenti il conflitto mondiale il Mantegazza faceva dunque parte di quel gruppo di giornalisti operanti in Italia o all'estero che mettevano il «Corriere della sera» nelle condizioni di avvertire i sotterranei umori della politica estera a volte prima della Consulta.

Dal 1915 il Mantegazza narrò il conflitto in una mastodontica opera in sei volumi, *Storia della guerra mondiale*, che gli valse il plauso di personalità come Luigi Cadorna<sup>13</sup>, Luigi Luzzatti<sup>14</sup>, Paolo Boselli<sup>15</sup>,

---

<sup>10</sup> L'Italia ebbe la sua prima colonia in Africa, l'Eritrea.

<sup>11</sup> L'Italia aveva a lungo sostenuto che Tripoli ricadeva nella sua sfera d'influenza, e che aveva il diritto di preservare l'ordine all'interno dello Stato. Con il pretesto di proteggere i propri cittadini che vivevano a Tripoli dal governo turco, il 29 settembre 1911, l'Italia dichiarò guerra alla Turchia e annunciò l'intenzione di annettersi Tripoli. Il 1 ottobre 1911, una battaglia navale venne combattuta a Prevesa, nella Turchia europea, e tre vascelli turchi vennero distrutti. Con il Trattato di Losanna, la sovranità italiana venne riconosciuta dalla Turchia, anche se al califfo venne permesso di esercitare l'autorità religiosa. Tripoli fu controllata dall'Italia fino al 1943, quando venne occupata da forze britanniche fino all'indipendenza nel 1951.

<sup>12</sup> Bettolo G. (Genova, 25 maggio 1846 – Roma, 14 aprile 1916) è stato un politico italiano e Deputato del Regno. Fu Ministro della Marina del Regno d'Italia nei Governi Pelloux II, Zanardelli e Sonnino II.

<sup>13</sup> Cadorna L. (Pallanza, Verbania 1850 - Bordighera, Imperia 1928), generale e Maresciallo d'Italia (1924), capo di stato maggiore dal 1914 al 1917. Nato in una famiglia di antiche tradizioni militari (il padre, Raffaele, fu comandante supremo della spedizione che nel 1870 portò all'annessione di Roma al Regno d'Italia), percorse nell'esercito tutti i gradi della carriera fino a conseguire la carica di capo di stato maggiore (1914). Luigi Cadorna organizzò l'esercito in vista dell'imminente ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale già in corso e quando il governo decretò l'intervento (1915), sferrò l'attacco lungo il fiume Isonzo e sulle alture del Carso. Nel gennaio del 1917 partecipò alla conferenza interalleata di Roma, in cui cercò, senza successo, di convincere gli Alleati a inviare otto divisioni in Italia. Una serie di offensive sull'Isonzo con risultati inconcludenti e con costi umani pesantissimi gli alienarono le simpatie sia all'interno del governo sia fra le truppe, dove gli episodi di insubordinazione si fecero più frequenti. Giudicato il principale responsabile della disfatta di Caporetto (ottobre-novembre 1917), Cadorna fu costretto a lasciare il comando dell'esercito e venne sostituito dal generale Armando Diaz.

Ferdinando Martini<sup>16</sup>, Giovanni Bettolo, il ministro e ammiraglio Leone Viale<sup>17</sup>.

Del 1922 è il volume, pubblicato a Roma, *Eraclea: italiani in Oriente*.

Il Mantegazza non dimenticò il suo interesse per la penisola balcanica e il vicino Oriente neppure nella sua ultima opera apparentemente dedicata a un tema molto diverso: la costruzione della direttissima ferroviaria Roma-Bari. Il volumetto *Attraverso il Molise. Sulle vie dell'Oriente* (Roma 1924), pubblicato quando era già al potere Benito Mussolini.

Dopo la Grande Guerra collaborò a «Echi e commenti, Rassegna universale della stampa».

Il Mantegazza, che abitava nella capitale, era socio dell'Associazione della stampa periodica italiana e vantava varie onorificenze (grande ufficiale dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, Gran Croce dell'Ordine della Corona d'Italia). Con la nascita del regime fascista la sua fama parve oscurarsi, ma in ciò l'età pesò forse più delle convinzioni politiche, che non erano tali da indurlo ad assumere posizioni di fronda o aperta opposizione.

Il Mantegazza morì a Milano il 28 ottobre 1934.

---

<sup>14</sup> Luzzatti L. (Venezia 1841 - Roma 1927), economista e politico italiano. Docente di diritto costituzionale all'Università di Padova tra il 1867 e il 1895 e segretario generale del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1869), fu deputato della Destra storica dal 1871. Più volte ministro del Tesoro (1891; 1896-1898; 1903-1905; 1906 nei governi guidati da Antonio di Rudinì e da Giorgio Sidney Sonnino), quindi ministro dell'Agricoltura (1909 nel governo presieduto da Sonnino) e infine presidente del Consiglio (1910-1911), venne nominato senatore nel 1921.

<sup>15</sup> Boselli P. (Savona 1838 – Roma 1932), uomo politico italiano. Professore prima a Venezia e poi a Roma, dove occupò la prima cattedra di scienza delle finanze (1869), fu eletto nel Parlamento italiano nel 1870 nelle file della Destra e dal 1888 ricoprì vari incarichi ministeriali. Come ministro delle Finanze (1899-1900), Boselli diede un nuovo ordinamento alla Banca d'Italia. Presidente della Dante Alighieri (1906-1932), fu favorevole all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale e alla concessione dei pieni poteri ad Antonio Salandra, che sostituì nel 1916 a capo di un governo di unità nazionale fino alla disfatta di Caporetto (1917). Socio dell'Accademia dei Lincei (1918) e senatore dal 1921, appoggiò nel 1922 l'ascesa del fascismo, al quale lo accomunava l'avversione per il movimento socialista. Nel 1929 fu relatore del progetto di legge dei Patti lateranensi.

<sup>16</sup> Ferdinando Martini (Firenze, 30 luglio 1841 – Monsummano Terme, 24 aprile 1928). Autore di teatro e poeta. Giornalista e scrittore. Collaborò a «Il Fanfulla», nel 1879 fondò «Il Fanfulla della domenica» e lo diresse fino al 1882; diresse anche «La Domenica letteraria» dal 1882 al 1885. Fu professore alla Normale di Pisa. Fu eletto deputato al Parlamento italiano nel 1876 e conservò questa carica per quarantatré anni e tredici legislature. Fu Ministro delle Colonie del Regno d'Italia nei Governi Salandra I e Salandra II nonché Ministro dell'Istruzione Pubblica nel Governo Giolitti I. Il 1° marzo 1923 fu nominato Senatore del Regno. Nel 1925 fu tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali fascisti, redatto da Giovanni Gentile.

<sup>17</sup> Leone Viale (Ventimiglia, 24 agosto 1851 – Genova, 2 febbraio 1918) è stato un politico italiano. Fu Ministro della Marina del Regno d'Italia nei governi Governo Salandra I e Governo Salandra II.

*L'opera: Al Montenegro. Note ed impressioni  
(agosto-settembre 1896)*

Vico Mantegazza si recò in Montenegro nell'agosto del 1896, poco prima che fosse celebrato il matrimonio della principessa Elena di Montenegro, figlia del re Nicola I, con il principe di Napoli, poi re d'Italia, Vittorio Emanuele III.

A seguire il fidanzamento di *Cettigne*, erano venuti dall'Italia, oltre al Mantegazza e al Rossi<sup>18</sup>, l'avvocato Rubichi<sup>19</sup>, meglio noto con lo pseudonimo Richel con il quale si firmava sulla «Tribuna» e Armando Perotti<sup>20</sup> della «Riforma». Tutti racconteranno meraviglie dell'amabilità del *gospodar* (signore).

Durante il viaggio in Montenegro<sup>21</sup>, Mantegazza raccoglie note e appunti che gli permetteranno di scrivere nello stesso 1896 il testo *Al Montenegro. Note ed impressioni (agosto-settembre 1896)*. Pubblicato a

---

<sup>18</sup> Nato a Lendinara nel 1857, si trasferì nel 1879 a New York dove, dopo aver sperimentato diversi lavori, si improvvisò redattore del periodico «Il Progresso Italo-Americano». Al suo ritorno in Italia fu apprezzato come giornalista e scrittore. Fu inviato dal giornale romano «La Tribuna» per indagare sulle condizioni sociali della Sicilia, nel momento di crisi politica creato dalla questione scottante dei Fasci Siciliani dei Lavoratori, nell'ottobre 1893. Le sue lettere, pubblicate sul giornale, divennero famose, anche se la loro tonalità enfatica e romantica è stata molto criticata. Furono poi pubblicate da Adolfo Rossi, con qualche cambiamento, nel libro *L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne*, Milano, Max Kantorowitz Editore, 1894. Fu anche inviato in Africa per studiare *in loco* la politica coloniale di Crispi, che il giornale sosteneva. Fu successivamente diplomatico, sempre al fianco degli emigranti italiani. Morì a Buenos Aires nel 1921, mentre ricopriva la prestigiosa carica di Ministro Plenipotenziario per l'Italia.

<sup>19</sup> Rubichi E., avvocato e giornalista de «La Tribuna» di Roma che si firmava con lo pseudonimo «Richel».

<sup>20</sup> Perotti A. (Bari, 1865 – 1924) è stato uno scrittore e poeta italiano. Studioso e attento osservatore e conservatore delle realtà pugliesi e della cultura regionale fu un letterato di grande sensibilità e cultura. La sua attività di scrittore fu strenuamente condotta, tanto da meritare l'attenzione di Benedetto Croce, che giudicò i suoi libri "esatti nell'erudizione, storicamente intelligenti, letterariamente sobri e di buongusto". Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia, Saggi critici*, Bari, Laterza, 1914 - 1940, p.59.

<sup>21</sup> Quello in Montenegro non era di certo il primo viaggio "fuori sede" del Mantegazza che, da inviato speciale, aveva avuto modo di spostarsi continuamente a servizio delle testate giornalistiche per cui lavorava. Si legge infatti nel testo: «[...] *Del resto a Cettigne il forestiero, anche volendo, tranne che per le bibite e per qualche bicchierino di raki, preso al caffè annesso all'albergo, non ha modo di spendere quei fiorini che scompaiono così facilmente di tasca uno dopo l'altro negli stati di Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe. In Austria, da dove mancava da qualche anno, ho trovato, una confusione monetaria, in mezzo alla quale ci vuole il suo tempo a raccapezzarsi.[...] Il marengo ha corso normale a Cettigne al prezzo del cambio, il cui bollettino vien telegrafato ogni giorno all'ufficio della posta, per cui non c'è pericolo di essere ingannati.*» Mantegazza V., *Al Montenegro. Note ed impressioni*, Firenze, Successori Le Monnier, 1896, pp. 83-84.

Prima di recarsi in Montenegro, quindi, il nostro scrittore aveva visitato anche l'Austria, di cui, in queste righe, rende edotto il lettore circa il sistema monetario.

Firenze, il libro contò tre edizioni nel 1896 e una nuova apparve a Milano nel 1910.

Si tratta di una sorta di relazione-racconto, in una prosa in cui ad alternarsi sono ampie zone testuali a prevalenza spesso narrativa, solo a volte descrittiva.

La tipologia di scrittura ha, soprattutto nelle pagine odeporiche, le caratteristiche dell'immediatezza comunicativa e fa pensare ad appunti presi giorno per giorno, o comunque in tempi molto vicini al vissuto successivamente registrato.

Il testo del Mantegazza si inserisce a pieno titolo nel vasto ed eterogeneo panorama della letteratura di viaggio, in quanto si rivela come scrittura specificamente odeporica che, accanto alla documentazione del transito territoriale, cioè dello spostamento puramente fisico che il viaggiatore compie muovendosi da un luogo all'altro, veicola anche il vissuto del viaggio: gli incontri, le esperienze e tutto ciò che ad esso è connesso.

L'opera del Mantegazza si compone di sette capitoli divisi in paragrafi, con trentasei ritratti ed illustrazioni.

I capitoli odeporici, di cui offro l'edizione, sono i più lunghi.

Nel primo capitolo, intitolato *Dopo il trattato di Berlino*, il nostro giornalista-viaggiatore intende fornire le coordinate storiche del Paese che sta visitando. In appendice al primo capitolo, Mantegazza inserisce gli articoli del Trattato di Berlino «che riguardano il Montenegro».

Il secondo capitolo, il primo di quelli più prettamente odeporici, si intitola *Fra le balze della Cernagora* ed è diviso in 14 paragrafi. Dopo aver illustrato le difficoltà che all'epoca si incontravano nell'affrontare un viaggio dall'Italia verso lo Stato montenegrino, il Mantegazza si sofferma a descrivere, brevemente, l'itinerario seguito per giungere in Montenegro e, più dettagliatamente, il percorso nella regione.

Il terzo capitolo, intitolato *Una capitale in miniatura*, si apre con la descrizione dell'albergo di Cettigne, una costruzione semplice che può ospitare una trentina di viaggiatori, posta nella strada principale della città e gestita dall'affabile e disponibile Buco.

Il quarto capitolo (sicuramente quello meno interessante dell'opera perché indugia troppo a lungo sui particolari storici e politico-amministrativi del Montenegro) che si intitola *Petrovic*<sup>22</sup> è una lunga

---

<sup>22</sup> Dal 1696 al 1918 i Petrovic Njegoš guidarono le sorti del paese con sette *gospodar* (signori), di cui cinque *vladika*, Danilo, Sava, Basilio, Pietro I e Pietro II, e due principi (*knjaz*), Danilo I e Nicola I. Pietro I, proclamato Santo dalla chiesa ortodossa, fu certamente uno dei più capaci sovrani del Montenegro; fece molto per l'unione del popolo, pose fine alle vendette di sangue e rafforzò il potere

dissertazione sulla storia del paese visitato, di cui il Mantegazza possedeva una profonda conoscenza. In particolare, il periodo storico di riferimento è quello della lunga dinastia dei Petrovic.

Per diversi secoli il Montenegro fu di fatto un principato indipendente al capo del quale si avvicendarono numerose dinastie e numerosi governanti, ultimi i principi-vescovi della dinastia Petrovic Njegoš.

Un'attenzione particolare è riservata al principe Nicola I, uomo di grande cultura, politicamente avveduto, cortese, ospitale e fautore del progresso del suo paese.

Il quinto capitolo, che Mantegazza intitola *Un paese senza parlamento*, riprende alcuni degli argomenti storici di quello precedente; lo scrittore parla della forma di governo del Montenegro (la monarchia assoluta), del senato, della giustizia che non si avvale né degli avvocati né della registrazione di atti e sentenze, del codice montenegrino, delle prigioni, dei vari ministri, dell'istruzione pubblica e dell'esercito<sup>23</sup>.

Dopo questi capitoli, dove ad abbondare sono soprattutto gli *excursus* storici, il Mantegazza torna, con il capitolo intitolato *In giro per il principato*, a raccontare il suo viaggio nel Montenegro. Il capitolo è frammentato in paragrafi molto brevi, tutti intestati a città, che impongono una scansione geografica oggettiva.

L'organizzazione formale di questo capitolo, come di quelli successivi, riprende la struttura di un diario di viaggio. Si tratta, infatti, di una narrazione condotta per singole giornate e basata su un criterio cronologico-spaziale. Particolare attenzione è dedicata alla rilevazione delle ore, che scandiscono i momenti significativi delle giornate. Prevalgono in questo capitolo le parti descrittive, in cui il giornalista illustra le terre percorse nel suo *tour* osservando e registrando notizie sui luoghi, attingendole dal suo personale bagaglio di conoscenze e da ciò che ha modo di imparare nel corso del viaggio. Questo capitolo, in cui l'autore traccia l'itinerario del suo viaggio, è sicuramente quello più

---

statale. Petar II Petrovic Njegoš successe allo zio Vescovo Petar I Petrovic. Il vescovo e re Njegoš aveva un eccellente talento letterario e creò molte opere importantissime, tra cui il più pregiato poema *Gorski vjenac*, stampato nel 1847. Durante il suo governo Njegoš diede un incremento notevole al sistema di governo, di educazione, di finanze e portò a termine la demarcazione con l'Austria. Oltre ad aver composto numerose opere letterarie, fondò la prima scuola laica nel 1834. Morì precocemente nel 1851, a soli 38 anni di vita.

<sup>23</sup> A proposito dell'esercito, Mantegazza parla in prima persona, facendo per la prima volta riferimento al testo: «Non è possibile scrivere un libro di note ed impressioni sul Montenegro, sia pure senza la più lontana pretesa di fare una cosa completa, dato il tempo ristretto e il breve soggiorno che ho fatto in quel simpatico paese, senza dedicare qualche pagina al suo esercito, a quei battaglioni che hanno tutti delle splendide pagine militari nella loro storia».

interessante dell'opera. E' qui che si concentrano infatti le esperienze odepatiche fatte dal Mantegazza nel Montenegro.

Il settimo e ultimo capitolo di *Al Montenegro. Note ed impressioni (agosto-settembre 1896)* si intitola *Le feste per il fidanzamento*.

Ritornato a Cettigne dalla sua "gita" nel Principato, il Mantegazza descrive l'atmosfera della capitale che si accingeva ad accogliere il Principe di Napoli, che stava per sbarcare ad Antivari.

Non è indicato nel testo il tempo di permanenza del Mantegazza nel Paese; dalla lettura e dall'analisi dell'opera, nonché dallo stesso titolo, si può comunque presupporre che, partito dall'Italia quasi dieci giorni prima dell'arrivo del principe di Napoli (che dal 16 agosto del 1896 rimase in Montenegro fino al 2 settembre successivo), lo scrittore vi abbia soggiornato quasi trenta giorni.

Sin dalle prime pagine dell'opera risulta evidente lo spiccato interesse di Vico Mantegazza per le vicende storiche della penisola balcanica<sup>24</sup>, interesse supportato da uno studio attento e dettagliato, che gli consente di inserire nel testo particolari storici esatti.

Il giornalista, mostrando palesemente una particolare simpatia per «i figli della Montagna Nera», si lascia andare ad un'aspra "invettiva" contro il governo d'Italia che nel Congresso di Berlino<sup>25</sup> si era limitata ad approvare quello che le altre potenze (Impero austro-ungarico<sup>26</sup> e Germania) avevano deciso, trascurando che l'estendersi dell'influenza austriaca nell'Adriatico avrebbe rappresentato un pericolo per la penisola, soprattutto da un punto di vista commerciale.

---

<sup>24</sup> Regione dell'Europa meridionale che comprende attualmente gli stati autonomi di Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia e Montenegro, Albania, Grecia, Bulgaria e Turchia europea. Prima delle due guerre balcaniche (1912-1913) Croazia, Bosnia-Erzegovina e Dalmazia erano sotto il dominio austro-ungarico, mentre la Bulgaria era sotto l'impero ottomano; Grecia, Serbia, Romania e Montenegro erano indipendenti.

<sup>25</sup> Il Congresso di Berlino si tenne tra il giugno e il luglio del 1878; vi presero parte rappresentanti delle potenze europee e dell'Impero Ottomano. Scopo del congresso era quello di riorganizzare la struttura politica dell'area balcanica chiudendo la Questione d'Oriente, che si era riaperta nel 1875 con epicentro in Bosnia e in Erzegovina e che aveva portato alla guerra turco-russa del 1877-78; in sostanza essa era legata all'indebolimento della presenza turca nei Balcani. Al congresso presero parte il Regno Unito, l'Impero Austro-Ungarico, la Francia, la Germania, l'Italia, la Russia e la Turchia; i delegati di Grecia, Romania, Serbia, e Montenegro parteciparono alle singole sessioni riguardanti i loro paesi ma non erano membri effettivi del congresso. Il congresso di Berlino propose e ratificò il Trattato di Berlino. Quest'ultimo affidava all'Austria l'amministrazione di Bosnia ed Erzegovina, ancora formalmente appartenenti alla Turchia, e sanciva l'indipendenza della Romania, della Serbia e del Montenegro.

<sup>26</sup> L'impero austro-ungarico (detto anche più semplicemente Austria-Ungheria) si sviluppa nel 1867 con il compromesso tra la nobiltà ungherese e la monarchia asburgica e si dissolve nel 1918, con la fine della prima guerra mondiale.

Ed è qui che il Mantegazza si manifesta nel testo parlando in prima persona<sup>27</sup>.

Nell'opera *Al Montenegro. Note ed impressioni (agosto-settembre 1896)* il Mantegazza suggeriva quindi l'utilità per l'Italia di accordarsi riguardo ai Balcani con la Russia piuttosto che con l'Austria-Ungheria, ma non trovò grande ascolto, come dimostrò l'accordo italo-austriaco del 1897 concernente l'Albania.

Accanto a quelle storiche, numerose sono nel testo anche le digressioni sulla religione del Montenegro<sup>28</sup>.

Più volte Mantegazza osserva che tra questa gente il sentimento religioso è unito a quello della patria, in nome della quale hanno combattuto sanguinose guerre.

### *Motivazioni e scopi del viaggio*

Prima di Mantegazza il Montenegro era stato esplorato soprattutto da botanici e naturalisti, interessati più che altro al paesaggio montenegrino, alla sua vegetazione e alla sua natura. Dieci anni prima il collega Giuseppe Marcotti aveva visitato il Montenegro e, nel 1896, in occasione delle nozze del Principe ereditario con la principessa Elena, aveva rielaborato gli appunti presi durante il suo soggiorno ricavandone un testo<sup>29</sup> che presenta molte analogie con quello del Mantegazza.

Quello di seguire i preparativi del fidanzamento della regina Elena, motivo per il quale era stato mandato dal suo giornale tra le "montagne nere", si rivela, leggendo il testo, quasi un pretesto:

---

<sup>27</sup> «È deplorabile, ripeto, che a tutte queste clausole vessatorie verso un popolo del quale si riconosceva solennemente l'indipendenza conquistata a prezzo di tanto sangue e con tanto valore, l'Italia abbia messo la sua firma, e riesce incomprensibile come un Governo che sottomano favoriva allora le agitazioni irredentiste contro l'Austria, aiutasse poi questa stessa potenza a violentare in tal modo il sentimento della nazionalità sulle rive più meridionali dell' Adriatico. Tanto più incomprensibile quando si pensa che nessun vantaggio poteva venirne all' Italia, ma che anzi l'estendersi della influenza austriaca nell'Adriatico rappresentava un danno e un pericolo per noi.»

<sup>28</sup> «La religione al Montenegro si identifica con la Patria. Nelle lotte secolari contro la Turchia, i montenegrini hanno difeso nel tempo stesso la Croce e la Patria. Il popolo montenegrino crea i suoi santi assai più per omaggio al valore ed al patriottismo che non per le virtù religiose.[...] La religione del Principato è la greca-ortodossa, indipendente ormai dal Patriarca Ecumenico.»

<sup>29</sup> Marcotti G., *Il Montenegro e le sue donne; Il matrimonio del principe ereditario*, Milano, Treves, 1896.

*Questo per spiegare come prima ancora che la Stefani<sup>30</sup> comunicasse l'annuncio ufficiale del matrimonio, io aveva già fatte le valigie ed era in viaggio per Cettigne, pensando che il Montenegro sarebbe presto diventato di moda e che, come avvenne, avrei così preceduto, a poca distanza, le centinaia di italiani che vi si sarebbero assai presto recati.*

L'occasione si prestava a soddisfare le curiosità di Mantegazza, appassionato di storia e di antropologia, su un Paese e su un popolo che cominciavano proprio in quel periodo a destare interesse e attenzione, soprattutto negli inglesi, nei tedeschi e nei francesi.

Nelle sue pagine Mantegazza, intellettuale vivace ed eclettico, proponeva, quasi rimproverando la "pigrizia" di artisti, archeologi, storici e studenti che si mostravano indifferenti al fascino di questo regno, di superare gli ostacoli e le difficoltà che il viaggio avrebbe potuto comportare<sup>31</sup>. Da un punto di vista archeologico, in particolare, dalla Dalmazia si sarebbero potuti ricavare contributi importanti allo studio dell'antichità romana.

*A Zara come a Spalato si spera che le carovane di italiani, le quali, nel recarsi a Cettigne si sono fermate qualche ora in queste città, raccontando in Italia le delicate manifestazioni di simpatia e di affetto con cui furono accolte, incoraggino altri a seguirne l'esempio, e in Italia non si dimentichino del tutto che — sia pure indipendentemente da ogni considerazione politica — sull'altra costa dell'Adriatico vi sono popolazioni che parlano la stessa lingua, che hanno la stessa*

---

<sup>30</sup> La Stefani è la prima agenzia di stampa italiana. Nasce a Torino nel 1853, si afferma con l'appoggio di Crispi e diventa nel ventennio fascista un'agenzia di rilievo internazionale. Rimane attiva fino al secondo dopoguerra. Oggi la proprietà della omonima testata rimane all'ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna e dà il nome al settimanale della scuola di giornalismo di Bologna.

<sup>31</sup>«Gli italiani viaggiano poco: è uno dei loro torti principali. Ma bisogna essere giusti. Mentre altrove le società di navigazione e le compagnie ferroviarie, facendo grandi agevolazioni nei prezzi e spendendo grosse somme in reclame, invitano la gente a muoversi, da noi tutto cospira a farne perdere la voglia anche a quelli che, vincendo la ritrosia che abbiamo un po' tutti ad uscire di casa nostra, si decidono a fare qualche viaggio che esca un po' dai consueti itinerari».

*cultura e che seguono con nobili ansie tutti gli avvenimenti della Penisola.*

In realtà, il viaggio di Mantegazza nell'area balcanica era molto probabilmente collegato con l'attività di promozione degli interessi nazionali italiani in questa regione e con la ricerca di nuove opportunità per instaurare rapporti commerciali tra Italia e Montenegro.

L'Italia di Crispi, quella in cui viveva il Mantegazza nel 1896, registrava infatti notevoli interessi nell'area montenegrina; di qui l'ipotesi, non difficile da formulare, che egli potesse avere avuto da parte del governo italiano l'incarico di andare a raccogliere personalmente informazioni su quel Paese. Questo giustificerebbe la sua ostilità nel giudicare il disimpegno con cui l'allora Ministro degli esteri Luigi Corti<sup>32</sup> aveva preso parte al congresso di Berlino.

Stando a questa ipotesi, le stesse nozze tra Vittorio Emanuele III di Savoia, principe ereditario d'Italia, e la principessa montenegrina Elena Petrovic Njegoš – che condividerà col marito le sorti del popolo italiano nei primi cinquant'anni del secolo scorso – sarebbero state combinate dall'onorevole Francesco Crispi, in quanto ritenute un auspicio per una maggiore apertura dell'Italia verso il mondo slavo e, quindi, propizie anche per i suoi interessi politici nei Balcani.

Il viaggio offre al Mantegazza l'opportunità di incontrare oltre ad esponenti della nobiltà locale, protagonisti della cultura del tempo, amici e colleghi; l'autore, infatti, non manca di annotare i personaggi che incontra durante i suoi soggiorni nelle città nelle quali si reca: il direttore del giornale di Cettigne, il cui nome non è riportato, i giornalisti italiani Armando Perotti ed Eugenio Rubichi, Ferruccio Macola ed Edoardo Scarfoglio (questi ultimi due in realtà sono solo citati nel testo).

Poiché *Il Montenegro. Note ed impressioni (agosto-settembre 1896)* è datato 1896, il Mantegazza rielaborò le note e gli appunti presi

---

<sup>32</sup> Luigi Corti (Gambarana, 24 ottobre 1823 – Roma, 18 febbraio 1888) è stato un politico italiano. Fu senatore del regno d'Italia nella XIII legislatura. Fu Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia nel Governo Cairoli I. Rappresentò l'Italia al Congresso di Berlino (12 giugno-13 luglio 1878): con il Trattato che ne seguì, l'Austria-Ungheria si assicurò l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, la Gran Bretagna l'isola di Cipro, la Francia garanzie sulla Tunisia, mentre l'Italia non ottenne assolutamente nulla.

in poco meno di due mesi e li codificò in un testo letterario subito destinato alla pubblicazione e alla diffusione.

L'intenzione del giornalista era quella di fornire una sorta di racconto romanzato in cui, con uno stile abbastanza chiaro, sebbene caratterizzato da un lessico ricercato e dalla prevalenza dell'ipotassi, il lettore avrebbe potuto conoscere, affidandosi al flusso dei ricordi dell'autore, non solo la storia patria del Montenegro, ma anche il fascino della natura incontaminata di quella regione e le eroiche virtù della sua popolazione.

L'omogeneità dell'intonazione del locutore è scandita dalla sua duttile prosa e soprattutto dalla versatilità dei suoi atteggiamenti. Nel riferire, il viaggiatore passa dall'approccio specialistico alla contemplazione estetica, salta dal piano esperienziale a quello delle competenze culturali, alterna nel testo zone d'osservazione e zone propositive, muovendosi con libertà nel passato e nel presente.

Risulta evidente, dall'analisi dell'opera, l'intenzione dello scrittore di fornire al lettore un quadro completo del paese visitato; e Mantegazza riesce bene nel suo proposito, essendo compendiate nella sua opera storia, politica, religione e antropologia montenegrine.

Nel giudizio dello storico e balcanista Marco Dogo<sup>33</sup> la produzione scritta del Mantegazza, almeno in riferimento al mondo balcanico, non era esente da pecche: mancava di seri approfondimenti e dava spazio eccessivo alle note di colore. Se, tuttavia, si tiene presente l'atteggiamento degli intellettuali italiani dell'epoca verso le terre oltre Adriatico, al Mantegazza si dovrà riconoscere la rinuncia al pregiudizio antislavo. In ogni caso i suoi libri e i suoi articoli svolsero una notevolissima funzione di informazione; questo testo sul Montenegro fornì, infatti, un'immagine molto precisa delle vicende storiche, dei luoghi e dei personaggi, nonostante alcune cadute nell'esotismo o nell'avventuroso.

Chiunque voglia conoscere questo eroico Paese, le sue radici, il suo glorioso passato e le consuetudini della sua gente, con *Il Montenegro. Note ed impressioni, (agosto-settembre 1896)* potrà immergersi in una lettura che saprà esaurire completamente ogni curiosità.

---

<sup>33</sup> Dogo M, *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1999, p.173.

## *Itinerario*

Prima di intraprendere un'analisi dettagliata dell'opera, ho ritenuto opportuno delineare l'itinerario del viaggio del Mantegazza<sup>34</sup>.

Il giornalista si mette in viaggio nell'agosto del 1896; imbarcatosi da Fiume su un battello dell'Ungaro-Croata, la società di navigazione ungherese che faceva concorrenza al *Lloyd* austriaco, il nostro viaggiatore è diretto a Cettigne.

A bordo del battello Mantegazza incontra altri quattro italiani, tre professionisti di Ravenna e un industriale di Vicenza; saranno i suoi compagni di viaggio fino a Cettigne. Sbrigate alcune questioni di lavoro, e avendo ancora alcuni giorni a disposizione prima di tornare in Italia, si dicono intenzionati a raggiungere Cettigne per ossequiare la futura regina italiana.

Dopo una breve fermata a Gravosa, che consente a Mantegazza e agli altri italiani di visitare rapidamente Ragusa, il battello riprende la sua corsa verso le Bocche di Cattaro<sup>35</sup>. Superata la punta d'Ostro, si entra nelle famose Bocche, amene e pittoresche, incorniciate da montagne sassose e altissime. A poche ore da Cettigne, le Bocche di Cattaro rappresentano lo sbocco commerciale del Montenegro.

Dovendo percorrere una ripidissima salita di oltre mille metri, la famosa Serpentina, Mantegazza e i suoi compagni di viaggio decidono di partire di prima mattina, anche per non perdere, con il buio della notte, l'occasione di vedere «uno dei più bei panorami che la mente umana possa immaginare».

Dopo una breve sosta delle carrozze a Kerstach, per rinfrescare i cavalli, i viaggiatori passano da Niegosch che deve la sua notorietà al solo fatto di essere la culla dell'attuale dinastia, i Petrovic.

Alle dieci del mattino, dopo quattro ore di viaggio, i turisti italiani sono finalmente a Cettigne. Diversamente da Cattaro, Mantegazza trova nella capitale montenegrina un buon albergo e un'invitante *table d'hote*<sup>36</sup>.

Qui si intravedono i primi forestieri; si respira aria di festa, i montenegrini sembrano aver quasi dimenticato le lunghe guerre contro i

---

<sup>34</sup> Cfr. Appendice B.

<sup>35</sup> Con il primo trattato di Parigi che - stipulato da Napoleone da una parte e Russia, Prussia e Austria dall'altra il 30 maggio 1814 - stabiliva le frontiere della Francia dopo la sconfitta di Napoleone I, esiliato sull'Isola d'Elba, le Bocche di Cattaro vennero annesse all'Impero austriaco.

<sup>36</sup> *Table d'hote* (franc.): pasto a prezzo fisso, menu della casa.

turchi, attentatori irriducibili della loro indipendenza e della loro libertà; la notizia, ancora non ufficiale, del fidanzamento della loro amata Elena e la prossima festa del secondo centenario della dinastia dei Petrovic trasmettono loro entusiasmo e, finalmente, serenità.

Partiti da Cettigne per Rieka, lo scrittore, con il principe e il suo seguito, giungono su un'altura, Graniza, dove agli occhi del viaggiatore si presenta uno spettacolo incantevole. La strada che i visitatori percorrono è di recente costruzione; il principe Nicola negli ultimi anni, infatti, aveva organizzato, in modo da agevolare le comunicazioni, un programma di costruzioni stradali. Il Montenegro, infatti, non aveva la ferrovia e questo rendeva molto difficili, a volte impossibili, gli spostamenti da una parte all'altra del Principato.

Dopo circa due ore e mezza di carrozza il gruppo di viaggiatori giunge a Rieka, una delle cittadine più pittoresche del Montenegro, che si affaccia sul lago di Scutari. Da qui si spostano verso Podgoriza, interamente circondata da montagne rocciose e attraversata da un piccolo fiume, il Ritniza. Famosa per la convivenza pacifica in essa di montenegrini e turchi, è una delle città più moderne del Principato.

A circa un'ora e mezza di carrozza da Podgoriza si incontrano le rovine di Dioclea, importante testimonianza della grandezza e della potenza dell'Impero romano, sebbene ancora inesplorate dagli archeologi.

Il viaggio prosegue verso Nikscich, capoluogo di provincia del Montenegro.

Lasciata Nikscich, i viaggiatori si muovono verso Antivari, una piccola città destinata, con l'incremento delle relazioni commerciali con l'Italia, a sostituire Cattaro, essendo molto vicina a Bari.

Mantegazza insiste ancora una volta sulle difficoltà di spostarsi agevolmente da un paese all'altro del Principato:

*Mentre da Cattaro a Cettigne si va in cinque o sei ore, ce ne vogliono dieci da Antivari, e bisogna traversare il lago di Scutari.*

Il miglioramento delle vie di comunicazione non solo avrebbe fatto rifiorire i paesi intorno al lago di Scutari, e tra questi la stessa Antivari, ma avrebbe sicuramente incentivato il turismo in questa zona, così vicina all'Italia, separata solo da un braccio di mare, eppure ancora quasi sconosciuta agli italiani. La relazione del viaggio del nostro autore

si proponeva di conseguenza, tra le altre cose, di suscitare la curiosità di chiunque avesse avuto modo di leggerla.

Da Antivari, il giornalista, con il Principe ed il suo seguito, si spostano a Dulcigno<sup>37</sup>, la città più orientale del Principato. Così la descrive il Mantegazza:

*[...]i minareti delle moschee che si ergono al disopra delle case e i neri che s' incontrano sulla riva fanno credere d' essere in pieno Oriente, in qualche porto turco Turchia asiatica, anziché in un paese cristiano e nell'Adriatico.*

### *Città e paesaggi*

L'attenzione di Mantegazza nella sua relazione di viaggio sembra fermarsi soprattutto sulla realtà urbana, sui monumenti, le chiese, i palazzi delle città di volta in volta visitate; a questi elementi urbani l'autore dedica brevi note descrittive e, talvolta, considerazioni personali.

L'interesse del nostro giornalista nei confronti dei fattori architettonici ed artistici scaturisce da una tensione erudita, che si nutre della raccolta sistematica di osservazioni, notizie, dati e documenti storici ed è finalizzata alla ricostruzione di eventi del passato e all'acquisizione di un sapere enciclopedico.

Lo scrittore fornisce al lettore anche la descrizione degli incontaminati paesaggi delle coste del Montenegro; manca ovviamente al Mantegazza la precisione rigorosa del naturalista, ma la componente paesistica, quale emerge dalle pagine del testo, è comunque precisa e dettagliata e condotta con un gusto visibilmente tardo-romantico, descritta cioè con intonazioni sentimentali che però non si risolvono mai in un eccesso di retorica.

Le appassionate rappresentazioni paesaggistiche sono comunque quasi sempre inserite all'interno dei frequenti excursus storici, che risultano sicuramente dominanti nel testo.

---

<sup>37</sup> Dulcigno fu l'ultima tappa dell'indipendenza montenegrina. Sebbene il Congresso di Berlino l'avesse lasciata alla Turchia, il 26 novembre 1880 Bozo Petrovic entrò nella città e ne prese possesso, mettendo fine alla lunga lotta iniziata cinque anni prima, nel 1875, con l'insurrezione dell'Erzegovina.

Le descrizioni del Mantegazza spaziano dagli ambienti cittadini alle strade, alle chiese, ai monumenti, ai palazzi istituzionali, alle vie di comunicazione, sino ai quadri della campagna e della sua vegetazione, di cui lo scrittore è capace di fornire anche l'analisi completa relativa allo stato di salute e alla varietà dei frutti. Parlando di Nikscich, una delle mete del suo viaggio, Mantegazza la descrive con queste parole:

*È realmente la zona più ridente e più fertile del Principato. Anche la città ha un grazioso aspetto. Non v'è più l' unica strada, come in quasi tutte le altre, nella quale si compendia la città o il villaggio che sia, ma possiede una bella piazza alla quale fanno capo parecchie strade: molte case hanno un carattere moderno, e la così detta città vecchia tende pian piano a scomparire.[...] Nella pianura di Nikscich, molto più ubertosa ancora di quella di Podgoriza, cresce rigogliosa la vite e i grappoli d' uva hanno a volte proporzioni enormi.*

Il nostro viaggiatore si abbandona, durante la navigazione verso Cettigne, a dettagliate descrizioni delle incantevoli coste dell'Istria e della Dalmazia, quali si intravedono dal battello su cui egli viaggia; in certi punti l'intonazione è quasi lirica, il linguaggio è dolce, musicale, l'impostazione del resoconto di viaggio è quella accattivante che si potrebbe leggere talvolta in una guida turistica:

*[...]Contro quest' isola<sup>38</sup> che è una delle più belle e delle più foraci della Dalmazia, dove i ricchi pascoli danno squisiti formaggi, dove crescono l' ulivo e il palmizio come nella nostra ridente riviera ligure, e la vite rigogliosa dà in gran copia un vino che era pregiato dagli antichi, s'infranse la fortuna d'Italia!*

La descrizione di quegli affascinanti paesaggi si interseca con il ricordo di alcune vicende storiche di quelle regioni. La storia sembra

---

<sup>38</sup> Mantegazza si riferisce all'isola di Lissa, un'isola croata situata nell'Adriatico al largo di Spalato. E' stata base navale della Repubblica di Venezia dal XI secolo fino alla sua caduta, il 12 maggio 1797, ad opera di Napoleone.

essere, quindi, il filo conduttore del racconto di Mantegazza, come se l'autore non riesca a guardare le cose da prospettive diverse.

Sebbene utilizzi a volte un linguaggio pittoresco, ricco di suggestioni romantiche, la penna del nostro viaggiatore assai raramente indugia su particolari che esorbitino dalla storia, ma anche dalle questioni politico-amministrative del Paese visitato. Questo, se si dà per buona l'ipotesi che Vico Mantegazza fosse l'inviato speciale dell'onorevole Crispi, non suscita alcuna meraviglia, anzi, giustifica il suo atteggiamento lucido, sempre coerente, quasi più illuministico che romantico.

Molto interessante è la descrizione della città di Cattaro:

*[...]Navigando verso questa città<sup>39</sup> che è all'estremità dell'ultimo bacino si vedono i monti aspri, cinerei, di un colore cupo che, secondo alcuni, originarono il nome di Montenegro dato a quella regione. Questi monti agglomerati, appoggiati irregolarmente l'uno all'altro con grandi macchie oscure che indicano tanti burroni e precipizi, sono dominati da un'alta massa rocciosa che si erge grandiosa e signoreggia tutt'intorno questa strana Svizzera slava, che si presenta come un grande anfiteatro agli occhi del viaggiatore.*

La rappresentazione del paesaggio è suggestiva; sembra quasi che Mantegazza osservi quelle montagne con gli occhi di un pittore a cui interessa fissare bene nella memoria i colori da utilizzare nella tela che si accinge a dipingere.

Nelle pagine successive il Mantegazza abbandona la descrizione dei paesaggi e delle città montenegrine e, passando dal generale al particolare, sposta la sua attenzione sugli alberghi e sui ristoranti montenegrini. In Montenegro egli è anche un "turista" e non può non dare importanza a questo aspetto. Il governo montenegrino, spiega Mantegazza, «trascura completamente in questo paese tutto ciò che non ha carattere militare».

A Cattaro gli alberghi e i ristoranti non sono numerosi, e quelli che ci sono sembrano poco curati e, soprattutto, molto dispendiosi. Anche i mezzi di trasporto, altrettanto scarsi, hanno prezzi esagerati, soprattutto

---

<sup>39</sup> Cattaro.

se si considera che, a causa delle difficoltà delle strade, i viaggi non sono per niente comodi.

Diversa è la situazione che il nostro viaggiatore trova a Cettigne. Quasi stesse scrivendo per una guida turistica, il Mantegazza fornisce agli eventuali lettori indicazioni circa i costi dei ristoranti e degli alberghi della capitale:

*[...]Con quattro fiorini avete un ottimo pranzo a mezzogiorno e una buonissima cena alle otto. La stanza costa da uno a due fiorini. Con dieci o dodici franchi al giorno siamo quindi alloggiati e mantenuti, il che è tutt' altro che caro, se si pensa che, tranne la carne, quasi tutto deve venire su da Cattaro per quella strada che se è così interessante per chi viaggia, non è certo la cosa più comoda per il trasporto delle mercanzie e delle derrate. La carne costa poco, cinquanta o sessanta centesimi al chilogramma: una volta lassù, costa assai più il barattolo di salsa inglese, o un altro contorno qualsiasi con cui viene servita, come tutto ciò che è necessario per un pranzo un po' ammodo.*

Può risultare sorprendente quanto il nostro giornalista sia abile a dissertare su questioni storiche e cambiare poi completamente registro svelando curiosità e dando consigli pratici, utili per chiunque voglia conoscere da vicino questo Paese e la sua gente; sembra che a scrivere siano due penne diverse. In talune altre parti lo spirito di osservazione del Mantegazza risulta così preciso che il lettore potrebbe pensare che chi scrive sia un montenegrino o, comunque, qualcuno che tra quelle montagne ha trascorso una buona parte della sua esistenza.

Il giornalista non trascura di fornire al lettore anche notizie relative all'economia del paese. E così mentre Podgoriza vive principalmente di caccia e di pesca, Nikscich produce soprattutto legname:

*Grazie ai folti boschi dei suoi dintorni, Nikscich fornisce ora agli altri paesi del Montenegro quasi tutto il legname che prima veniva con assai maggiore dispendio dalla Dalmazia. La difficoltà delle comunicazioni fa sì che tuttora il*

*legname sia dovunque una materia prima relativamente assai cara.*

Dall'analisi condotta emerge con chiarezza che l'attenzione dell'autore appare concentrata non solo sul tessuto storico delle città visitate, ma anche sul loro tessuto sociale. Non mancano infatti pagine in cui la penna dello scrittore indugia sulla mutata fisionomia di alcune realtà urbane che, in seguito all'indipendenza ottenuta dal Montenegro nel 1878, hanno cambiato completamente volto, acquisendo un carattere moderno:

*Una prova del progresso continuo a cui tende il Principato è questa: il migliore fabbricato è quello della scuola. Da poco tempo in qua, poi, è stato istituito un club, dove si trovano giornali e telegrammi comunicati da Cettigne, per cura dell'agenzia ufficiale anche a tutti gli altri centri del Montenegro.*

Soprattutto il dinamismo e l'intraprendenza del principe Nicola I, continuamente elogiato dal Mantegazza in quanto promotore della civilizzazione di questi popoli, hanno contribuito a migliorare le condizioni di vita di queste popolazioni, fino a qualche decennio prima considerate barbare e primitive.

### *I montenegrini*

Mantegazza esalta, tra tutte le popolazioni slave, il valore guerresco dei montenegrini, protagonisti di "lotte titaniche" e di "sublimi eroismi". Insuperabili nelle marce alpestri, eroici nel sopportare il dolore fisico, tanto da rifiutare gli anestetici anche nelle più gravi operazioni chirurgiche, infallibili tiratori, dotati di straordinaria forza corporale: questi sono i montenegrini, che considerano naturale la morte in battaglia, disonorevole la morte per malattia o per vecchiaia<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> A tal proposito Marcotti scrive: «Nel battesimo dei maschi fanno baciare al neonato il fucile e le pistole coll'augurio: – Possa tu non morire nel tuo letto! –» Marcotti G., *Il Montenegro e le sue donne...*, cit., p. 14.

Invano, per cinque secoli, nel tentativo di conquistare quel paese, i sultani scagliarono i loro eserciti contro quella schiera di ostinati.

Il segreto della loro invincibilità non consisteva solo nella tenacia con cui combattevano ma anche nelle numerosi armi che possedevano; l'arma nazionale montenegrina era il *kandjar* o *naja*.

Molto interessante è la descrizione di un gruppo di montenegrini che Mantegazza incontra a Kerstach, presso un'osteria:

*Erano tutti vestiti del loro costume tradizionale e col revolver alla cintola. Chiesto all'oste chi fossero, seppi che quello il quale pareva di grado superiore agli altri, un bell'uomo alto, dalle spalle quadrate e con la faccia abbronzata dal sole, era il capitano di Niegosch.*

*Vedendo dei forestieri, essi ci salutarono gentilmente per i primi. Poi, sentendomi parlare con l'oste, uno della comitiva mi chiese se ero italiano. Alla mia risposta affermativa tutti salutarono un'altra volta con una intonazione affettuosa; quindi il capitano si avanzò stringendomi la mano e dicendomi parole molto gentili all'indirizzo del nostro paese.*

*Fanno impressione la dignità, la fierezza, la nobiltà che questi montenegrini hanno nel portamento, nel loro modo di parlare: la solennità con cui manifestano i loro sentimenti.*

Il nostro viaggiatore si libera della lente dello scrittore-giornalista e parla con maggiore coinvolgimento emotivo. Benchè le parti descrittive e gli *excursus* storici siano predominanti, accade comunque che il Mantegazza narri le proprie esperienze personali vissute durante le soste nei diversi paesi visitati. Sono queste le parti più interessanti dell'opera, in cui il lettore è quasi chiamato ad immedesimarsi, se non altro emotivamente.

Per quanto riguarda la raffigurazione dei montenegrini, il Mantegazza riprende lo stereotipo fortisiano dello slavo rozzo e primitivo, ma cortese e ospitale. Ai suoi occhi questa gente, di cui ammira soprattutto l'amore per la patria, strenuamente ed eroicamente difesa nei secoli, appare cordiale, onesta, ospitale, fiera e dignitosa.

Il giornalista, quasi scavando nell'animo del montenegrino, fornisce descrizioni non solo fisiche ma anche caratteriali e comportamentali:

*Anche nel saluto che si scambiano, nel bacio che si danno silenziosamente sulle gote o sulla fronte quando due amici si incontrano dopo essere stati qualche tempo senza vedersi, ci è sempre qualche cosa di solenne. Indipendentemente dalla posizione sociale si sentono tutti uguali, vincolati come da un patto l'uno all'altro, uniti da una stessa fede e da uno stesso ideale.*

*Che differenza coi nostri saluti cerimoniosi, coi nostri amplessi rumorosi che la maggior parte delle volte non dicono e non significano nulla!*

Traspare da queste parole ammirazione e stupore. I dignitosi montenegrini sono agli occhi dello scrittore molto diversi dagli italiani, superbi, arroganti e ipocriti.

In più occasioni il Mantegazza ha modo di verificare la cordialità con cui gli italiani soprattutto erano trattati in quel paese:

*Di questo significato così largo dato alla parola e al sentimento di famiglia, ecco un esempio, che sembrerebbe una cosa molto curiosa senza questa spiegazione. Qualche giorno prima di partire per Cettigne, a Zara, il deputato serbo alla Dieta dalmata, signor Kjeranovich, al quale chiedevo notizie sulla politica del Montenegro, mi favorì gentilmente un biglietto di presentazione per un suo collega, il direttore del giornale di Cettigne.*

*Ebbene, egli scrisse così : « Vi presento ecc. ecc., consideratelo come amico, ma veramente ormai non c'è più bisogno di presentarci, perché, più che amici, siamo cognati. » Ma, detto sul serio, non scherzando come si potrebbe far noi.*

Ancora una volta lo scrittore, sia pure velatamente, giudica, di riflesso alla sincerità che anima gli slavi, l'ipocrisia e la superficialità dei suoi connazionali.

Mantegazza insiste poi sull'ospitalità dei montenegrini e sulla padronanza che queste popolazioni hanno della nostra lingua:

*Gli italiani che hanno avuto tanti legami con le popolazioni delle Bocche sono ivi accolti come fratelli: tutte le persone un po' colte non solo parlano benissimo la nostra lingua, ma ne conoscono perfettamente la letteratura. La cameriera dell'albergo vi risponde nel più puro... veneziano, come una delle famose cameriere di Goldoni. Lo stesso accade dei facchini del porto che quando sbarcate vi vengono incontro a chiedere di consegnar loro le valigie. A chiudere gli occhi ci sarebbe da credersi a Venezia, sentendosi chiamare da venti voci che gridano contemporaneamente: paron, paron, la vol andar all'Albergo! Lo accompagno io, mi dà la valigia, ecc.*

Oltre a confermare la simpatia provata dal Mantegazza per gli abitanti del Montenegro, queste righe documentano la sua cultura, per niente settoriale. Storico, scrittore, antropologo e anche conoscitore della nostra letteratura; chiudendo gli occhi il nostro viaggiatore non sente semplicemente i veneziani, ma le cameriere di Goldoni. Questi particolari non possono che impreziosire il suo racconto.

Molto interessante è il ritratto della donna montenegrina, alla quale dedicano un'attenzione particolare anche Carlo Yriarte<sup>41</sup> e Giuseppe Marcotti<sup>42</sup>, autori entrambi di opere sul Montenegro:

*Essa intende, nel più nobile senso e con una abnegazione senza confine, la sua missione di compagna dell'uomo, e ne divide spesso con un coraggio a tutta prova le fatiche e i pericoli, anche in guerra. Sente con lo stesso slancio del suo compagno l'amore della patria.*

---

<sup>41</sup> Cfr Yriarte C., *Il Montenegro*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1878, pp.78-80.

<sup>42</sup> Cfr Marcotti G., *Il Montenegro e le sue donne...*, cit., p. 17.

Infaticabili e coraggiose come i loro padri, i loro fratelli e i loro mariti queste donne guerriere sono celebrate dai canti nazionali; in un canto popolare intitolato “La donna del Montenegro” si legge infatti:

*[...]Ma quando è alla frontiera si accorge che la perfida nemica si è fatta accompagnare da un mussulmano montato su un gran cavallo nero. Si slancia intrepida contro costui, lo colpisce con due palle al cuore e gli taglia la testa. Poi si impadronisce della vile mussulmana e la conduce a casa sua per cullare i suoi figli e, dopo averla tenuta due anni al suo servizio, le rende la libertà.*

Lo stesso canto popolare, con qualche variante, è citato dal Marcotti, che alle montenegrine dedica un paragrafo del suo testo<sup>43</sup>.

Molto interessante è, infine, nel capitolo *Le feste per il fidanzamento*, la descrizione delle feste che seguirono l’annuncio ufficiale del matrimonio e dell’entusiasmo del popolo montenegrino che per la principessa Elena nutriva grande affetto e ammirazione.

Invitato personalmente dal principe Nicola I al ricevimento per il fidanzamento, il nostro giornalista descrive l’eleganza dei costumi montenegrini, la raffinatezza delle bomboniere e delle decorazioni delle sale del palazzo, la quadriglia alla quale parteciparono gioiosamente tutti gli invitati, l’orchestra, i canti patriottici.

### *Elogio della dinastia dei Petrovic*

La celebrazione della famiglia Petrovic, la cui storia è narrata con precisione certosina dallo scrittore nel quarto capitolo dell’opera, ricorre in buona parte del testo: è quindi evidente il proposito di elogiare questa

---

<sup>43</sup> «Alla frontiera essa vede che la turca sleale ha condotto seco un padrino, il quale sprona il cavallo e le si slancia contro. Ella lo attende a piè fermo, lo colpisce con una palla al cuore, gli taglia la testa, raggiunge la sua nemica fuggente e la conduce legata al villaggio, dove la costringe per 15 anni a cullare colle sue canzoni gli orfani di Stanitza.» Marcotti G., *Il Montenegro e le sue donne...*, cit., p. 17.

dinastia che presto si sarebbe imparentata con la famiglia regnante italiana.

Un tributo particolare è riservato al principe Nicola I:

*Il principe Nicola è veramente un uomo superiore, o basta aver avuto l'onore di avvicinarlo una o due volte per convincersene. Non v'è forestiero che essendosi recato a Cettigne e avendo avuto l'occasione di vederlo, di conversare una mezz'ora con lui non ne abbia riportata questa impressione[...]tutti quanti sono d'accordo nel riconoscere il tatto, la cultura del Principe, la sua avvedutezza e quel senso pratico e tutto moderno delle cose che gli ha permesso di dare in pochi anni un così grande impulso al progresso civile del piccolo Stato, il quale ha assunto nella politica europea un posto ed un'importanza che pareva impossibile potesse mai raggiungere con una popolazione inferiore alle 300 mila anime.*

Mantegazza aveva saputo instaurare, grazie alla sua diplomazia e alla sua discrezione (insolita se si pensa che il nostro autore era un giornalista), un rapporto di stima e di fiducia con il principe Nicola I che gli aveva concesso tra l'altro diverse interviste.

Il nostro scrittore insiste più volte sull'ospitalità e sulla cordialità del principe che più volte è oggetto di lode nel testo:

*[...]La innata cortesia, il sentimento dell'ospitalità sacro per i montenegrini, sono certamente fra i moventi che lo spingono ad accogliere con tutte le gentilezze chiunque capiti a Cettigne.*

Il padre della futura regina d'Italia aveva diffuso la cultura attraverso l'istituzione di scuole, aveva migliorato le vie di comunicazione, favorendo in questo modo i viaggi e gli spostamenti nella regione e i traffici tra le varie città del principato:

*[...] il principe Nicola spiegò tutta la sua attività nel dare una più compatta organizzazione al*

*suo esercito, nello sviluppare l'istruzione e nel migliorare le condizioni economiche del paese. Sorse per iniziativa sua sulle rive della Zeta la città di Danilograd, furono costruiti vari ponti per rendere più facile le comunicazioni, furono aperte molte scuole, e i centri principali furono fra loro collegati dal telegrafo.*

Molto interessanti sono anche le descrizioni che il Mantegazza propone dei figli del principe Nicola I: Danilo, Mirko, Elena, Anna e Sofia. Particolarmente suggestivo è il ritratto della futura regina Elena, che viene più volte ricordata nel testo.

La letteratura di viaggio è un settore della produzione letteraria che sfugge a definizioni troppo precise, in quanto presenta forme e dimensioni di scrittura che si differenziano in base agli usi del tempo e alle funzioni che si assegnano alle singole prove.

Tra le scritture di viaggio bisogna innanzitutto distinguere quelle che hanno pretese di veridicità in quanto documenti di prima qualità dei luoghi visitati, e quelle che, non ponendosi il problema del valore documentario e testimoniale, tendono alla rappresentazione di emozioni, sentimenti, reazioni, umori e punti di vista personali. Le prime (tra queste i resoconti scientifico-naturalistici e quelli enciclopedici) possono istruire il lettore in quanto forniscono rappresentazioni puntuali di fatti, eventi, realtà e cose; le seconde (lettere, diari, memorie) sono cronache rapide e scorrevoli adatte ad un più ampio ventaglio di lettori.

In questo “arcipelago di scritture”<sup>44</sup> si inserisce il *reportage* giornalistico. La nuova formula del *reportage* giornalistico iniziò ad essere coltivata dagli scrittori soprattutto nel corso del XIX secolo, in concomitanza col primo organizzarsi dell’industria turistica e con la montante moda delle guide *Baedeker*<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> Cfr Guagnini E., *Viaggi d'inchostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Pasian di Prato, Campanotto editore, 2000, p. 34.

<sup>45</sup> Le guide *Baedeker* nascono grazie a Karl Baedeker (1801-1859) che pubblica nel 1842 la prima guida della Germania e, nel 1855, la prima guida di Parigi. L’impostazione di queste guide è molto simile a quelle del *Murray* (autore della prima guida turistica, *Handbook of Holland*, 1836) ma ne sono superiori sia per l’esattezza, legata agli aggiornamenti continui e precisi che diventano un vanto, sia per l’ottima dotazione cartografica – che va dalle precise carte delle regioni attraversate alle

Dal genere del *reportage*, a metà tra il servizio giornalistico e il racconto letterario, partono varie diramazioni, per intenti, stile narrativo e struttura. All'interno di questa enorme vastità di campo, tuttavia, si possono riconoscere due grandi filoni: il *reportage* d'inchiesta e il *reportage* di viaggio. Ovviamente esiste anche il reportage di guerra, ma in base a come è realizzato rientra nel primo o nel secondo caso, a seconda del grado di immedesimazione nella situazione politica o nella realtà umana della guerra in questione.

Il *reportage* d'inchiesta è quello che, scegliendo un determinato argomento, possibilmente ristretto, ne smonta i circuiti, ne mette in luce le dinamiche. Si tratta di un lavoro molto dispendioso, sia per il *reporter* che per il giornale per cui egli lavora: dispendioso per tempo, per soldi, per energie e pazienza. Per tempo, perchè il *reporter* cerca i contatti, organizza gli incontri, insegue gli interessati, raccoglie documenti ed interviste, poi elabora il tutto, trova la chiave di lettura più consona e forgia il risultato secondo la sua morale. Per soldi, perchè utilizza degli strumenti e percorre dei sentieri altrettanto costosi, viaggia.

Il *reportage* di viaggio è una cosa diversa. Di solito non sceglie un determinato argomento da semplificare per il lettore/fruitore, ma un determinato luogo della Terra. Più raramente sceglie un determinato argomento e lo affronta dai diversi punti di vista in giro per il mondo. Più spesso, invece, si tratta di esperienze di viaggio raccontate (secondo intenti giornalistici e culturali, non turistici) attraverso tecniche narrative più simili alla letteratura.

Si tratta di una scrittura ricca di digressioni e di inserti, informativa e scrupolosa e, al tempo stesso, attraente e piacevole, realizzata il più delle volte con una prosa vivace e spigliata. I racconti di viaggio, quali emergono dalle penne dei giornalisti, sono eleganti, hanno intonazione liricheggiante, forniscono, accanto a una informazione completa, impressioni soggettive, umori, notizie sensazionali, slanci emozionali, spesso hanno anche finalità divagatoria.

Uno spazio particolare, nella storia del genere, dovrebbe essere riservato agli scritti relativi ai viaggi africani. Ad essi i giornali italiani avrebbero dedicato spazio notevole, in rapporto all'interesse per la politica coloniale.

---

puntuali mappe delle città con l'indicazione degli itinerari e dei monumenti – che è l'innovazione più importante. Sono, infatti, questi due ultimi elementi, le mappe precise e gli aggiornamenti puntuali, che decretano la loro fortuna editoriale, arrivata fino ai nostri giorni. Migliorini E., *Scritti geografici*, Napoli, Loffredo, 1975, p.213.

La scelta di una politica coloniale – nel periodo di regno dell'autoritario Umberto I e di governo di Crispi – ebbe infatti un'influenza notevole sulla stampa. Un'influenza multiforme: politica, naturalmente; di tono e di linguaggio; ma anche di progressi editoriali e di sviluppo della diffusione di periodici e riviste.

Per un verso i quotidiani raccolgono e interpretano quello stato di emotività che il mito coloniale dell'Africa italiana<sup>46</sup> suscita nell'opinione pubblica e che si mescola con un senso di sfiducia nelle istituzioni democratiche e con i timori per l'estensione del malcontento nelle classi popolari, che pagano duramente la lunga crisi economica. Per l'altro verso, i giornali alimentano queste passioni (redditizie per la diffusione) e contribuiscono a surriscaldare l'atmosfera politica: in vari casi non esitano a usare a piene mani toni retorici e a diffondere miraggi imperialistici.

Le avventure coloniali portano alla ribalta della scena giornalistica una nuova figura: quella del “redattore viaggiante”.

Il «Corriere della sera» fu uno dei primi a mandare in giro veri corrispondenti. Assieme ai bersaglieri sbarcati a Massaua nel 1885 in risposta all'eccidio di Dogali<sup>47</sup>, giunsero anche i giornalisti Vico Mantegazza e Adolfo Rossi, che faranno una dettagliata cronaca della Guerra d'Africa e della prima vera avventura coloniale dell'Italia unita. Le corrispondenze di questi “inviati speciali”, sempre circospette nelle informazioni e spesso esuberanti nell'uso del colore e di altre suggestioni, hanno grande successo.

---

<sup>46</sup> Le mire espansionistiche del governo italiano si indirizzarono verso una zona dell'Africa orientale nella quale l'insediamento coloniale appariva più agevole, sia perché esploratori e missionari avevano per così dire aperto un varco in quella regione, sia perché la concorrenza degli altri paesi europei nella zona era meno agguerrita. Dopo avere acquistato dalla società di navigazione Rubattino nel giugno del 1882 la baia di Assab, sulla costa meridionale del Mar Rosso, nel febbraio del 1885 il governo italiano, presieduto da Agostino Depretis, inviò i primi contingenti dell'esercito, che sbarcarono a Massaua e di lì assicurarono il controllo sulla vicina zona costiera, che avrebbe formato la futura colonia di Eritrea, stanziandosi poi in Somalia e ponendo le basi per la successiva avanzata in Abissinia (ora Etiopia). Questa prima fase dell'espansione coloniale italiana fu però segnata dal grave episodio di Dogali, località nei pressi di Massaua dove il 26 gennaio 1887 una colonna di circa 500 soldati italiani fu massacrata dalle truppe abissine del ras Alula; il presidente del Consiglio Agostino Depretis fu costretto a dimettersi e fu sostituito da Francesco Crispi, che nel 1889 concluse con il *negus* Menelik, imperatore d'Abissinia, il trattato di Ucciali, in virtù del quale l'Italia si vedeva riconosciute le conquiste in Eritrea, eretta a colonia nel 1890.

<sup>47</sup> Massacro compiuto il 26 gennaio 1887 in territorio eritreo di una colonna di circa 500 soldati italiani, comandati dal colonnello Tommaso De Cristoforis, a opera delle truppe del *ras Alula*, capo della regione dell'Hamase. L'eccidio di Dogali innescò una violenta reazione in Italia, dove la politica coloniale del governo fu posta sotto accusa, così da costringere il presidente del Consiglio Agostino Depretis a dimettersi.

Alle valutazioni politiche spesso fecero velo deformazioni e sentimenti personali di natura schiettamente colonialista o di sociologismo pseudoscientifico. Ma atteggiamenti del genere costituirono, in ultima analisi, la chiave del successo editoriale di numerosi giornali.

E' a partire da questi anni che i "redattori viaggianti" italiani (o "articolisti viaggianti", come venivano inizialmente definiti gli inviati speciali) diventano una schiera sempre più numerosa e sempre più profumatamente remunerata.

Il viaggio di Mantegazza in Africa nel 1887, durato cinque mesi, costò al Corriere 18.000 lire: più del 15% della spesa prevista in bilancio per l'intera redazione.

Mantegazza merita un'attenzione particolare perché può essere considerato l'archetipo di una figura di giornalista che resterà una costante nel giornalismo italiano. Una figura caratterizzata da una spiccata individualità, da un talento e una forza polemica notevoli, mescolati a spirito imprenditoriale, magari disordinato, e a una buona dose di spregiudicatezza.

Nelle sue opere, quasi tutte testimonianze dei suoi viaggi, il Mantegazza, oltre a descrivere la situazione storica e politico-economica dei vari paesi visitati, fornisce una dettagliata e attenta descrizione dei popoli, delle loro culture e delle loro abitudini, nonché lunghe descrizioni dei luoghi e dei suoi soggiorni. Era un inviato di guerra, ma l'interesse del nostro viaggiatore andava ben oltre le dinamiche belliche dei paesi nei quali i vari giornali lo destinavano.

Il Mantegazza non dimentica di essere un giornalista, ma ha ben presente che i suoi articoli e, più in generale, le sue opere, saranno lette non solo dagli storici, dai politici e dagli amministratori del tempo, ma da un pubblico molto più vasto, che comprende anche chi, pur volendo allargare i propri orizzonti e le proprie conoscenze, non può viaggiare a causa delle ristrettezze economiche. Di qui la "fisionomia" comunicativa dei suoi scritti e la sua irrefrenabile volontà di indagare, di osservare, di reperire informazioni sui popoli stranieri, sui loro costumi e sulle loro tradizioni: le relazioni dei suoi viaggi, nelle pagine di qualche rivista, avrebbero anche appagato quella sete di nuovo e di diverso che caratterizzava gli uomini della sua età.

Monica Asciano

## ***BIBLIOGRAFIA***

- Mantegazza V., *Al Montenegro. Note ed impressioni*, Firenze, Successori Le Monnier, 1896.
- Mantegazza V., *Macedonia (marzo-aprile 1903)*, Milano, Treves, 1903.
  
- AA.VV., *I formalisti russi*, a cura di Tz. Todorov, Torino, Einaudi 1977.
- Alighieri D., *La Divina Commedia*, a cura di Giovanni Bosco e Giovanni Reggio, Firenze, Le Monnier, 2002.
- Croce B., *La letteratura della nuova Italia, Saggi critici*, Bari, Laterza, 1914 – 1940.
  
- Algarotti F., *Viaggi di Russia*, a cura di W. Spiaggiari, Parma, Garzanti, 1991.
- Angiolini L., *Lettere sopra l’Inghilterra e la Scozia*, a cura di M. e A. Stäuble, Modena, Mucchi, 1990.
- Arbasino A., *Parigi o cara*, Milano, Adelphi, 1960.
- Baldacci A., *Le Bocche di Cattaro ed i Montenegrini. Impressioni di viaggio e notizie da servire per introduzione alla flora della Czernagora*, Bologna, Azzoguidi, 1886.

- Baldacci A., *Le Bocche di Cattaro ed i Montenegrini. Impressioni di viaggio e notizie da servire per introduzione alla flora della Czernagora*, Edizioni digitali del CISVA, 2006.
- Baldacci A., *Nel paese del Cem: viaggi di esplorazione nel Montenegro orientale e sulle Alpi albanesi: itinerari del 1900-1901-1902*, a cura di Paola Calò, Edizioni digitali del CISVA, 2007.
- Baldacci A., *Scritti Adriatici*, Bologna, Tipografia Compositori, 1943.
- Baretta G., *Lettere familiari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni, Amedeo*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1936.
- Bargese G. A., *La città sconosciuta*, Milano, Mondadori, 1924.
- Barzini L., *Da Pechino a Parigi in sessanta giorni. La metà del mondo vista da un'automobile*, Milano, Hoepli, 1908.
- Biasoletto B., *Viaggio in Montenegro di Federico Augusto di Sassonia*, Lecce, Pensa Multi Media Editore, 2000.
- Bonfioli Malvezzi A., *Viaggio in Europa*, a cura di S. Cardinali, Palermo, Sellerio, 1992.
- Bonora E., *Letterati, memorialisti e viaggiatori del settecento*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1951.
- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953
- Bresciani A., *Viaggi nel Tirolo*, Milano, Muggiani, 1876.
- Brilli, *Arte del viaggiare. Il viaggio materiale dal XVI al XIX sec.*, Milano, Silvana, 1992.
- Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995.

- *Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni*, a cura di N. Bottiglieri, Edizioni dell'Università di Cassino, Cassino, 2001.
- Cardona G. R., *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V, Torino, Einaudi, 1986.
- Carletti F., *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di P. Collo, Torino, Einaudi, 1989.
- Casola P., *Viaggio a Gerusalemme*, a cura di Porro, Milano, Tipografia P. Ripamonti Carpano, 1855.
- Cassini C., *Piante e vedute prospettiche di Venezia (1479-1855)*, Venezia, Ist. Federale Casse di Risparmio delle Venezie, 1971.
- Castone della Torre di Rezzonico C., *Giornale del viaggio di Napoli negli anni 1789 e 1790*, in *Viaggio a Napoli e Descrizione dell'isola di Capri, Sorrento*, 1992.
- Ceronetti G., *Viaggio in Italia*, Torino, Einaudi, 1983.
- Ciampolini L., *Viaggio in Toscana*, Milano, Pirrotta, 1835.
- Clerici L., *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998*, Milano, Bonnard, 1999.
- Clerici L., *Alla scoperta del Bel Paese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)*, in *Annali d'italianistica*, Vol. 14, 1996.
- Collini S., Vannoni A., *Viaggiare per conoscere: le istruzioni per viaggiatori e scienziati tra Sette e Ottocento*, in "Antologia Vieusseux, Nuova serie, a. I, n.1, gennaio-aprile 1995.
- Cuoco V., *Viaggio in Molise (1812)*, in *Scritti Vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Bari, G. Laterza e figli, 1924.

- Cusatelli G., *I viaggi italiani dei tedeschi nel XVIII secolo*, in AA, VV., *La letteratura di viaggio*, a cura di M. E. D'Agostini, Milano, Guerini e Ass., 1987.
- D'Ancona, A., *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze, Sansoni, 1911.
- De Amicis E., *Olanda*, a cura di D. Aristodemo, Genova, Costa & Nolan, 1986.
- De Caprio V., *La penna del viaggiatore. Scritture e disegni di Acerbi ed altri viaggiatori fra Sette e Ottocento*, Manziana, Vecchiarelli, 2003.
- De Caprio V., *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord(1799)Giuseppe Acerbi*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996.
- De Sanctis F., *Un viaggio elettorale*, in *Opere*, a cura di C. Muscetta, XVII: *Un viaggio elettorale, seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari*, a cura di N. Cortese, Torino, Mephite, 1976.
- De Seta C., *L'Italia nello specchio del "grand tour". Storia d'Italia. Il paesaggio, Vol. V*, Torino, Einaudi, 1982.
- De Seta C., *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Della Valle P., *Viaggi*, a cura di F. Gaeta e L. Lockhart, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972.
- Discacciati R., *Sulla letteratura di viaggio. Dagli Appennini alle Ande*, in "Leggere", n.42, giugno 1992.
- Dogo M., *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1999.

- Formisano L., *Letteratura di viaggio e Letteratura italiana*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Malato, Roma, Salerno, 1995.
- Fortis A., *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, Venezia, Marsilio, 1987.
- Franceschetti A., “*Francesco Algarotti viaggiatore e letterato*”, *Annali d’italianistica*, Vol. 14, 1996.
- Gozzano G., *Verso la cura del mondo. Lettere dall’India*, a cura di A. D’Aquisto Creazzo, Firenze, Greco e Greco, 1984.
- Guagnini E., *Dalla prosa odepiorica al reportage moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell’ottocento italiano*, in “*Problemi*” n. 90, 1991.
- Guagnini E., *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odepiorica tra sette e ottocento*, in *Letteratura Italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, Paris, Droz, 2003.
- Guagnini E., *Viaggi d’inchiostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Pasion di Prato, Campanotto editore, , 2000.
- Guagnini E., *Viaggi e romanzi. Note Settecentesche*, Modena, Mucchi, 1994.
- *Il viaggio come realtà e come metafora*, a cura di Justyna Lukaszewicz e Davide Artico, Lask, Oficyna Wydawnicza Leksem, , 2004.
- *Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, a cura di Ilaria Crotti, Atti del Convegno, Venezia 3-4 dicembre 1997, Napoli, Ed. scientifiche italiane, 1999.
- *Le terre dell’Adriatico*, a cura di Giovanna Scianatico, Atti del Convegno, Novi Sad-Kotor (10-12 maggio 2006), Bari, Palomar, 2007.

- Leed E., *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Lumbroso A., *Elena di Montenegro Regina d' Italia*. Firenze, La Fiamma Fedele, 1935.
- Marcotti G., *Il Montenegro e le sue donne; Il matrimonio del principe ereditario*, Milano, Treves, 1896.
- Marcotti G., *L'Adriatico orientale: da Venezia a Corfù*, a cura di Marco Prinari, edizione digitale del CISVA, 2007.
- Menichelli G.C., *Viaggiatori Francesi reali o immaginari nell'Italia dell'ottocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962.
- Mieli A., *Gli scienziati italiani dall'inizio del Medioevo ai nostri giorni: repertorio biobibliografico dei filosofi, matematici, astronomi, fisici, chimici, naturalisti, biologi, medici, geografi italiani*, Roma, Nardecchia, 1919.
- Migliorini E., *Scritti geografici*, Napoli, Loffredo, 1975.
- Minervini L., *Ricordi, libri di famiglia, libri di viaggio*, in Brioschi F.e Di Girolamo C., *Manuale di Letteratura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Moravia A., *Viaggi. Articoli 1930-1990*, a cura di T. Tornitore ed E. Siciliano, Milano, Bompiani, 1995.
- Moravia A., *Un'idea dell'India*, in *Opere complete*, XIV, Milano, Bompiani, 1976.
- Olschki, F., *Viaggi in Europa. Secoli XVI-XIX*, Firenze, Olschki, 1990.
- Panzini, *Viaggio di un povero letterato*, Milano, Treves, 1919.

- Piovene G., *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 1957.
- Pizzamiglio G., *Introduzione*, in Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di Viani E., Venezia, Marsilio Editori, 1986.
- Puccini S., *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci, 1999.
- Raimondi E., *Scienziati e viaggiatori*, Bologna, Il Mulino, 1967.
- Rajberti G., *Il viaggio di un ignorante*, a cura di E. Ghidetti, Napoli, Guida, 1985.
- Ramusio G.B., *Navigazione e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1978-88.
- *Relazione del viaggio in Svizzera compiuto dal Volta nel 1777*, in *Epistolario di Alessandro Volta*, Bologna, Zanichelli, 1949.
- Roccatagliata Ceccardi C., *Lettere di crociera*, a cura di Paolo Zaboli, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1996.
- Sacchi G., *Viaggio di tre giorni*, a cura di L. Toschi, Napoli, Guida, 1983.
- Sasseti F., *Lettere da vari paesi*, a cura di V. Bramanti, Milano, Salerno, 1970.
- Scarfoglio E., *Il Cristiano errante*, Roma, Enrico Vogghera, 1987.
- Schivelbusch W., *Storia dei viaggi in ferrovia*, Torino, Einaudi, 1988.
- Scianatico G., *Un modello neoclassico europeo: la letteratura di viaggio*, in AA. VV., *Literatúry ako súcast medziliterárnych spolocenstiev*, Università di Nitra, Slovacchia, 2003.

- Scrofani S., *Viaggio in Grecia*, a cura di R. Ricorda, Venezia, Saverio, 1988.
- Sgrilli G., *Viaggi e Viaggiatori nella seconda metà del Settecento*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni dai suoi discepoli*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1907.
- Saccardo R., *La stampa periodica fino alla caduta della Repubblica*, Padova, Seminario, 1942.
- Siccardi C., *Elena. La regina mai dimenticata*, Milano, Edizioni Paoline, 2001.
- Stoppani A., *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali. La geologia e la geografia fisica d'Italia*, Milano, Tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, 1876
- Tresoldi L., *Viaggiatori Tedeschi in Italia, 1452-1870. Saggio bibliografico*, Roma, Bulzoni editore, 1975.
- *Viaggiatori del settecento*, Torino, UTET, 1950 e 1972.
- *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a cura di Vitilio Masiello, Bari, Palomar Athenaeum, 2006.
- *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di G. Gaspari, Milano, Adelphi, 1980.
- Yambo, *Due anni in velocipede. Avventure straordinarie di due ciclisti intorno al mondo*, Genova, Donath, 1899.
- Yambo, *Il giro del mondo in ottanta mesi. Illustrazioni dell'autore*, Milano, Mondadori, 1929.
- Yriarte C., *Il Montenegro*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1878.

## ***SITOGRAFIA***

- [www.avirel.it](http://www.avirel.it)<sup>1</sup>
- [www.balcanicooperazione.it](http://www.balcanicooperazione.it)
- [www.cirvi.it](http://www.cirvi.it)<sup>2</sup>
- [www.europuglia.it](http://www.europuglia.it)
- [www.newmontenegro.eu](http://www.newmontenegro.eu)
- [www.pugliadoc.net](http://www.pugliadoc.net)
- [www.viaggioadriatico.it](http://www.viaggioadriatico.it) ([www.viaggioadriatico.eu](http://www.viaggioadriatico.eu))<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Il sito AVIREL (Archivio dei Viaggiatori Italiani a Roma E nel Lazio) fa parte dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. AVIREL è uno strumento di informazione e di ricerca che raccoglie testi dispersi in biblioteche diverse e talora di difficile reperibilità.

<sup>2</sup> Il CIRVI (Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia) è istituzione storica, fondata nel 1978 e diretta da Emanuele Kanceff, con sede a Moncalieri. Svolge un'intensa attività di ricerca ed editoriale che costituisce un punto di riferimento fondamentale per il viaggio italiano.

<sup>3</sup> Si tratta del portale del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio adriatico (CISVA). Il Centro si pone come soggetto di raccordo tra la Comunità scientifica universitaria, il sistema di imprese del turismo, gli Enti locali e la potenziale utenza delle popolazioni locali e dei turisti. Il portale, con numerose sezioni dedicate alla letteratura e al turismo, offre una ricca biblioteca digitale, in continuo incremento, dove si possono leggere i testi dei viaggiatori di tutte le epoche, relativi alle terre adriatiche.

**VICO MANTEGAZZA**

***AL MONTENEGRO***

*NOTE ED IMPRESSIONI*  
*(AGOSTO-SETTEMBRE 1896)*

Il presente lavoro costituisce la trascrizione di una parte del volume *Al Montenegro. Note ed impressioni (agosto-settembre 1896)*, di Vico Mantegazza.

Del testo, che alterna parti di scrittura odepórica a lunghi *excursus* storici e politico-amministrativi, sono state scelti i capitoli nei quali l'autore si sofferma sulla descrizione del suo viaggio in Montenegro compiuto nel 1896.

La trascrizione è corredata di note che approfondiscono il significato di alcuni termini, descrivono personaggi ed eventi storici, forniscono cognizioni geografiche e chiariscono alcune curiosità e particolarità del Montenegro e dei montenegrini.

## **FRA LE BALZE DELLA CERNAGORA**

*Un segreto di stato. – In viaggio per il Montenegro. – Sulle coste della Dalmazia. – Lissa. – Tre professionisti a spasso. – Le bocche di Cattaro. – Le fortificazioni austriache. – I serbi di Cattaro. – Le Leggi economiche. – La serpentina. – Kertach. – Il paese di Niegosch. – La culla dei Petrovich. – La strada di Cettigne.*

L'anno scorso in una visita che feci all'on. Crispi<sup>1</sup>, il quale mi onora da molti anni della sua benevolenza, ebbi occasione di discorrere con lui delle continue dimostrazioni

---

<sup>1</sup> Crispi F. (Ribera, Agrigento 1818 - Napoli 1901), statista italiano, ministro degli Interni (1877-78 e 1887) e presidente del Consiglio (1887-1891 e 1893-1896). Partecipò al movimento per l'unificazione italiana, figurando come personaggio di rilievo fra i democratici siciliani attivi nelle cospirazioni mazziniane. Fu segretario di stato di Garibaldi in Sicilia, durante l'impresa dei Mille (1860), da lui sollecitata. In seguito "si convertì" alla monarchia, diventando uno degli esponenti principali della Sinistra moderata in Parlamento. Appartenente a una famiglia della borghesia commerciale e laureato in giurisprudenza, fu il primo uomo politico meridionale a occupare la presidenza del Consiglio. Il suo governo fu caratterizzato da una politica estera filotedesca (rinnovò la Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria), dall'inizio della guerra commerciale con la Francia riguardo alle tariffe doganali e dalla ripresa del colonialismo italiano in Etiopia, dopo la sconfitta di Dogali (1887). In politica interna, Crispi si ispirò al modello bismarckiano, concentrando nella sua persona le cariche di presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e ministro degli Interni nel tentativo di rafforzare il potere esecutivo. Si impegnò a creare un'amministrazione efficiente e a migliorare la giustizia (durante la sua presidenza, nel 1889, venne emanato un nuovo codice penale, il codice Zanardelli). La scelta di metodi autoritari nei confronti delle opposizioni repubblicane, socialiste e anarchiche si espresse nella dura repressione del movimento di protesta dei Fasci siciliani e del tentativo di insurrezione anarchica in Lunigiana, contro i quali egli reagì proclamando lo stato d'assedio e inviando truppe militari. Alla carriera politica di Crispi, in parte compromessa dalle sue responsabilità negli scandali bancari del tempo, mise fine la sconfitta subita dagli italiani ad Adua, in Etiopia (guerra di Eritrea, 1896), che provocò nel paese violente dimostrazioni contro la guerra, costringendo lo statista alle dimissioni.

di simpatia alle quali il nostro Principe ereditario<sup>2</sup> era fatto segno a Firenze, dell'affetto che in breve tempo aveva saputo ispirare alla cittadinanza fiorentina e della impressione che aveva fatto in tutti quanti avevano avuto l'onore di avvicinarlo, per la sua cultura, per la sua serietà, per il suo tatto. Per l'appunto in quel tempo i giornali avevano trovato, non ricordo più in quale corte Europea, una nuova sposa<sup>3</sup> al Principe di Napoli: per una transizione naturale il discorso cadde sul matrimonio dell'erede della Corona.

— La sposa, — mi disse l'on. Crispi — sarebbe trovata. Anzi se l'è trovata lo stesso principe proprio in quella corte dove anche noi avevamo fermato la nostra attenzione. Ci possono essere delle piccole difficoltà, ma sono certo che si appianeranno. È bella; di una razza forte, e illustre per virtù patriottiche e militari.

Ed alla mia discrezione l'on. Crispi confidò il nome della futura Regina d'Italia della quale egli aveva in tasca il ritratto, assieme a quelli di tutta la famiglia dei Petrovich<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Il terzo Re d'Italia Vittorio Emanuele III di Savoia nacque a Napoli l'11 novembre 1869. Figlio di Umberto I di Savoia e di Margherita di Savoia, regnò sovrano in Italia dal 1900 al 1946, imperatore d'Etiopia dal 1936 al 1943 e Re di Albania dal 1939 al 1943. Battezzato Vittorio Emanuele Ferdinando Maria Gennaro, fu noto come "Re soldato" e "Re di Peschiera" per la sua costante e assidua presenza al fronte durante la prima guerra mondiale; venne chiamato anche "Sciaboletta" per la sua bassa statura (153 cm), per la quale si sarebbe reso necessario forgiare una sciabola particolarmente corta, che evitasse di strisciare in terra. Il 24 ottobre 1896 a Roma, sposò la principessa Elena, figlia di Re Nicola del Montenegro da cui ebbe cinque figli. Vittorio Emanuele III salì al trono dopo l'assassinio del padre Umberto I (29 luglio 1900).

<sup>3</sup> Elena di Savoia (Cettigne, 8 gennaio 1873 – Montpellier, 28 novembre 1952) nata Jelena Petrovic Njegoš, Principessa del Montenegro, fu regina d'Italia come sposa di Vittorio Emanuele III. Sesta figlia di Re Nicola I del Montenegro e di Milena Vukotić, è stata la seconda Regina d'Italia, moglie di Vittorio Emanuele III e madre di Umberto II di Savoia. Popolarmente conosciuta anche come Elena del Montenegro. Di animo sensibile e pragmatico, la Regina Elena si tenne sempre lontana dalle questioni politiche e profuse il suo impegno in numerose iniziative caritative e assistenziali, che le assicurarono vasta simpatia e popolarità.

<sup>4</sup> Dal 1696 al 1918 i Petrovic Njegoš guidarono le sorti del paese con sette *gospodar* (signori), di cui cinque *vladika*, Danilo, Sava, Basilio, Pietro I e Pietro II, e due principi (*knjaz*), Danilo I e Nicola I. Pietro I, proclamato Santo dalla chiesa ortodossa, fu certamente uno dei più capaci sovrani del Montenegro; fece molto per l'unione del popolo, pose fine alle vendette di sangue e rafforzò il potere statale. Petar Petrovic Njegoš successe allo zio Vescovo Petar I Petrovic. Il vescovo e re Njegoš aveva un eccellente talento letterario e creò molte opere importantissime, tra cui il più pregiato poema *Gorski vjenac*, stampato nel 1847. Durante il suo governo

Per una volta tanto ho avuto anch'io un segreto di Stato da custodire!

Qualche giorno dopo trovandomi sulla terrazza di uno stabilimento balneare, in un gruppo di signore e di gentiluomini della società fiorentina che commentavano una delle solite notizie sul futuro matrimonio del Principe di Napoli, mentre tutti manifestavano la loro incredulità, mi

---

Njegoš diede un incremento notevole al sistema di governo, di educazione, di finanze e portò a termine la demarcazione con l'Austria. Oltre a tutte le sue opere letterarie, fondò la prima scuola laica nel 1834. Morì precocemente nel 1851, a soli 38 anni di vita. Nel 1910 Nicola I Petrovic dichiarò il Montenegro un Regno, e lo ingrandì sensibilmente nel 1913 verso sud a discapito del nuovo stato albanese. Nicola I del Montenegro fu dunque il primo Re e fondatore del Regno del Montenegro. Per diversi secoli il Montenegro fu di fatto un principato indipendente al capo del quale si avvicendarono numerose dinastie e numerosi governanti, ultimi i principi-vescovi della dinastia Petrovic Njegoš. Nel 1918 il Montenegro perse la sua indipendenza ed entrò a far parte del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. I montenegrini rimasti fedeli al re Nicola si ribellarono nel 1919, per poi essere vinti dall'esercito del nuovo Stato nel 1924. Nel 1941 durante l'occupazione italiana fu creato un nuovo Regno di Montenegro sotto il protettorato italiano. Dal 1945 fece parte della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, come Repubblica Federata. Nel referendum del 1992 con il 95,96% dei voti, la popolazione montenegrina decise di rimanere nella Federazione Jugoslava in cui era rimasta solo con la Serbia, sebbene l'affluenza alle urne fosse stata del 66% a causa del boicottaggio dell'etnia musulmana, delle minoranze cattoliche e degli indipendentisti. Questi sostenevano che la votazione fosse stata organizzata in condizioni non democratiche. Nel 1996, il governo di Milo Đukanović attenuò il legame tra Montenegro e Serbia. Le tensioni tra i due stati erano ancora critiche nonostante il cambio di politica di Belgrado. Il Montenegro formò la propria linea politica economica ed introdusse il marco tedesco come moneta corrente, come proposto al tempo dal ministro dell'economia. Il dinaro serbo non era usato nel Montenegro tranne che da turisti. Attualmente sta utilizzando l'euro, sebbene non faccia parte dell'Eurozona. Nel 2002, la Serbia ed il Montenegro arrivarono ad un nuovo accordo riguardante la cooperazione. Nel 2003, la Federazione Jugoslava venne ridefinita come "Serbia e Montenegro". Lo status del Montenegro e, in particolare, la fine dell'unione con la Serbia sono stati decisi dal referendum sull'indipendenza del Montenegro del 21 maggio 2006 (cui ha partecipato la percentuale dell'86,5% del corpo elettorale, cioè 419.240 votanti) a seguito del quale il 55,5% degli stessi, pari a 230.661 voti, si è espresso a favore dell'indipendenza del paese: si tratta dunque di una percentuale di poco superiore alla soglia del 55% concordata con l'Unione Europea per rendere valido il referendum; in valore assoluto la soglia minima necessaria è stata superata per soli 2300 voti. Di conseguenza, il Parlamento del Montenegro ha intrapreso le procedure legali per dichiarare l'indipendenza. L'iter si è chiuso il 3 giugno 2006 con la dichiarazione d'indipendenza, seguita, quindi confermata il giorno successivo da un analogo atto da parte della Serbia. Le autorità del Montenegro hanno subito intavolato delle trattative con la Serbia per risolvere i problemi legati alla separazione. Il primo stato ad aver riconosciuto l'indipendenza del Montenegro è stata l'Islanda, l'8 giugno 2006.

permisi di dire con una certa prosopopea che quella volta la notizia era vera.

— Chi è la sposa? mi domandarono tutti in coro. Questo non lo so — risposi con una grande aria di mistero. — Ma quello che so e che posso assicurare, è che ora la notizia è seria e fondata. Le stesse persone, all'annuncio della partenza del Principe per il Montenegro sulla sua Gaiola<sup>5</sup> mi ricordarono quest'anno le parole dell'estate scorsa, nelle quali come si fa a resistere alla tentazione di far vedere che se ne sa più degli altri? — aveva fatto una lontana allusione che poteva applicarsi alla corte di Cettigne<sup>6</sup>.

Questo per spiegare come prima ancora che la Stefani<sup>7</sup> comunicasse l'annuncio ufficiale del matrimonio, io aveva già fatte le valigie ed era in viaggio per Cettigne, pensando che il Montenegro sarebbe presto diventato di moda e che, come avvenne, avrei così preceduto, a poca distanza, le centinaia di italiani che vi si sarebbero assai presto recati.

Ma, fino a poche settimane fa, un viaggio al Montenegro non era la cosa più facile di questo mondo ben inteso volendo partire dall' Italia. Per quanto il porto di Antivari (Anti-Bari)<sup>8</sup> non disti che poche ore dalla costa

---

<sup>5</sup> Davanti a Capo Posillipo, che domina imponente l'intero braccio di mare, s'incontra l'isolotto di Gaiola, su cui sorgono i resti diroccati di una costruzione «moderna». In epoca romana l'isolotto era la parte più alta di un lungo promontorio. All'interno, sotto le acque del Golfo di Napoli, si stendono invece ricchissimi reperti archeologici. Qui sorgevano ville patrizie, templi, magazzini. Le abitazioni erano estremamente lussuose, come si addiceva a dimore di alcuni degli uomini più in vista dell'era imperiale, che avevano eletto quest'area a località di svago e riposo. Alcune di queste costruzioni si protendevano anche sull'acqua, con l'impiego di pilastri, allo scopo di realizzare le note «pescherie» particolarmente rinomate all'epoca.

<sup>6</sup> Cettigne (in montenegrino: *Cetinje*) fino alla prima guerra mondiale fu la capitale del Regno del Montenegro. Oggi è il capoluogo dell'omonima municipalità. È la città natale di Elena del Montenegro, seconda regina d'Italia in quanto consorte di Vittorio Emanuele III di Savoia.

<sup>7</sup> La *Stefani* è la prima agenzia di stampa italiana. Nasce a Torino nel 1853, si afferma con l'appoggio di Crispi e diventa nel ventennio fascista un'agenzia di rilievo internazionale. Rimane attiva fino al secondo dopoguerra. Oggi la proprietà dell'omonima testata rimane all'ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna e dà il nome al settimanale della scuola di giornalismo di Bologna.

<sup>8</sup> Antivari (Antibarium, cioè "di fronte a Bari") è una città del Montenegro sulla costa del mar Adriatico. La città, che conta circa 14.000 abitanti, è il capoluogo della municipalità omonima. Antivari è il maggior porto del Montenegro.

italiana, le comunicazioni sono così rare che nessuno o ben pochi avevano pensato prima d'ora a questo viaggio che si può compiere in un brevissimo spazio di tempo e con una tenuissima spesa; con una somma minore di quello che costi per esempio un viaggio da Roma a Milano. Ma bisogna essere giusti, anche se a qualcuno ne veniva l'idea, la difficoltà di trovare le indicazioni necessarie era tale da farne passare la voglia. Persino a Genova, la città marittima per eccellenza, è tutt'altro che facile procurarsi gli orari o gli itinerari delle compagnie di navigazione che fanno il servizio delle coste dell' Istria e della Dalmazia! Solo quest'anno, grazie ai viaggi speciali istituiti fra Ancona e Budapest per la grande Esposizione Millenaria Ungherese<sup>9</sup>, il cittadino italiano sa che una volta alla settimana parte da Ancona per Fiume un battello a vapore.

Ma questo soltanto; che quanto al sapere poi se da Fiume potrà andare a Cattaro, e quando, e come, è un altro paio di maniche. Forse avendo delle speciali protezioni, a Genova o alla capitale, gli riuscirà di saperne qualche cosa. Ma se non è che un semplice mortale, se non ha almeno il biglietto di un deputato che lo raccomandi a Tizio, che viceversa lo raccomandi a Caio e lo aiuti a girare una mezza dozzina di uffici, ne può smettere addirittura il pensiero.

Allo stesso modo che il governo italiano non si occupa di quello che accade sull'altra riva dell'Adriatico, le nostre compagnie di navigazione, o almeno chi le rappresenta nelle nostre città marittime, non sa dare al viaggiatore la benché minima indicazione sui viaggi e sugli itinerari della Dalmazia.

Sembra una cosa incredibile, eppure non è per questo meno vera. Ad Ancona, né all'agenzia della *Società di Navigazione* né a quella della *Pugliese* che pure fa i viaggi Bari-Ancona-Fiume-Zara mi è stato possibile trovare un orario di una qualsiasi delle tre o quattro società che

---

<sup>9</sup> Nel 1896 il popolo ungherese festeggiava i mille anni della propria storia e della propria presenza nel bacino dei Carpazi. Per l'occasione si decise di unificare le collezioni d'arte già esistenti e di collocarle in un degno luogo. Fu così costruito Il Palazzo delle esposizioni o Mucsarnok, noto anche come Galleria d'Arte, inaugurato nel 1896, proprio nell'ambito delle celebrazioni per il millennio dell'Ungheria.

toccano i porti della Dalmazia, sicché ho dovuto mettermi in viaggio per Fiume senza sapere se là avrei trovato una coincidenza, o se nel porto al quale l' Ungheria ha dato in pochi anni un così prodigioso sviluppo per fare la concorrenza a Trieste, avrei dovuto fermarmi forse anche parecchi giorni. Ma mi è accaduto qualche cosa di peggio! Volendo dare un' occhiata alla carta dell' Adriatico, entrai all' agenzia della *Navigazione Generale*<sup>10</sup> persuaso che in nessun altro posto avrei potuto trovare più facilmente ciò che cercava. Vana illusione! L' Agenzia aveva bensì posseduto in *illo tempore* una carta dell'Adriatico che teneva affissa al muro, ma essendosi questa strappata, non ha per nulla creduto che fosse necessario di sostituirla.

Insisto su questi piccoli particolari perché hanno pure la loro importanza. Gli italiani viaggiano poco: è uno dei loro torti principali. Ma bisogna essere giusti. Mentre altrove le società di navigazione e le compagnie ferroviarie, facendo grandi agevolazioni nei prezzi e spendendo grosse somme in *reclame*, invitano la gente a muoversi, da noi tutto cospira a farne perdere la voglia anche a quelli che, vincendo la ritrosia che abbiamo un po' tutti ad uscire di casa nostra, si decidono a fare qualche viaggio che esca un po' dai consueti itinerari.

A Fiume, come a Zara, a Spalato, a Cattaro dove tutti parlano la nostra lingua, dove, sebbene compresso or dall'una or dall'altra razza dell'Impero, è sempre così vivo il sentimento dell' italianità, tutti deplorano con un sentimento di melanconica tristezza che mentre a frotte tedeschi, inglesi e francesi visitano i loro paesi, non vi compaia che assai raramente qualche italiano, all' infuori dei comici di qualche compagnia di second'ordine, che del resto per il solo fatto di essere italiani e di rappresentare i lavori della nostra letteratura drammatica, trovano sempre

---

<sup>10</sup> L'agenzia della Navigazione Generale Italiana (NGI) nacque nel settembre del 1881 dalla fusione tra le due maggiori compagnie di navigazione: Rubattino di Genova e Ignazio e Vincenzo Florio di Palermo; l'operazione fu concordata con l'approvazione del Governo italiano in chiave antifrancese per contrastare le *Messageries Maritimes* di Marsiglia, fino ad allora padrone incontraste del Mediterraneo; la nuova società poteva contare su 89 piroscafi, i due terzi della marina mercantile italiana.

le più liete accoglienze anche quando li assassinano malamente.

Mentre gli inglesi e i tedeschi con quella esattezza e coscienziosità che portano nei loro studi, e anche i francesi, sebbene con leggerezza, hanno illustrato questi paesi, dove per l'artista, lo storico, l'archeologo v'è un così vasto campo di studi, nessun italiano, ch'io mi sappia, ha scritto un'opera di qualche valore su questi paesi. Persino il palazzo di Diocleziano a Spalato<sup>11</sup>, che dal punto di vista archeologico è una delle cose più interessanti che esistano, e come tale rivaleggia cogli avanzi di Roma per il contributo che può dare allo studio dell'antichità romana, persino queste rovine che attestano ancora una volta la grandezza e la potenza del genio latino, sono state illustrate, non da un italiano ma da un inglese!

Il matrimonio del Principe di Napoli con una principessa serba, che è stato salutato con gioia nell'Istria e più specialmente in Dalmazia, perché ivi italiani e serbi sono uniti nel lottare disperatamente contro l'invadenza dell'elemento croato a cui il governo di Vienna concede ogni appoggio, è stato festeggiato altresì come mia promessa, una speranza che esso abbia intanto per immediata conseguenza di avvicinare vieppiù gli italiani dell'Impero agli italiani del Regno.

A Zara come a Spalato si spera che le carovane di italiani, le quali, nel recarsi a Cettigne si sono fermate qualche ora in queste città, raccontando in Italia le delicate manifestazioni di simpatia e di affetto con cui furono accolte, incoraggino altri a seguirne l'esempio, e in Italia non si dimentichino del tutto che — sia pure indipendentemente da ogni considerazione politica — sull'altra

---

<sup>11</sup> Il Palazzo di Diocleziano, situato a Spalato (Croazia), è un imponente complesso architettonico fatto edificare dall'imperatore Diocleziano, molto probabilmente fra il 293 ed il 305, allo scopo di farne la propria dimora. Dopo aver riformato l'Impero romano, con l'entrata in vigore del sistema della tetrarchia, Diocleziano abdicò ritirandosi nel palazzo appositamente fattosi costruire e che doveva essere già completo o quasi. Vi visse dal 305 fino alla morte, avvenuta nel 313 o nel 316. Il palazzo oggi è il centro storico della città di Spalato e numerose parti di esso sono state riusate nei secoli, permettendo la loro conservazione, seppure con le inevitabili manomissioni stratificate, fino ai giorni nostri.

costa dell'Adriatico vi sono popolazioni che parlano la stessa lingua, che hanno la stessa cultura e che seguono con nobili ansie tutti gli avvenimenti della Penisola.

E tronco qui la melanconica digressione che molte altre riflessioni non liete per noi potrebbe ispirare. Tronco la digressione per ritornare... al mio viaggio nell'ignoto. Meno male che a Fiume ho imboccato giusto, poiché proprio qualche ora dopo partiva uno dei battelli che fanno il viaggio celere da Fiume a Cattaro.

Partendo da Roma ed Ancona, pur d'indovinare la coincidenza, questo è il viaggio più breve e di minore spesa. Per chi invece sta nell'Alta Italia, onde recarsi al Montenegro conviene prendere a Trieste o a Venezia uno di quegli splendidi vapori del Lloyd austriaco<sup>12</sup> che vanno direttamente a Cattaro in 32 ore, non toccando che due o tre scali.

Il battello sul quale mi sono imbarcato io da Fiume appartiene a un'altra Società, l'*Ungaro-Croata*, che è col Lloyd in concorrenza commerciale.... e politica. Così come ha dato uno straordinario sviluppo al porto di Fiume, a detrimento di Trieste, l'Ungheria cerca di rivaleggiare con le Società austriache anche nel servizio di navigazione, lottando nei prezzi, e con la celerità e la comodità dei piroscafi. Fino ad ora, per ciò che riguarda il naviglio, il Lloyd il quale ha adibito al servizio diretto tra Trieste e Cattaro il *Graf Wunderbrant*, un grandioso vapore velocissimo e munito di tutti i recenti perfezionamenti per il *confort*, dei viaggiatori, ha il disopra. Ma l'*Ungaro-Croata*, pure avendo cominciato con un piccolo capitale, ha da

---

<sup>12</sup> Il 20 agosto 1838 il *Lloyd* austriaco (la società di navigazione austriaca) inaugurò un servizio di linea da Trieste fino alle Bocche di Cattaro: fino al 1844 furono effettuate venti crociere che trasportarono quasi 2900 passeggeri. Per illustrare i propri itinerari, la Compagnia affidò al pittore triestino Giuseppe Rieger il compito di riprodurre i paesaggi e i porti dell'Istria e della Dalmazia. Ne risultarono dettagliate vedute di circa 25x17 cm, che furono incollate l'una all'altra in modo da formare due strisce, rispettivamente di tre e dieci metri, ripiegate a fisarmonica in due fascicoli rilegati in cartoncino, che ritraevano la costa da Trieste fino al confine austro-turco senza soluzione di continuità. Se è probabile che un numero modesto di copie servisse agli ufficiali per l'uso di bordo, la maggior parte doveva essere destinata alla promozione turistica ed era quindi distribuita o venduta agli ospiti della nave, come ricordo di viaggio, il che ne giustificerebbe la larga tiratura.

qualche settimana inaugurato anch'essa un servizio celere da Fiume a Cattaro con un nuovo vapore, il *Pannonia*, il quale rappresenta un enorme progresso sul naviglio del quale disponeva fino a poco tempo fa. E tutto fa credere che in un tempo più o meno lungo potrà fare concorrenza al Lloyd, anche per la flotta.

Un viaggio lungo le coste dell' Istria e della Dalmazia, soprattutto per chi ha la fortuna di non soffrire il mare, è una delle cose più interessanti che si possano immaginare. E in alcune stagioni dell' anno, del resto, tranne in qualche punto, il mare non dà gran noia. Il viaggio si fa sempre costeggiando attraverso i canali formati dalle isole che danno all'Istria, e più ancora alla Dalmazia, una configurazione geografica delle più strane che si possano immaginare. Molte di queste isole sono squallide e spopolate; altre ricche di vegetazione lussureggiante, secondo che sono dominate o al riparo della bora, il terribile vento dell'Adriatico, che in certe stagioni dell' anno ne rende così pericolosa la navigazione alle barche di piccolo cabotaggio e la cui violenza si fa sentire a parecchi e parecchi chilometri entro terra.

Di queste isole della Dalmazia, una di quelle più lontane dalla costa, e che appunto per questo è come una sentinella avanzata per dominio dell'Adriatico, porta un nome fatale per noi: è l' isola di Lissa<sup>13</sup>. Contro quest' isola che è una delle più belle e delle più foraci della Dalmazia, dove i ricchi pascoli danno squisiti formaggi, dove crescono l' ulivo e il palmizio come nella nostra ridente riviera ligure, e la vite rigogliosa dà in gran copia un vino che era pregiato dagli antichi, s'infranse la fortuna d'Italia!

Ed era gente, per la maggior parte dell'Istria e della Dalmazia, che parlavano il dolce nostro idioma, i marinai della flotta austriaca!

All' ombra di una chiesetta riposano in pace in un piccolo cimitero i marinari austriaci, mentre gli eroi della

---

<sup>13</sup> Lissa (in croato Vis) è un'isola croata dell'Adriatico situata al largo di Spalato. E' stata base navale della Repubblica di Venezia dal XI secolo fino alla sua caduta, il 12 maggio 1797, ad opera di Napoleone.

*Palestro* col loro prode comandante Cappellini<sup>14</sup>, e gli altri valorosi che in quella battaglia navale lasciarono la vita ebbero per tomba le fredde profondità del mare. I pochi ripescati cadaveri degli italiani furono sotterati a Porto Chiave<sup>15</sup>, sulla costa occidentale dell'isola, dal lato che guarda l'Italia...

S' infranse in quella battaglia<sup>16</sup> la fortuna d'Italia e in pochi minuti essa perdette la guardia dell'Adriatico che era stato suo per undici secoli!

Dopo Lissa, il vicino impero che non vi aveva forse mai pensato prima, è diventato anch' esso una grande potenza marittima. Delle grandi navi da guerra solcano in tutti i sensi quelle che fu per secoli un mare italiano, e da Pola<sup>17</sup>, dove in pochi anni è stato come improvvisato uno splendido arsenale, lungo tutta la costa fino alle Bocche di Cattaro, è un succedersi continuo di forti armati con formidabili batterie; i battelli che fanno il servizio dei viaggiatori sono sempre pieni di ufficiali di tutte le armi, che vanno or qua or là di guarnigione nelle varie piazze strategiche. Ancora più in giù, in acque non sue, all' imboccatura del porto di Antivari, s' incontra un piccolo stazionario dell' Austria, dacché il congresso di Berlino<sup>18</sup> ha ad essa affidato la polizia marittima nelle acque montenegrine.

---

<sup>14</sup> Il livornese, Alfredo Cappellini, capitano di fregata, comandante della cannoniera corazzata *Palestro*, morì a trentotto anni insieme a tutto l'equipaggio nel corso della battaglia navale di Lissa a bordo della stessa.

<sup>15</sup> Insenatura dell'isola croata di Lagosta. Si presenta come un lungo fiordo, protetto da un promontorio e da due isolotti. Porto Chiave è il nome italiano di Zaklopatica.

<sup>16</sup> Nel luglio del 1866, nei pressi dell'isola di Lissa lungo la costa dalmata, si scontrarono la flotta della marina italiana e quella austriaca: per l'Italia fu una delle più catastrofiche sconfitte nella storia delle guerre d'indipendenza. Nell'affondamento delle due corazzate, *Re d'Italia* e *Palestro*, perirono oltre 500 marinai.

<sup>17</sup> Pola (in croato Pula) è una città della Croazia, la maggiore dell'Istria, penisola dell'Adriatico settentrionale situata a cavallo tra Italia, Slovenia e Croazia. Pola è un importante centro portuale.

<sup>18</sup> Il Congresso di Berlino si tenne tra il giugno e il luglio del 1878; vi presero parte rappresentanti delle potenze europee e dell'Impero Ottomano. Scopo del congresso era quello di riorganizzare la struttura politica dell'area balcanica chiudendo la *Questione d'Oriente*, che si era riaperta nel 1875 con epicentro in Bosnia e in Erzegovina e che aveva portato alla guerra turco-russa del 1877-78; in sostanza essa era legata all'indebolimento della presenza turca nei Balcani. Al congresso presero parte il Regno Unito, l'Impero Austro-Ungarico, la Francia, la Germania, l'Italia, la Russia e la Turchia; i delegati di Grecia, Romania, Serbia, e Montenegro

Il vino di Lissa che mi danno a pranzo sul battello austro-ungarico, mi sembra una crudele ironia, e, ripensando alle conseguenze che ebbe per noi quella sconfitta, la tristezza invade me come i quattro italiani che incontrai a bordo e che furono i miei simpatici compagni di viaggio fino a Cettigne.

Erano tre professionisti di Ravenna e un industriale di Vicenza. I tre professionisti a spasso, come si chiamavano fra loro ridendo, erano in viaggio di diporto e l'industriale vicentino girava su e giù per le varie città dell'Austria vendendo le tegole della sua fabbrica, quando, lessero su pei giornali la notizia del fidanzamento del Principe di Napoli. Visto che avevano ancora qualche giorno da disporre prima di ritornare in Italia, pensarono bene di imbarcarsi subito sul vapore che partiva da Cattaro, nella speranza di essere i primi italiani ad ossequiare, nella sua capitale, la Principessa che sarà chiamata un giorno a sedere sul trono d'Italia. L'amico vicentino aveva in quei giorni dimenticato il suo commercio e le sue tegole. L'idea che a questo modo il suo nome sarebbe passato alla storia gli turbava il sonno, ed io penso ora come sarebbe stato crudele il suo disinganno, se invece di veder realizzato questo suo voto, sbarcando a Cettigne, si fosse convinto di essere stato preceduto da altri. Fortunatamente non fu così. A Cettigne c'era già, è vero, qualche giornalista, ma per il simpatico industriale i giornalisti non contano. A lui bastava di essere primo fra i *touristes*! Non spingeva la sua onesta ambizione fino al punto di voler fare concorrenza in questo genere di cose anche al quarto potere viaggiante.

Alla mattina per tempo, dopo una fermata di poche decine di minuti a Gravosa della quale abbiamo approfittato per fare una corsa fino a Ragusa, il nostro battello riprende la sua rotta verso le Bocche di Cattaro. Le colline che coprono Gravosa<sup>19</sup> vanno man mano fuggendo

---

parteciparono alle singole sessioni riguardanti i loro paesi ma non erano membri effettivi del congresso. Il congresso di Berlino propose e ratificò il Trattato di Berlino. Quest'ultimo affidava all'Austria l'amministrazione di Bosnia ed Erzegovina, ancora formalmente appartenenti alla Turchia, e sanciva l'indipendenza della Romania, della Serbia e del Montenegro.

<sup>19</sup> Borgata alle porte di Ragusa dove sorsero varie residenze estive di nobili ragusei.

dietro la nave, e a poco a poco si perdono di vista le biancheggianti fortificazioni della baia mentre ancora spicca il Monte Sergio su cui, chiave di Ragusa, sorge il forte Imperiale, opera del maresciallo Marmont<sup>20</sup>. Il nostro piroscalo passa a poca distanza da Ragusa, la Fiorenza della Dalmazia, che si presenta a ridosso di una collina pittoresca quanto mai con le sue antiche mura, le sue torri rotonde e miniate, e il biancheggiare dei suoi edifici.

Ragusa, la capitale della piccola ma coraggiosa repubblica che fu talvolta la rivale della potente Venezia e che a questa sopravvisse, conserva ancor essa nelle sue mura, nei suoi palagi e nei suoi monumenti tracce splendide dell'arte italiana. Nessuna città dell'Adriatico, dopo Venezia, reca alla mente più di questa i ricordi della passata grandezza degli italiani sul mare, dell'estensione dei loro commerci, delle glorie imperiture delle nostre città marinare.

Proseguendo, si lascia a sinistra la Croma, la vaga isoletta che l'infelice arciduca Massimiliano<sup>21</sup>, innamorato delle rive dalmate aveva ridotto una splendida villeggiatura col desiderio, rimasto insoddisfatto, di passarvi nella quiete e nella tranquillità una parte dell'anno: dopo un altro paio d'oro di navigazione si supera la punta d'Ostro<sup>22</sup>, terribile in certi mesi dell'anno per coloro che soffrono il mare, e si entra passando sotto il tiro delle batterie con le quali l'Austria ne sorveglia l'ingresso, nelle famose Bocche di

---

<sup>20</sup> Auguste Frédéric Louis Viesse de Marmont, duca di Ragusa fu generale francese, Maresciallo dell'Impero con Napoleone Bonaparte e Governatore generale delle Province Illiriche.

<sup>21</sup> Massimiliano d'Asburgo (Schönbrunn, Vienna 1832 - Querétaro 1867), arciduca d'Austria e imperatore del Messico (1864-1867), fratello minore di Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria. Scrisse diverse opere: *Il mio primo viaggio*; *Viaggi in Italia* (1851-1852); *Diari dell'Arciduca Massimiliano d'Asburgo*; *Il governatorato del Lombardo-Veneto*(1857-1859).

<sup>22</sup> La Punta d'Ostro è un capo della Dalmazia e il punto più a sud della Croazia. Si tratta di uno dei due promontori che delimitano le bocche di Cattaro; di fronte, in territorio montenegrino, è situata la Punta d'Arza, mentre tra le due si trova l'Isolotto delle rondini, su cui sorge il Forte Mamula. Il nome del capo deriva dall'omonimo vento, l'ostro. Per la sua importanza strategica, la zona della Punta d'Ostro è sempre stata contesa. Per molti secoli limite meridionale della Repubblica di Ragusa, la punta venne poi fortificata prima della prima guerra mondiale dagli austriaci.

Cattaro<sup>23</sup>, in questo grandioso e pittoresco porto naturale dove potrebbero comodamente trovar rifugio tutte le flotte del mondo riunite, e che per la sua amenità e per la sua bellezza è stato chiamato il Bosforo<sup>24</sup> dell'Adriatico.

Il canale bocchese<sup>25</sup> è composto di due grandi bacini divisi fra loro dallo stretto delle Catene, così chiamato perché i veneziani dalle torri di guardia, poste sulle due opposte rive, stendevano, attraverso il mare per la distanza di circa 200 metri, — la larghezza del canale — catene e funi onde impedire alle flotte nemiche d' oltrepassarlo.

Nella grande baia di Teodo<sup>26</sup> al di qua delle *Catene* fu ancorata per parecchi giorni, nel 1880, la flotta internazionale di 20 grandi navi da guerra, che le potenze mandarono in quelle acque onde appoggiare coi loro cannoni le intimazioni fatte alla Sublime Porta<sup>27</sup> di cedere al Montenegro il porto di Dulcigno<sup>28</sup>, secondo quanto era stato stabilito dal trattato di Berlino.

---

<sup>23</sup> Le Bocche di Cattaro sono una serie di insenature della costa dalmata del Montenegro, costituite da ampi valloni fra loro collegati che si inseriscono profondamente nell'entroterra. Caratterizzate da profondi bacini perfettamente riparati dal mare aperto, le bocche di Cattaro costituiscono uno dei migliori porti naturali del Mar Mediterraneo. Grazie a questa caratteristica, unitamente alla facile difendibilità, per secoli i Veneti e, poi, l'Impero Austro-ungarico hanno costituito una munitissima quanto inespugnata base navale militare. A causa della loro somiglianza geomorfologica con la frastagliata costa norvegese, le bocche di Cattaro vengono anche considerate il più meridionale fiordo d'Europa, ma in realtà si tratta di un antico vallone costiero invaso dal mare.

<sup>24</sup> Via d'acqua lunga 28,5 km e larga al massimo 3,3 km che collega il mar Nero al mar di Marmara separando il continente europeo dall'Asia e che, insieme con i Dardanelli, forma gli Stretti per antonomasia, il cui controllo è stato al centro di secolari contese tra le grandi potenze.

<sup>25</sup> Il canale di Combur, che sfocia nella Baia di Teodo.

<sup>26</sup> Teodo è una cittadina costiera del Montenegro situata nelle Bocche di Cattaro.

<sup>27</sup> Sublime porta, ossia Porta Superiore o Suprema, o anche Porta ottomana sono termini usati per indicare il governo dell'Impero Ottomano. Il nome deriva dal portone che conduceva al quartier generale del *gran visir*, dove il sultano teneva la cerimonia di benvenuto per gli ambasciatori stranieri. Era un'antica pratica orientale quella di rendere luogo di assemblea le porte delle città e dei palazzi reali.

<sup>28</sup> Dulcigno, città costiera del Montenegro, si affaccia sul Mar Adriatico meridionale ed è situata non lontano dal confine con l'Albania.

Al di là delle *Catene*, fronteggiante l'antica città di Perasto<sup>29</sup>, s'apre un largo bacino che ha i caratteri di un grande lago delle Alpi, un lago di colore cupo e melanconico per le montagne sassesi, altissime, tetre che a perpendicolo si tuffano nelle acque e vi riflettono le loro ombre gigantesche.

Perasto è, fra le città delle Bocche, quella che serbò fedeltà e riconoscenza alla repubblica veneta, anche dopo la pace di Campoformio<sup>30</sup>, allorchè il vessillo di San Marco<sup>31</sup> cessò di sven-tolare sulle torri della città. Quando le truppe austriache si presentarono a prenderne possesso, con una solenne cerimonia funebre, come se si trattasse di assistere ai funerali di un padre, fu seppellito sotto l' altare di San Nicolò quel gonfalone che quasi quattro secoli prima la Repubblica aveva affidato ai Perastini come premio per i loro fedeli servigi.

Due grandi seni, a destra o a sinistra di Perasto, sono come i grandi porti naturali delle due città più importanti delle Bocche: Risano *l'antica Rizinium o Rizonicus*, e Cattaro. Navigando verso questa città che è all' estremità dell' ultimo bacino si vedono i monti aspri, cinerei, di un colore cupo che, secondo alcuni, originarono il nome di Montenegro dato a quella regione. Questi monti agglomerati, appoggiati irregolarmente l' uno all'altro con

---

<sup>29</sup> Perasto (in lingua montenegrina: *Perast*) è una cittadina del Montenegro situata all'interno delle Bocche di Cattaro. Perasto si trova nel bacino più interno delle Bocche di Cattaro, su un capo che divide la baia di Risano da quella di Cattaro, e di fronte allo Stretto delle Catene che dà sulla baia di Teodo.

<sup>30</sup> Con il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), al termine della vittoriosa prima campagna napoleonica in Italia, l'Austria dovette cedere alla Francia i Paesi bassi e alcuni territori sulla sinistra del Reno. Abbandonava inoltre il milanese (Repubblica cisalpina), ma otteneva il Veneto fino all'Adige, l'Istria, la Dalmazia e le isole adriatiche: era la fine della Repubblica di Venezia.

<sup>31</sup> Per la fedeltà e per il valore in guerra, Perasto era stata nominata dal Senato Veneto Gonfaloniera dell'Armata. Per la stessa sua indomita impavidità, nel Medioevo Perasto era stata la Gonfaloniera del Re di Serbia, col quale aveva mantenuto un patto di alleanza e di reciproca convenienza. Per 377 anni i Perastini furano i custodi effettivi della bandiera della nave ammiraglia veneziana. A Venezia - salvo occasioni molto rare - il vessillo di guerra non arrivava mai: esso rimaneva custodito a Perasto, nelle Bocche di Cattaro più interne.

grandi macchie oscure che indicano tanti burroni e precipizi, sono dominati da un' alta massa rocciosa che si erge grandiosa e signoreggia tutt' intorno questa strana Svizzera slava, che si presenta come un grande anfiteatro agli occhi del viaggiatore: è il monte Lovcen<sup>32</sup>, il monte sacro del Montenegro, in cima al quale ha voluto essere seppellito il grande Vladika Pietro, il cantore della redenzione serba, quasi per vegliare e proteggere di lassù la patria dei serbi che alla piccola chiesetta, il cui bianco spicca sulla cupa tinta del monte, si recano annualmente in mesto e patriottico pellegrinaggio.

Quella è la celebre Cernagora, il nido dei falchi come fu talvolta chiamata, la cittadella contro cui si infranse la baldanza degli Osmani<sup>33</sup>.

I bocchesi slavi anch'essi della grande famiglia serba si sentono attratti verso quelle montagne. A Cattaro che fu fondata da Duchan il grande, la maggioranza della popolazione mantiene integre le tradizioni del regno serbo, e nei dintorni non v' ha contadino che ignori chi fossero Urosh, il grande Stefano Nemanja<sup>34</sup> o il re Lazzaro, e non canti, tra una vangata e l'altra, l'epopea delle guerre contro i turchi.

---

<sup>32</sup> Il Monte Lovćen, a volte indicato in italiano come Monte Leone, è una montagna del Montenegro sud-occidentale. L'area centrale e più elevata del massiccio costituisce uno dei quattro parchi nazionali del Montenegro. Il Monte Lovćen si innalza nell'entroterra montenegrino, a poca distanza delle Bocche di Cattaro e dal Mar Adriatico.

<sup>33</sup> Dinastia turca fondata da Osman, o Othman (primo sultano dell'Impero ottomano) da cui "Ottomani".

<sup>34</sup> Stefano Nemanja (1117 – 1199) è considerato il padre della nazione serba, poiché riunì in un solo stato le diverse entità slave dei Balcani.

Questa città, che è lo sbocco naturale del Montenegro fu più volte in mano sua. Dopo la pace di Presburgo<sup>35</sup>, nel 1805, con la quale le città delle Bocche furono cedute alla Francia, i bocchesi deliberarono di chiedere aiuto e di mettersi sotto la protezione del Vladika Pietro del Montenegro, il quale giurò di difenderli fino alla morte. La Russia aiutò il piccolo Principato che coraggiosamente osava sfidare dalle inaccessibili sue rupi e dalle città del Canale la potenza francese e le armi austriache, e i valorosi figli della Cernagora, assieme ai bocchesi, sconfissero sotto le mura di Castelnuovo il presidio francese comandato dal generale Lauriston. Ma poco dopo, sui campi di battaglia d'Europa, la fortuna arrideva di nuovo a Napoleone, e le bandiere russe che avevano per qualche tempo sventolato sulle torri di Castelnuovo e di Cattaro venivano ammainate. I montenegrini non si sgomentarono e continuarono senza aiuti a sostenere la lotta da soli contro la Francia; ma, malgrado i successi dovuti ai prodigi di valore di cui, fecero prova, l'Inghilterra e l'Austria non vollero assolutamente riconoscerne l'annessione al Montenegro, e col primo trattato di Parigi<sup>36</sup> vennero definitivamente annesse all'Impero austriaco.

Questo cenno fugace delle ultime vicende delle Bocche spiega l'importanza che l'Austria attribuisce al loro possesso.

Ma i bocchesi vagheggiano il giorno in cui l'Impero serbo possa esser ricostituito e le onde del canale di

---

<sup>35</sup> La Pace di Presburgo, firmata il 26 dicembre 1805 nella città omonima (l'odierna Bratislava), fu stipulata tra l'imperatore Francesco I d'Austria e Napoleone Bonaparte e rappresentò l'evento conclusivo della guerra della terza coalizione (un'alleanza militare creata nel 1805 da Gran Bretagna, Impero austriaco, Impero russo, Regno di Napoli e Svezia contro la Francia, con lo scopo di togliere Napoleone dal trono imperiale e dissolvere l'influenza militare francese dal continente europeo).

<sup>36</sup> Il Primo Trattato di Parigi - stipulato da Napoleone da una parte e Russia, Prussia e Austria dall'altra il 30 maggio 1814 - stabiliva le frontiere della Francia dopo la sconfitta di Napoleone I, esiliato sull'Isola d'Elba.

Cattaro, diventato il gran porto della Nazione, sia solcato da navi sulle quali sventoli l'aquila dei Nemanja.

E il Montenegro non dissimula del pari le sue aspirazioni.

Questo piccolo paese nel quale ogni uomo è soldato, che in tante occasioni seppe fronteggiare un nemico cinquanta volte superiore di numero, ha sempre ispirato timore a chi poteva vederselo sorgere contro, e non è quindi strano che fra i potenti che ne hanno ricercato l'amicizia vi sia anche Napoleone I<sup>37</sup>, il quale all'apogeo della gloria vagheggiò egli pure -come risulta dalla sua corrispondenza segreta con Eugenio Beauharnais<sup>38</sup> - un'alleanza coi valorosi figli della Montagna Nera<sup>39</sup>, onde impadronirsi di tutta la costa adriatica orientale.

Il Montenegro non amico, è un vicino che dà da pensare; e se da una parte l'impero austriaco, per le stesse ragioni per cui la repubblica di San Marco teneva tanto al possesso delle Bocche di Cattaro, che rappresentano una ottima base per garantire il dominio del bacino centrale dell'Adriatico, ha dato un grande sviluppo alle fortificazioni

---

<sup>37</sup> (Ajaccio 1769 - Isola di Sant'Elena 1821), imperatore dei francesi (1804-1815). Napoleone fu un eccezionale comandante militare: le numerosissime vittorie ottenute dai francesi sotto la sua guida sono infatti da ascrivere alla sua capacità di manovrare in modo coordinato ed efficace i diversi corpi d'armata costituenti i nuovi eserciti di massa. La rapidità e la fantasia delle decisioni, l'abilità nell'usare il fattore sorpresa, l'organizzazione dei servizi informativi, la decisione nell'inseguire il nemico battuto, il carisma nel comando furono altrettanti fattori decisivi per le sue vittorie. L'importanza storica di Napoleone non è tuttavia limitabile al solo piano delle conquiste militari. Tramite queste, infatti, egli contribuì fortemente a divulgare in tutta Europa le idee della rivoluzione francese, ponendo le basi per un complessivo e irreversibile mutamento culturale, politico e istituzionale del continente: basta pensare al suo sforzo di codificazione e di uniformazione giuridica, che si estese dalla Francia ai paesi sottoposti al "grande impero" da lui creato. La stessa reazione al suo rigido dominio contribuì a rinsaldare i sentimenti nazionali in diversi paesi, avviando così un processo che avrebbe segnato quantomeno tutto il sec. XIX.

<sup>38</sup>Eugenio di Beauharnais, (Parigi 1781 - Monaco di Baviera 1824), ufficiale dell'esercito francese. Figlio di Giuseppina de Beauharnais, prima moglie di Napoleone Bonaparte, e di Alessandro di Beauharnais. Raggiunse rapidamente i più alti gradi della carriera militare e nel 1805, con la costituzione del Regno d'Italia, fu nominato viceré.

<sup>39</sup> Il Montenegro, in serbo *Црна Гора*, *Crna Gora*, significa "montagna nera".

verso il mare, si spiega d' altro canto che nulla abbia del pari trascurato per renderle difendibili anche dalla parte di terra.

Quando nel 1859 la guerra<sup>40</sup> si sentiva vicina, l'Austria comprese facilmente che il Montenegro amico della Russia e della Francia avrebbe potuto a un momento dato crearle seri imbarazzi, e credette di doversi premunire costruendo una catena di opere nei punti più deboli del confine. Né si era ingannata; perciò non solo vi fu un momento nel quale parve che anche il Montenegro entrasse in campo, ma, come ho già accennato, fu solo l' attiva vigilanza dell'Austria che impedì a un certo numero di montenegrini di combattere al fianco dei nostri, suggellando fin da allora, sui campi di battaglia lombardi, quell'amicizia che tanti anni dopo doveva manifestarsi così viva, in occasione di un fausto avvenimento per le due Dinastie.

Sono mutate le vicende politiche. Ma Cattaro, con quelle sue fortificazioni spiccanti sulle nere roccie delle montagne che le fanno spalliera, con quelle sentinelle a baionetta inastata alle porte della città, e persino alla marina, dove le signore vanno a fare la passeggiata e le bambinaie conducono i ragazzi a respirare l'aria del mare, ha sempre l' aspetto di una città in istato d' assedio.

Nondimeno quello è sempre lo sbocco commerciale del Montenegro, sia perché non è che a cinque o sei ore da Cettigne, sia perciò è un porto toccato da tutti i vapori che fanno il servizio dell' Adriatico. È questa situazione che mette il Principato, libero politicamente, in una quasi diretta dipendenza dall' Austria dal punto di vista economico. Esso ne dipende per le comunicazioni, per i telegrafi: è la moneta austriaca quella che ha corso nel Principato, ed il bazar del Montenegro – la vicinanza della Turchia e la lunga dominazione ottomana fanno sì che anche i cristiani diano questo nome al mercato – si tiene a giorni fissi in una spianata fuori delle porte di questa città;

---

<sup>40</sup> La Guerra austro-francese del 1859.

il che dà modo al governo di Vienna di esercitare una sorveglianza molesta che ferisce continuamente il cuore dei patrioti serbi.

Gli italiani che hanno avuto tanti legami con le popolazioni delle Bocche sono ivi accolti come fratelli: tutte le persone un po' colte non solo parlano benissimo la nostra lingua, ma ne conoscono perfettamente la letteratura. La cameriera dell'albergo vi risponde nel più puro veneziano, come una delle famose cameriere di Goldoni<sup>41</sup>. Lo stesso accade dei facchini del porto che quando sbarcate vi vengono incontro a chiedere di consegnar loro le valigie. A chiudere gli occhi ci sarebbe da crederci a Venezia, sentendosi chiamare da venti voci che gridano contemporaneamente: *paron, paron, la vol andar all'Albergo!* Lo accompagno io, mi dà la valigia, ecc.

A Cattaro sono popolari e il nome dell'Italia e quello dei nostri grandi che hanno cooperato a renderla unita.

L'Italia che prostrata a Novara<sup>42</sup> si rialza dopo pochi anni e conquista la sua indipendenza, è l'esempio che più spesso additano i patrioti serbi. Voi che avete saputo conquistarvi una patria, vi dicono talvolta con aria di mesto rimprovero, voi che avete raggiunto il grande ideale a prezzo di tanti sacrifici, come potete, sia pure indirettamente, osteggiare un popolo che meno fortunato di voi lotta ancora per raggiungerlo?

Ma se talvolta la loro espressione si atteggia a un mesto rimprovero, non per questo hanno dimenticato le prove di simpatie che le nostre popolazioni hanno dato alla causa jugo-slava prima del congresso di Berlino, non per questo è spenta in loro la riconoscenza verso gli animosi italiani che accorsero a combattere nelle loro file. E che feste, che liete accoglienze avrebbero fatto al nostro

---

<sup>41</sup> La figura del cameriere è ricorrente in alcune commedie di Carlo Goldoni: il caffettiere Ridolfo ne *“La bottega del caffè”*, in tre atti, composta nel 1750; Mirandolina ne *“La locandiera”*, in tre parti, del 1752; Argentina ne *“La cameriera brillante”*, in tre atti in prosa, del 1753-1754; Lucrezia e Bertolina ne *“La cameriera spiritosa”* (dramma giocoso per musica) del 1766.

<sup>42</sup> La battaglia di Novara (23 marzo 1849) segnò la fine della Prima guerra di indipendenza italiana. È nota anche come battaglia della Bicocca dal nome del sobborgo a sud-est di Novara, che vide gli scontri più aspri.

Principe ereditario, se per la solita questione della visita del nostro re a Vienna, il principe Vittorio Emanuele, per andare, o per ritornare da Cettigne<sup>43</sup> avesse scelto la via di Antivari, anziché quella di Cattaro! Ma il principe, si diceva in quei giorni, non vedrà per ora, le Bocche di Cattaro che dall'alto dei monti ai quali è addossata la città e dove un palo segna il punto di confine. Di lassù egli potrà vedere la ripida strada a zig-zag – la *Serpentina* – dalla quale si scende a Cattaro, cercherà forse col principe Nicola i luoghi dove sotto il Vladika Pietro i montenegrini disputarono palmo a palmo il terreno ai francesi, spingerà lo sguardo fino ai monti che circondano la baia di Topla (tepida), dalla mite temperatura che per il dolce clima e la lussureggiante vegetazione di cedri, di palmizi e d'oleandri dettò pagine ispirate all'infelice fucilato di Queretaro<sup>44</sup>, ma per ora non scenderà al mare...

Nelle Bocche, come a Zara come a Spalato, Bosnia, in Erzegovina, dappertutto ove ci sono dei serbi, essi hanno partecipato col cuore e col pensiero come a una festa di famiglia al lieto avvenimento.

Ma ahimè le leggi economiche hanno il loro impero anche attraverso gli entusiasmi e le fausto ricorrenze. Anzi, per i vetturini, per gli albergatori e in genere per tutta la gente che trae la vita dai forestieri queste ricorrenze hanno il vantaggio di far rialzare immediatamente i prezzi. Me ne sono subito accorto in un certo *albergo di Gratz* dove mi han fatto pagare come una camera principesca una mezza stamberga, nella quale volendo chiudere le imposte v'è il caso di vedersi venire addosso mezza finestra, e dalle esagerate domande dei vetturini per condurci fino a Cettigne.

Anzi, per dir la verità, mi sono meravigliato a tutta prima del come in una città come Cattaro che ha pure la sua importanza e nel cui porto c'è un continuo movimento

---

<sup>43</sup> Massimiliano d'Austria (Vienna, 6 luglio 1832 – Querétaro, 19 giugno 1867), membro della Casa d'Asburgo, fu Imperatore come Massimiliano I del Messico.

<sup>44</sup> Querétaro de Arteaga è uno stato del Messico centrale. La sua capitale è la città di Santiago de Querétaro situata a circa 200 km dalla capitale del paese Città del Messico; nel parlare comune sia lo stato che la città vengono chiamati semplicemente "Querétaro".

di vapori, non vi sia un albergo che meriti sul serio questo nome.

E del fatto non mi sono potuto dare una spiegazione.

Per quanto possa avere qualche fondamento, quella posta innanzi da alcuni, che cioè ciò dipenda dal Governo il quale trascura completamente in questo paese tutto ciò che non ha carattere militare, non m'è parsa del tutto convincente.

Passi ancora per la deficienza degli alberghi, ma appunto perché vi sono tanti ufficiali ci dovrebbe essere almeno un *restaurant* dove pranzare un po' più cristianamente, senza essere per di più obbligati a bere quel vino di Lissa così forte, che per qualche giorno è stato per noi una continua persecuzione.

In ogni modo, deplorando di non lo aver fatto io la prima volta che capitai a Cattaro, do un consiglio prezioso a chi, essendo costretto a passarvi ventiquattro ore, vuol dormire bene e pranzare discretamente. Siccome è assai raro il caso che non vi sia qualche piroscifo in porto, vada al vapore, prenda la sua brava cabina per una notte e alle ore stabilite pranzi e faccia colazione a bordo. Starà assai meglio e spenderà la metà.

A proposito, siccome è molto facile che non sia stato io il primo a fare questa scoperta è anche probabile che appunto perché molti fanno così, gli alberghi e i *restaurants* al Cattaro non possano prosperare. Che avessi trovato senza volerlo la spiegazione che cercavo?

Ma non ci sono però delle risorse di questo genere per ciò che riguarda i mezzi di trasporto per il Montenegro. Le carrozze non sono molte e bisogna capitolare dinanzi ai vetturini, se si vuol andare a Cettigne con una certa comodità, sia pure relativa, per conto proprio, anziché con la diligenza nella quale il posto non costa che due fiorini.

Il prezzo ordinario d' una vettura, generalmente a tre cavalli, per questo viaggio è dagli otto ai dieci fiorini: ma quando vi giunsi io era già salito a quindici, e i gitanti baresi sbarcati qualche giorno dopo lo hanno fatto arrivare fino ai venticinque e anche ai trenta.

Stante la difficoltà della strada che corro continuamente per una ripidissima salita tagliata a picco fino alla cima dei monti che sovrastano a Cattaro, non è consigliabile d' intraprendere il viaggio in modo da arrivare di notte. E poi a fare quella strada di notte si perde la vista di uno dei più bei panorami che la mente umana possa immaginare.

Tanto io che i miei compagni di viaggio abbiamo quindi stabilito di partire all' indomani di buona ora, in modo da arrivare a Cettigne prima di mezzogiorno, bene inteso salvo il caso imprevisto di rimanere a mezza strada perché un cavallo non volesse più andare innanzi, cosa che qualche volta accade.

Dovendo salire fino a più di mille metri, la prudenza consiglia, anche d'estate, di munirsi di una buona coperta, e, per ogni eventualità, anche d'una buona dose di rassegnazione. Con la nervosità che abbiamo tutti dal più al meno, abituati ai treni diretti delle ferrovie, quando si viaggia in paesi dove è ancora sconosciuto il sibilo della vaporiera, pei primi giorni non possiamo<sup>45</sup> dissimulare una certa stizza; qualche volta quel girare intorno ad un' altura per due o tre ore senza mai arrivarci finisce per mettere addosso un po' di malumore. Ma a poco a poco ci si abitua, e se uno non ha niente da fare e il tempo non lo incalza, finisce per trovare che questo è ancora il miglior modo di viaggiare per vedere qualche cosa, senza aver sempre dinanzi agli occhi, come in ferrovia, la solita fantasmagoria dei pali e dei fili telegrafici che si alzano e si abbassano.

Alle quattro del mattino la mia carrozza tirata da tre di quei piccoli cavalli dalmati ai quali non daresti un soldo, ma che hanno una resistenza incredibile e che sono capaci di fare la strada da Cattaro a Cettigne dopo averla fatta il giorno prima in senso inverso, era pronta alla marina e si partiva.

Cettigne non è in capo al mondo, ma fa sempre un certo effetto quando si lascia Cattaro il guardare quelle

---

<sup>45</sup> Immagine 1. Cfr. Appendice A.

enormi montagne che si ergono quasi a picco in questo ultimo bacino delle Bocche, e pensare che si deve salire fin sulla loro cima per quella strada a ziz-zag con circa sessanta svolte, che biancheggia sul nerastro della roccia come un nastro bianco. A questa strada carrozzabile si dà il nome di *Serpentina*, la vecchia strada, o, per meglio dire, l'aspro sentiero per il quale fino a una decina d'anni fa si saliva al monte da cui si sbocca dal Montenegro, si chiamava la *Scala di Cattaro*.

Ed era allora la sola via di comunicazione aperta fra il Montenegro e il mondo civilizzato. Per dare un'idea della ripidità della salita basterà dire che il punto culminante della strada, tanto della vecchia che della nuova, è a circa mille metri d'altezza sul livello del mare e a meno di mille e cinquecento metri in distanza orizzontale da Cattaro.

La strada carrozzabile che abbiamo percorso, i cui lavori devono essere costati una somma enorme, e che non è ancora proprio del tutto terminata dalla parte del territorio montenegrino, è un'opera veramente colossale, e mi dispiace di aver dimenticato il nome dell'ingegnere che ne ideò e ne diresse la costruzione. Essa è tutta tagliata a picco sulla nuda roccia: per impedire il franamento è sostenuta da muraglioni, che alle volte hanno fino a dieci anche quindici metri d'altezza. Non è consigliabile a coloro che soffrono di vertigini, tanto più che, e non ho potuto spiegarmene il motivo, i cocchieri hanno la passione di correre quasi sempre proprio sull'orlo della strada, anche dove vi sono dei tratti di parapetto non ultimati o dei rari e piccoli paracarri. Ma sono cose alle quali, a quanto pare, i montenegrini non badano. Già, malgrado la nuova strada, ce ne sono ancora di quelli che preferiscono l'antico sentiero, per il quale il cammino è più breve — ben inteso per loro — poiché nessuno di noi sarebbe, capace come essi fanno di camminare su quelle rocce taglienti ed arrampicarsi, su dirupi che franano sotto i loro piedi, con una disinvoltura da non averne idea. A un certo punto abbiamo incontrato un gruppo di operai addetti al lavoro della strada che riposavano. Alcuni di essi passeggiavano su e giù in un punto della roccia tagliata sull'orlo del

precipizio, scorrendo tranquillamente con la stessa indifferenza con la quale noi passeggiamo sui marciapiedi delle città: dei ragazzi nell'istesso punto facevano a rincorrersi. Ho dovuto voltare altrove lo sguardo perché ogni momento mi pareva che qualcuno dovesse cadere e sfragellarsi.

L'altezza delle montagne che circondano l'ultimo bacino delle Bocche fa sì che fin verso le nove, mentre da una parte tutto è già illuminato dal sole caldo del mese di agosto, dall'altra — dalla parte ove c'è la strada — tutto è ancora nell'ombra. Quantunque di agosto, la temperatura non aveva proprio nulla d'estivo.

In alcuni di questi paesi e in certi giorni dell'anno, il sole nasce — o almeno si vede — solamente alle 9 del mattino. Del resto anche a Cattaro vi sono dei giorni nei quali il sole spunta alle 9 e scompare prima delle 3. La giornata non è che di sei ore.

Così ho percorso anch'io le prime ore di viaggio nell'ombra, obbligato a starmene tutto avvolto nella pelliccia. Tutt'a un tratto, a un risvolto della strada, si passa senza gradazione dal freddo piuttosto pungente al sole che scotta, e bisogna gettar via la pelliccia e coperte per aprire l'ombrello, se si ha la fortuna di possederlo. Per il repentino cambiamento il sole sembra ancora più ardente.

Le carrozze fanno generalmente una sosta di una mezz'ora, per rinfrescare i cavalli, a Kerstach<sup>46</sup>.

Lo spettacolo che offrono, viste da quell'altezza, le Bocche di Cattaro, è veramente qualche cosa di unico al mondo. Lo sguardo abbraccia come se fosse su un piano in rilievo tutto l'insieme del panorama delle Bocche; e i colli che le circondano sono ridotti a minime proporzioni; sotto, a una profondità vertiginosa, si vede Cattaro; i grandi vapori che solcano il bacino sono diventati tanti piccoli punti neri, eppure tanta è la chiarezza, che si distingue benissimo persino la scia che essi lasciano dietro di loro.

---

<sup>46</sup> Immagine 2. Cfr. Appendice A.

Kerstach è un piccolo gruppo di due o tre case, una frazione, come si direbbe da noi, del vicino paese di Niegosch. L'aria di montagna stuzzica l'appetito. Per quanto si parta da Cattaro col programma di far colazione a Cettigne, verso mezzogiorno non si resiste alla tentazione di un prosciutto squisito che inaffiato da una bottiglia di ottima birra vi offre l'oste, il quale vi dà anche una tazza di caffè eccellente, e, senza accettare alcun compenso, perché gli sembrerebbe di venir meno a un dovere, vi offre poi anche qualche sigaretta di tabacco montenegrino da fare andare in solluchero chi è pur troppo abituato all'avvelenamento quotidiano delle sigarette della nostra Regia.

Nei dintorni di Kerstach s'incomincia ad incontrare un po' di gente.

*Che la sorte vi sia propizia! Che Iddio vi aiuti, fratello*, è il saluto cortese che nel melodioso suo idioma vi rivolge il contadino serbo: ma parlandovi da uguale a uguale senza ombra di servilità.

Mentre stava per risalire in vettura, si fermò all'osteria per prendere un bicchierino di raki<sup>47</sup>, un gruppo di montenegrini.

Erano tutti vestiti del loro costume tradizionale e col revolver alla cintola. Chiesto all'oste chi fossero, seppi che quello il quale pareva digrado superiore agli altri, un bell'uomo alto, dalle spalle quadrate e con la faccia abbronzata dal sole, era il capitano di Niegosch.

Vedendo dei forestieri, essi ci salutarono gentilmente per i primi. Poi, sentendomi parlare con l'oste, uno della comitiva mi chiese se ero italiano. Alla mia risposta affermativa tutti salutarono un'altra volta con una intonazione affettuosa; quindi il capitano si avanzò stringendomi la mano e dicendomi parole molto gentili all'indirizzo del nostro paese.

Fanno impressione la dignità, la fierezza, la nobiltà che questi montenegrini hanno nel portamento, nel loro

---

<sup>47</sup> Il *raki* è un'acquavite turca aromatizzata con anice. È considerato una bevanda nazionale.

modo di parlare: la solennità con cui manifestano i loro sentimenti.

Mentre il capitano parlava, gli altri, ritti come se fossero sull'attenti, ne seguivano le parole. Quando mi salutò, ripeterono un' altra volta il saluto quasi militarmente e a passo grave, ca-denzato, si avviarono dalla parte opposta per continuare la loro passeggiata, mentre io, fedele alla promessa che avevo fatto ai miei compagni di viaggio di consacrare alla posterità i quattro primi *touristes* italiani, che si recavano al Montenegro dopo l'annuncio ufficiale delle nozze, puntava contro di loro il mio obbiettivo.

Superato il monte la vista cambia, e dopo aver percorso un tratto di strada in una gola si sbocca nella conca di Niegosch circondata da alte montagne, sulle quali non v'è assolutamente traccia di vegetazione. La strada che conduce a Cettigne traversa in tutta la sua lunghezza l'altipiano di Niegosch, uno dei paesi più poveri del Montenegro, il quale deve la sua notorietà al solo fatto di essere stato la culla dell'attuale dinastia<sup>48</sup>.

La storia dei Petrovich come famiglia regnante incomincia due secoli fa, con l' elezione del Wladika Danilo I; ma è assai più antica negli annali del patriottismo serbo.

Questo Danilo che inizia la serie dei Vladika e dei principi del Montenegro di casa Petrovich apparteneva ad una delle più antiche famiglie dell' Erzegovina, gli Herakovitch, i quali non volendo sottomettersi agli ottomani, nel 1476, all' epoca della conquista di questa provincia erano andati, come tanti altri, a cercare un rifugio nel Montenegro. In ricordo del luogo dov'erano prima nell' Erzegovina, diedero il nome di Niegosch al villaggio che ivi abitarono, e a poco a poco questo nome fu aggiunto a quello della famiglia. Appena eletto Vladika, quantunque il padre suo si chiamasse Stefano, Danilo I scelse il nome di Petrovich in ricordo di un Pietro, suo antenato, che aveva già illustrato la famiglia.

---

<sup>48</sup> Immagine 3. Cfr. Appendice A.

Da Niegosch la strada valica le montagne che circondano il bacino a occidente, e dopo circa tre quarti d'ora, da un dato punto, all' altezza di circa 1150 metri, la vista domina a un tempo la conca di Niegosch, l' Adriatico, il lago di Scutari<sup>49</sup> e le lontane Alpi d' Albania, mentre verso mezzogiorno spicca sempre su tutte le altre l'alta cima del Lowcen. Di lì fino a Cettigne non è che un continuo succedersi di montagne rocciose e brulle; solo di quando in quando s'incontra qualche piccolo tratto di terreno coltivato o qualche bosco che, come una macchia nera, spicca sui sassi biancastri. È veramente « il mare in orribile tempesta pietrificato » della poesia nazionale. Nulla di notevole durante queste due o tre ore di viaggio nelle quali si ha sempre dinanzi agli occhi nella sua selvaggia nudità l'aspetto triste e monotono dei monti della Cernagora. Finalmente, da un punto della strada piuttosto elevato da cui si vede ancora un lembo del lago di Scutari, si scopre ad un tratto la conca di Cettigne assai più vasta di quella di Niegosch. La strada attraversa la vasta pianura che bisogna percorrere per arrivare fino alla piccola capitale del Montenegro.

Il cocchiere accelera l' andatura dei suoi cavalli, si volta per dirvi che finalmente siete arrivati alla mèta, e, se è uno di quelli più burloni degli altri, c' è anche il caso che tiri in aria un colpo di revolver per manifestare la sua soddisfazione.

Pochi giorni dopo il mio arrivo, con uno di questi colpi di revolver un cocchiere fece prendere una paura birbona a quattro gitanti di Bari, i quali si erano immaginati che fra quei monti i briganti sbucassero di sotto terra come i funghi, e che quasi quasi fosse un caso raro l'arrivare a Cettigne senza essere aggrediti.

-Ci siamo! -esclamò subito uno di essi, quando sentì la detonazione che, nel silenzio della sera, ebbe una lunga e saltuaria eco nei monti circostanti.

---

<sup>49</sup> Il lago di Scutari, situato al confine fra l'Albania e il Montenegro, è il più grande lago della penisola balcanica. Il lago è così chiamato in quanto sull'estremo sud-orientale si trova la città di Scutari.

Anche quando il cocchiere si voltò verso di loro o più tardi, quando a Cettigne gli fu detto che si trattava di uno scherzo che i cocchieri fanno di frequente, e che si viaggia nel Montenegro assai più sicuramente che in molte strade d'Italia, il viaggiatore di Bari non poteva rassegnarsi al ricordo di quella revolverata. Ma guarda un po' diceva, che curioso modo di pazziare!...

In fondo a quella pianura addossata ai monti si vede Cettigne. Si vede... ma c'è ancora un bel tratto prima di arrivare all'abitato, che certo è una delusione per quelli che s'immaginano di trovare davvero una capitale e ignorano che la cifra dei suoi abitanti non arriva ai duemila<sup>50</sup>.

La piccola città presenta a tutta prima lo stesso aspetto che avevano una ventina di anni fa i quartieri cristiani di molti altri paesi della penisola balcanica.

Con questa differenza però che a Cettigne si trova tutto quello che uno vuole, a cominciare da un albergo dove si alloggia abbastanza bene, e c'è una *table d'hote*<sup>51</sup> che non lascia nulla a desiderare.

Anche questo albergo dinanzi a cui si ferma la nostra carrozza e dove siamo subito circondati da una quantità di ufficiali che nel più puro italiano ci danno cortesemente il benvenuto, si deve all'iniziativa del Principe. È stato fatto per azioni, e il Principe ha dato il buon esempio col prenderne per sé un certo numero: la maggior parte delle altre è posseduta da serbi di Cattaro desiderosi anch'essi, come quelli di Cettigne, che il forestiero trovi nella capitale del Montenegro tutti gli agi possibili in un paese le cui comunicazioni sono così difficili. Non credo che dapprincipio si sia pensato molto al lato speculativo dell'impresa. Ma, pian piano, è diventato un affare tutt'altro che cattivo, ed è assai probabile che gli azionisti si trovino, ora specialmente, ad aver collocato assai bene il loro denaro.

Inutile dire che la più schietta corrente di simpatie si stabilisce subito tra i nuovi arrivati e parecchi di quei

---

<sup>50</sup> Immagine 4. Cfr. Appendice A.

<sup>51</sup> *Table d'hote* (franc.): pasto a prezzo fisso, menu della casa.

simpatici ufficiali sul cui petto brillano insegne cavalleresche italiane, e che parlano la nostra lingua con un leggero accento dialettale della provincia nella quale hanno passato maggior tempo in Italia. Ce n'è uno, tra gli altri, un maggiore, il quale parla l'italiano tale e quale come certi signori dell' aristocrazia piemontese che si riconoscono subito alla distanza di un miglio. Che bei soldati! Che santi e generosi entusiasmi accendono i nobili cuori di questi valorosi figli di una razza giovane e forte: di questi begli ufficiali che dopo la battaglia di Adua<sup>52</sup> volevano partire per l'Africa per andare a combattere a fianco dei nostri soldati!

Alla sera, l'arrivo dei signori Foschini, Tamoni e Romanini, i tre professionisti a spasso di Ravenna, e del signor Trevisan di Vicenza dà una certa animazione alla nostra *table d'hôte*. Il vicentino, ormai sicuro di non essere stato, preceduto da altri, dà libero sfogo al suo entusiasmo... e alla sua loquela. Seggono a tavola con noi parecchi funzionari, alcuni signori serbi venuti da Cattaro e fra gli altri uno di quei bravi ufficiali, un bello e forte giovane che rammenta con orgoglio e con le lacrime agli occhi di avere avuto tra i suoi istruttori in Italia il compianto Galliano. Il giorno prima erano pervenuti al Principe di Napoli e al Principe Nicola dei telegrammi di congratulazione del Sindaco di Domodossola, ne' quali era ricordata l' amicizia che aveva stretto il bravo soldato piemontese con questi giovani montenegrini. Il Principe Nicola, con gentile pensiero, chiamati subito gli ufficiali, ordinò loro che scegliessero una sala della nuova caserma alla quale dare il nome del valoroso italiano.

— La scelta — mi diceva a tavola il simpatico tenente - non poteva esser dubbia: abbiamo consacrato alla memoria di quel valoroso la sala di convegno degli ufficiali.

A fine di pranzo si scambiarono dei brindisi, tutti ispirati naturalmente ai sentimenti più vivi di affetto e di

---

<sup>52</sup> La battaglia di Adua, che pose termine alle operazioni militari della campagna d'Africa Orientale, ebbe luogo il 1° marzo 1896 tra le forze italiane, comandate dal tenente generale Oreste Baratieri, e l'esercito abissino del negus Menelik II. Gli italiani subirono una pesante sconfitta, che arrestò per molti anni le loro ambizioni coloniali sul corno d'Africa.

simpatia per i due paesi e per le due dinastie. Ultimo si alzò il giovane tenente Milacich con una certa solennità, ma una solennità che non ha nulla a che fare colla posa, con una solennità che è naturale per il montenegrino quando parla di cose così sacre per il suo cuore come la Patria e il Sovrano che ne rappresenta le aspirazioni e ne regge i destini. Non disse che brevi parole, senza ricercatezza ma con la voce commossa:

–Che Iddio protegga la casa di Savoia e il Principe Vittorio Emanuele, la casa Petrovich e il Principe Nicola, le due Dinastie che con questa unione consacrano un' altra volta i vincoli di simpatia che già esistevano fra i due popoli, che tanto hanno lottato per la loro indipendenza! Che Iddio faccia sempre più grande più gloriosa la vostra Italia per la quale ha sempre palpitato e palpita oggi più che mai ogni cuore montenegrino ! –

È molto semplice non è vero? Non si può dire certo che vi siano in quelle poche frasi idee nuove né concetti peregrini, e da noi sarebbe considerato forse come un ingenuo, chi, in un' occasione simile, dicesse quelle poche e semplici parole. Eppure quella invocazione a Dio, l' intonazione commossa del bravo giovane nel nominare il suo Sovrano e il nostro Principe dettero alle sue parole maggiore efficacia di qualunque retorica. Quel suo nobile o santo entusiasmo commosse tutti i presenti.

Con quegli entusiasmi, con quella fede nella patria, esclamò un collega in giornalismo che aveva vicino, si comprendono i prodigi di valore di questa gente; ed io non nascondo che produsse nell'animo mio un'impressione che è inutile spiegare l'udire come il rappresentante di un giornale milanese, uno fra quelli che fanno di tutto per frenare ogni slancio, ed attutire ogni sentimento, parlasse a quel modo e non dissimulasse di aver provato un fremito di commozione per quelle parole così semplici, ma sentite profondamente e dette con tanto fervore e con così nobile entusiasmo!

## **UNA CAPITALE IN MINIATURA**

*All'albergo di Cettigne. — I vescovi montenegrini. — Un convento storico.— La torre dei crani. — Il museo nazionale. — Il corpo diplomatico. — L' Europa a Cettigne. — Un grosso incidente. — Il malumore e le suscettibilità di un ministro. — Gli Asburgo e il Montenegro. — Al lawn tennis. — L' inno di Garibaldi. — I volontari italiani al Montenegro. — Visconti — Venosta e i patrioti montenegrini.*

L'albergo di Cettigne sorge di fronte alla strada principale, a quella che nei nostri paesi chiameremmo il Corso. È un fabbricato modesto che può dare alloggio in camere, abbastanza buone, a una trentina di viaggiatori. Bucu, il conduttore, un bel pezzo d' uomo, che in questi tempi ha spiegato un' attività fenomenale per ricevere tanta gente e per organizzare, anche dalla mattina alla sera, con le difficoltà che vi sono a Cettigne, magari un pranzo di 100 persone, come quando arrivarono i baresi, dà il benvenuto ai suoi clienti in serbo, in francese, in italiano con quella disinvoltura e quella facilità che hanno tutti gli slavi ad imparar subito qualunque lingua. Una facilità che è oggetto d' invidia specialmente per un italiano che, dopo essere stato mesi e mesi in un paese, stenta sempre ad apprendere anche le frasi più necessarie. Per conto mio, nel breve soggiorno che ho fatto al Montenegro, non ho imparato che a dir buon giorno e buona sera... e non credo che gli altri italiani abbiano imparato molto di più, ad accezione forse del generale Terzaghi, il quale ha imparato anche la parola *polaco*, che vuol dire adagio.

Quando arrivai tutte le stanze erano occupate, compreso il salone, convertito per la circostanza in un grande dormitorio. Per buona fortuna, proprio una mezzora dopo il mio arrivo, un forestiere dovette partire improvvisamente, ed io ebbi la sospirata camera. Ma se

anche non si fosse data questa combinazione, non ci sarebbe stato da impensierirsi. Buco che è la provvidenza dei viaggiatori, è sempre pronto a darvi tutti gli schiarimenti necessari, a contrattarvi la carrozza se ne avete bisogno, a dirvi con qual mezzo e in qual giorno conviene di più a mandar la propria corrispondenza; ci avrebbe pensato lui. In quei giorni tutta Cettigne era diventata un po' la succursale dell' albergo, ed egli aveva a disposizione un certo numero di stanze in case private.

Ben inteso che malgrado l' affluenza i prezzi si mantengono in qualunque occasione costanti. Le leggi della domanda e dell' offerta che esercitano il loro impero dovunque, al Montenegro, in regime assoluto, devono cedere dinanzi alla volontà del Principe, il quale, col pieno assentimento dei sudditi che hanno un concetto sacro dell' ospitalità, non tollererebbe mai si approfittasse di una circostanza qualunque, per scorticare chi viene a visitare il suo Stato. Con quattro fiorini avete un ottimo pranzo a mezzogiorno e una buonissima cena alle otto. La stanza costa da uno a due fiorini. Con dieci o dodici franchi al giorno siamo quindi alloggiati e mantenuti, il che è tutt' altro che caro, se si pensa che, tranne la carne, quasi tutto deve venire su da Cattaro per quella strada che se è così interessante per chi viaggia, non è certo la cosa più comoda per il trasporto delle mercanzie e delle derrate. La carne costa poco, cinquanta o sessanta centesimi al chilogramma: una volta lassù, costa assai più il barattolo di salsa inglese, o un altro contorno qualsiasi con cui viene servita, come tutto ciò che è necessario per un pranzo un po' ammodo.

Del resto a Cettigne il forestiero, anche volendo, tranne che per le bibite e per qualche bicchierino di raki, preso al caffè annesso all'albergo, non ha modo di spendere quei fiorini che scompaiono così facilmente di tasca uno dopo l'altro negli stati di Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe<sup>53</sup>. In Austria, da dove mancava da qualche anno,

---

<sup>53</sup> Francesco Giuseppe I d'Austria-Ungheria (Castello di Schönbrunn, 18 agosto 1830 – Castello di Schönbrunn, 21 novembre 1916) fu Imperatore d'Austria (1848-1916) e Re d'Ungheria (1867-1916), oltre che re del Lombardo-Veneto fino al 1866. Apparteneva alla casa d'Asburgo (più propriamente Asburgo-Lorena).

ho trovato, una confusione monetaria, in mezzo alla quale ci vuole il suo tempo a raccapezzarsi. Vi hanno introdotto da poco la nuova moneta, la corona, con una specie di sistema decimale dissimulato che vi fa perdere la testa. Il fiorino è diviso in due corone, monete come la nostra lira, che rappresentano cinquanta soldi di due centesimi e frazione ciascuno. I centesimi di fiorino sono quindi dei soldi, che valgono meno della metà dei nostri. Ma però sono in corso, anzi è la moneta spicciola corrente, delle vecchie monete di nichel con su scritto 20 o 10, ma che viceversa valgono 10 o 5. Tutte le volte che c'è da pagare qualcosa in soldi bisogna fare mentalmente il calcolo, tal quale come la nostra genera-zione sarà sempre costretta, quando sente dire, per esempio, le diciassette, a fare mentalmente l'addizione dodici e cinque per sapere che si tratta delle cinque pomeridiane.

Il marengo<sup>54</sup> ha corso normale a Cettigne al prezzo del cambio, il cui bollettino vien telegrafato ogni giorno all'ufficio della posta, per cui non c'è pericolo di essere ingannati.

È lì nel piccolo piazzale, davanti all'albergo, dove sono collocati all'ombra di alcune piante dei tavolini ai quali si siede ad aspettare l'ora della posta, che, specialmente nelle circostanze eccezionali, si svolge la vita di Cettigne. Dirimpetto, a destra, c'è la palazzina, la casetta della posta e del telegrafo. Indietro, a un centinaio di metri a sinistra, vi è la palazzina di S. A. il Principe ereditario, una palazzina d'architettura viennese, linda, civettuola, la cui costruzione è costata circa duecentomila fiorini, e dove ha alloggiato durante il suo soggiorno il nostro Principe ereditario.

Dinanzi alla porta dell'Albergo si fanno e si commentano tutte le notizie, e quando il ru-more di una carrozza annuncia l'arrivo di qualche forestiere, il che soprattutto in epoca normale è un piccolo avvenimento, è lì che si affolla la gente per vedere chi scende.

---

<sup>54</sup> In numismatica, il marengo è una moneta d'oro da 20 franchi o lire.

Sorseggiando il vermouth - il vermouth è stato introdotto da un pezzo nelle abitudini montenegrine dagli ufficiali che hanno studiato alle nostre scuole - si aspetta su quel piazzale l'ora del pranzo e la diligenza della posta che arriva e parte annunciata a suon di tromba, tanto perché chi sta ancora scrivendo qualche lettera si affretti a chiuderla e ad impostare. Per ciò che riguarda l'arrivo vi sono i giorni di piccola posta e quelli di gran posta. I giorni di gran posta sono quelli nei quali la diligenza di Cattaro essendo partita in coincidenza col vapore celere che viene da Trieste, reca tutte le corrispondenze dell' estero. E ciò avviene un paio di volte alla settimana.

Quando c' è un poco di movimento, da quel punto la strada principale di Cettigne affollata di montenegrini nei loro vivaci costumi, di albanesi con quelle loro sottane bianche che fanno un così singolare contrasto coi revolver lunghi<sup>55</sup> pugnali che portano cintura, presenta un aspetto dei più gai e dei più pittoreschi. Le rocce della Catunscia che si sono attraversate venendo da Cattaro circondanti a guisa di vasto e irregolare anfiteatro la pianura di Cettigne, formano lo sfondo.

Questa è la zona più arida del Montenegro: ma appunto per questo e per la sua inespugnabilità fu scelta come sede del governo dal principe Ivan il nero, della famiglia dei Cernovich, quando nel 1484 sopraffatto dalle orde ottomane di Baiazette<sup>56</sup> che aveva continuato l'opera del predecessore Maometto II<sup>57</sup>, nel non voler dar tregua ai ri-belli della Zeta e dopo i due assedi di Scutari, abbandonò Zabliak che era stata fino allora la sua sede, per rifugiarsi

---

<sup>55</sup> Immagine 5. Cfr. Appendice B.

<sup>56</sup> Bayazid II (1448-1512), sultano ottomano (1481-1512), figlio e successore di Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli. Il suo regno, caratterizzato dalle guerre contro Ungheria, Polonia, Venezia, Egitto e Persia, rafforzò il potere ottomano in Europa.

<sup>57</sup> Maometto II (Edirne, 29 marzo 1432 - Scutari, 3 maggio 1481) fu il settimo sultano dell'Impero ottomano. Salito al trono a soli 13 anni dopo l'abdicazione del padre Murad II, divenne sovrano effettivo solo nel 1451 perché nel frattempo il padre aveva ripreso il potere. Tra i primi atti di governo, per consolidare il suo trono (come del resto prevedeva la spietata tradizione di molte dinastie *turki* onde non smembrare i regni), fece uccidere tutti i fratelli e fratellastri, possibili pretendenti alla successione. All'età di 21 anni conquistò Costantinopoli (1453), ponendo fine all'Impero bizantino.

fra quelle montagne. Ridotto nell'impossibilità di difendere Zabliak<sup>58</sup>, prese un'eroica risoluzione. Riuniti intorno a sé tutti i notabili della città, comunicò loro il suo progetto di incendiare la sua capitale piuttosto che lasciare che la città che i Balsa e i Cernovich avevano abbellito, diventasse preda dei turchi, e avvenuto l'incendio si ritirò con tutti i suoi sul monte dove i turchi, spaventati dalla difficoltà che presentava l'impresa e dalla mancanza di risorse, non lo inseguirono. Col convento dei monaci di San Basilio e la chiesa dedicata alla Madre di Dio, costruiti dallo stesso Ivan<sup>59</sup>, ebbe principio l'attuale capitale del Montenegro. Quasi subito creò la sede episcopale di Cettigne a cui diede il titolo di Metropolita della Zeta, carica che doveva molti anni dopo sostituire tutte le altre autorità.

Cettigne fu fatale ai turchi che una volta, molti anni dopo, riuscirono ad incendiarla senza potersene però stabilire, e dove sotto il Vladika Danilo I, il fondatore della dinastia dei Petrovich, fu giurato il patto che diè luogo a quella terribile carneficina di mussulmani, passata alla storia col nome di Vespri montenegrini.

Il pascià di Scutari, avendo rinunciato a domare i montenegrini con le armi, mise in opera ogni mezzo per scuotere la loro fede religiosa, mandando nella Cernagora, a far propaganda, numerose famiglie maomettane, ed accrescere il numero di quelle che la tolleranza dei vescovi predecessori di Danilo I aveva permesso che vi si stabilissero. In quel tempo alcuni cristiani della bassa Zeta, che avevano costruito una chiesa, domandarono al pascià di permettere che il Vladika andasse a consacrarla. Il pascià accordò un salvacondotto e il Vladika andò a consacrare la chiesa. Ma appena finita la cerimonia i giannizzeri gli piombarono addosso, lo caricarono di catene e lo gettarono in carcere. Il Vladika fu sottoposto per parecchi giorni ai più crudeli supplizi, e sarebbe certamente perito, se quando era già esausto di forze e pareva che da un momento all'altro ne dovesse incominciare l'agonia, un

---

<sup>58</sup> Žabljak, una città del nord del Montenegro.

<sup>59</sup> Ivan Crnojevič fondò nel 1489 il monastero e la città di Cettigne.

monaco non fosse riuscito a soccorrerlo corrompendo i guardiani con una forte somma di denaro. Poco dopo i suoi montenegrini ne ottenevano dal pascià il riscatto mediante il pagamento di 3000 ducati.

Ritornato a Cettigne, egli ed i suoi fanno sacro giuramento di uccidere in una notte tutti i turchi che si trovavano sul loro suolo. La notte di Natale del 1702 s' incomincia il massacro<sup>60</sup>. Tutti quelli che rifiutano di baciare la croce sono uccisi senza pietà: la vita è salva soltanto per coloro che ricevono il battesimo e che condotti alla chiesa vengono posti sotto la protezione del vescovo. Finita la carneficina, il popolo si riunisce e intona l' inno della liberazione.

« A forza di doni — raccontano i canti nazionali — i raia di Zeta hanno ottenuto il permesso dal pascià della insanguinata città di Scutari, di fabbricare una chiesa. Compiuto l'edificio, il pope Jove si presenta ai capi delle tribù riunite, e dice loro: — La nostra chiesa è fabbricata, ma non sarà che una profana caserma, finché non verrà benedetta; procuriamo dunque d' ottenere con danaro dal pascià un salvacondotto per il vescovo della Cernagora perché venga e la consacri.

« Demir Pascià rilascia il salvacondotto pel monaco nero, i deputati di Zeta lo portano al vladika di Cettigne, Daniele Petrovic, il quale, leggendo lo scritto, scuote la testa e dice: — Non vi sono promesse sacre pei turchi; ma, per amor della nostra santa fede, andrò, quand'anche non dovessi tornare. —

« Il vescovo fa subito mettere la sella al suo miglior cavallo e parte. I perfidi mussulmani lasciano ch'egli benedica la chiesa, poi lo afferrano e lo conducono a Podgoritza<sup>61</sup>, colle mani legate dietro la schiena. Il pascià lo vuol costringere a rinnegare il Vangelo: il vescovo soffre senza lamenti il più crudele martirio, ma non tradisce la sua fede.

---

<sup>60</sup> Danilo I, salito al trono ad appena 22 anni e detto il "Fulgido Sole", nella notte del Natale del 1702 ordinò l'eccidio di tutti i montenegrini convertitisi all'Islam o spie degli Ottomani.

<sup>61</sup> Podgoritza è l'attuale capitale del [Montenegro](#).

« A tale notizia, tutta Zeta, dal monte al piano, si commosse, e venne nella insanguinata città di Scutari ad implorare Demir Pascià, che fissò il riscatto del vescovo al prezzo di 3000 ducati d' oro.

« Per compire questa somma, d' accordo coi tributari della Zeta, i cernogorsti dovettero vendere i vasi sacri di Cettigne.

« Il Vladika viene messo in libertà. Vedendo ritornare il loro splendente sole, i guerrieri della Montagna non si contengono più dalla gioia. Ma Daniele afflitto da lungo tempo dalle conquiste religiose dei turchi accantonati nella Cernogora, e che temeva di vedere un giorno apostatare l'intero popolo, chiede alle tribù riunite di determinare un giorno in cui i turchi possano venire assaliti e massacrati in tutto il paese.

« A questa proposta la maggior parte dei guerrieri tace; i cinque fratelli Martinovity soli si offrono per accettare l'impresa. La notte di Natale è scelta per essere la notte del massacro, che avverrà in memoria delle vittime di Kossovo.

« L' epoca fissata per la santa veglia giunge. I fratelli Martinovity accendono i loro sacri ceri, pregano con fervore Iddio neonato, bevono ciascuno una tazza di vino alla Gloria di Cristo, e, brandendo le loro mazze benedette, si slanciano fra le tenebre. Ovunque vi sono turchi, i cinque esecutori compaiono: quanti s'abbracciano alla croce vengono presentati come altrettanti fratelli al Vladika.

« Il popolo adunato in Cettigne saluta l'aurora di Natale con dei canti trionfali; per la prima volta dopo la fatale giornata di Kossovo, esso poteva esclamare: la Cernagora è libera! .....

I montenegrini hanno vendicato il loro vescovo e redenta la patria!

Ma il sangue chiama altro sangue, e due secoli di epiche lotte passeranno ancora prima che la pace ritorni davvero su quelle balze !

Due secoli dovevano ancora trascorrere prima che un Principe grande ed illuminato, come quello che regge ora i

destini di quel piccolo paese, potesse dedicare la sua attività allo sviluppo intellettuale dei suoi sudditi, con la più grande tolleranza in fatto di fede religiosa, così da permettere, come ho veduto nei giorni passati a Cettigne, che una parte della popolazione assistesse il dì anniversario del Sultano, alla piccola festa popolare organizzata per la circostanza nel giardino della Legazione. Anzi, con gentile pensiero, il principe Nicola che ha recentemente concesso ai suoi soldati maomettani di portare il fez<sup>62</sup>, vi mandò un drappello di questi soldati a montare la guardia d'onore.

L'antica torre dei crani, una piccola e bassa torre rotonda che sorge su di una delle colline che circondano Cettigne e dove si esponevano le teste dei turchi uccisi, in modo da formare una parete nell' interno - uso barbaro che fu abolito qualche decina d'anni fa — non ha più come una volta il carattere di una minaccia, ma è oramai considerato come un monumento storico. <sup>63</sup>

E del pari non ha che un carattere di un monumento storico e di riconoscenza al fondatore della dinastia, quello che poco discosto si sta elevando su di una vicina altura che domina la valle di Cettigne alla memoria del Wladika Danilo, sebbene siano avvenuti quei tremendi vespri montenegrini ai quali ho accennato più sopra. Questo monumento modesto nelle sue proporzioni, ma che quando sarà ultimato costerà una discreta somma per la spesa che fu necessaria per portare fin lassù in cima il materiale, e per farvi a forza di mine una piccola spianata, è costruito su disegno della principessa Elena. È un sarcofago circondato da quattro colonne che sostengono una cupola, e sarà inaugurato per la festa del secondo centenario della dinastia dei Petrovich che cade appunto in quest'anno.

In questi ultimi vent'anni — è la prima volta che il Montenegro può godere di un periodo così lungo di pace — anche Cettigne ha preso un certo sviluppo, e coloro che

---

<sup>62</sup> Il *fez* è un copricapo maschile di lana, spesso rosso, che prende il nome dalla città di *Fez* (o *Fès*, *Fas*), in Marocco, di cui sembra che sia originario, anche se la sua maggiore diffusione si è avuta in oriente, in particolar modo nella Turchia degli Ottomani.

<sup>63</sup> Immagine 6. Cfr. Appendice A.

l'hanno visitata prima della guerra mi dicono che non è più riconoscibile. Soprattutto da che, ultimata la nuova strada da Cattaro, le comunicazioni sono diventate meno difficili e più regolari. Il Principe ha abbandonato la vecchia residenza costruita dal Wladika Pietro II che aveva un po' il carattere di una fortezza con le sue piccole torri agli angoli, e alla quale il popolo ha dato il nome di *Bigliardo*, tanto sembrò strano che per soddisfare un capriccio del principe Danilo si riuscisse a portare fin lì l'enorme tavolone verde, per una casa che ha tutta l'aria di una delle nostre belle case di campagna senza la pretesa di passare per una villa signorile. È in una delle due strade laterali, quella a destra di chi entra andando verso l'albergo della strada principale della città. Il bigliardo, parlo della casa, serve ora per la maggior parte ai servizi amministrativi. Quanto al bigliardo, quello famoso che con fatiche inaudite riuscirono a portare fin su a spalle, a traverso i ripidi sentieri delle antiche Scale di Cattaro cinquanta montenegrini, dopo aver avuto i suoi giorni di splendore ha finito, a quanto mi fu detto, e non mi sono dato la pena di verificare, in una stanza di un piccolo albergo di Podgoriza, tal quale come i bei cavalli che hanno avuto l'onore di trascinare Principi e Re finiscono talvolta miseramente la loro vita tirando, per la modesta somma di due soldi a testa, la gente che va in omnibus, alle osterie dei dintorni della città.

Più indietro, ai piedi della collina, in cima alla quale sorge la torre dei crani, vi è il monastero della Santa Madre di Dio, il monastero che fu eretto da Ivan Cernovitch e che dopo aver servito di residenza agli antichi Vladika, è ora la sede del Metropolita<sup>64</sup>. Questi suol passare alcune ore della giornata in compagnia di due o tre preti sulla piccola spianata davanti al convento<sup>65</sup> dove i montenegrini più devoti vanno a fargli omaggio e a baciarli in segno di

---

<sup>64</sup> Nelle Chiese slave il rango di metropolita supera quello di arcivescovo, e con il primo sono designati i primati delle più importanti città. In nessuno dei due casi tuttavia il metropolita ha alcuna autorità speciale nei confronti dei vescovi all'interno delle province di competenza. I metropoliti (arcivescovi nella Chiesa ortodossa greca) hanno comunque un ruolo direttivo durante i rispettivi sinodi e concili di vescovi.

<sup>65</sup> Immagine 7. Cfr. Appendice A.

venerazione la mano. Il convento con la piccola chiesa dove fu cantato il *Te Deum*<sup>66</sup> dopo l' annunzio solenne del fidanzamento della principessa, non ha nulla di straordinario all' infuori del grandissimo interesse storico. Il monastero addossato alla collina rocciosa e che ha anch' esso come il palazzo del bigliardo delle torri agli angoli, guardato da un certo punto di vista, ha più l' aria di un' antica fortezza smantellata che d'un luogo sacro alla religione.

Sotto gli archi della galleria che è al primo piano della costruzione, sono seppellite le salme dei parenti che ha perduto il principe Nicola, la principessa Zorka<sup>67</sup> che morì di parto e il bambino che non gli sopravvisse che qualche settimana. Nella chiesa v'è il sarcofago di Pietro I, di quest' uomo straordinario che fu a un tempo il padre, il capo spirituale, il sovrano, il guerriero il legislatore del Montenegro. Prima era stato seppellito a Stanjevich. Sette anni dopo un giovane raccontò che il venerato Wladika gli era apparso una notte circondato da un aureola luminosa: fu aperta la sua tomba e fu trovato il corpo intatto. La notizia di questo miracolo si divulgò in un baleno, lo si proclamò santo, e il suo corpo fu da allora messo nel sarcofago dove è tutt' ora conservato vestito dei suoi abiti sacri. Persino i turchi lo hanno allora considerato come un santo.

Degli altri edifizii di Cettigne c'è ben poco, anzi nulla che meriti di essere visitato dal punto di vista artistico. Cettigne è una città in formazione come lo erano Sofia e Belgrado venti o trent'anni fa: solamente per queste ultime,

---

<sup>66</sup> Il *Te Deum laudamus* o brevemente *Te Deum* (latino per "noi ti lodiamo, Dio") è un inno cristiano di origine antica (attorno al IV secolo) ma dubbia: alcuni ipotizzano che la sua origine risalga ai tempi dei santi Ambrogio e Agostino. Nella Chiesa cattolica il *Te Deum* è legato alle cerimonie di ringraziamento; viene tradizionalmente cantato la sera del 31 dicembre, per ringraziare dell'anno appena trascorso, oppure nella Cappella Sistina ad avvenuta elezione del nuovo pontefice, prima che si sciolga il conclave.

<sup>67</sup> Zorka del Montenegro, nata Ljubica Petrović-Njegoš del Montenegro (Cetinje, 23 dicembre 1864 – 1 marzo 1890) è stata una principessa montenegrina. Era la primogenita del re Nicola I del Montenegro e della Regina Milena. Nata nella capitale del Montenegro quando suo padre era ancora Principe del Montenegro, fu educata in Russia per ritornare nella terra natale in sposa a Peter Karađorđević.

il trovarsi su una grande via di comunicazione fino a pochi anni fa, e poscia sulla linea ferroviaria che unisce direttamente Costantinopoli, ha accelerato lo sviluppo che le speciali condizioni topografiche del Montenegro hanno ritardato a Cettigne.

Contuttociò in pochi anni sorsero a destra dei gruppi di case che costituiscono la città, su una grande spianata che serve per gli esercizi militari, e dove ogni sera ha luogo la commovente cerimonia della preghiera della truppa; una vasta caserma che è stata oggetto di particolari cure personali da parte del Principe, l'istituto femminile posto sotto la protezione dell' Imperatrice di Russia, né manca ora anche il club al quale è annesso un piccolo teatrino che non è certo una meraviglia artistica, ma che rappresenta già un grande progresso, che probabilmente verrà presto inaugurato con l' esecuzione di un'opera dovuta al brillante ingegno del principe Mirko<sup>68</sup>. Non è un capolavoro dell'arte pittorica nemmeno il telone: ma siccome il montenegrino ha e vuol sempre avere in ogni manifestazione presente il pensiero della patria e delle sue aspirazioni, così anche nelle figure dipinte su quella tela, ai quattro angoli della quale vi sono i ritratti dei grandi poeti serbi, v'è un'affermazione politica. Con quelle figure sono rappresentati i costumi delle varie parti della Nazione serba, e spicca fra le altre quella di un figlio dell'Erzegovina....

Sono questi gli edifizii che escono un po' dal comune delle solite case a un piano con sotto delle botteghe, e un piccolo e basso pian terreno.

Interessante quant'altro mai la visita al magazzino — non gli danno il nome di museo sebbene sia un vero e proprio museo nazionale — dove sono conservate le armi e i trofei conquistati sui campi di battaglia nelle lunghe guerre

---

<sup>68</sup> Nicola I del Montenegro (Njegusi, 7 ottobre 1841 – *Montpellier*, 1 marzo 1921), primo Re e fondatore del Regno del Montenegro. Nato Nikola I Mirkov Petrovic Njegoš fu principe dal 1860 al 1910 e unico re del Montenegro; regnò dal 1910 al 1918, quando fu esiliato in Francia. Poeta, scrisse un popolare inno del Montenegro - *Onamo 'namo* - conosciuto come *La Marsigliese del Montenegro*.

contro i turchi, messi lì vicino a un certo numero di casse di fucili Berdan regalati dalla Russia.

Il montenegrino è giustamente orgoglioso di condurvi a visitare quel santuario del patrio valore, e di farvi prendere nelle mani quei vecchi hangiar le cui tacche sulla costa della lama vicino all'impugnatura, indicano il numero dei nemici che con quell'arma sono stati uccisi. A destra del magazzino sono collocati quattro cannoni anch'essi presi ai turchi. Su uno di essi è incisa una leggenda secondo la quale il cannone, parlando in persona prima, racconta le sue glorie e finisce col dire; « dopo che hanno ucciso tutti i miei padroni, povero vecchio, sono stato trascinato qui.»

Nell'interno, su una delle pareti, sono intrecciate ai fucili e alle pistole più ricche appartenute probabilmente a combattenti turchi rivestiti di gradi elevati, parecchie bandiere musulmane coi soliti versetti del corano, in tutto simili a quelle che come trofei della vittoria di Agordat<sup>69</sup> furono portate a Massaua<sup>70</sup> dal compianto generale Arimondi<sup>71</sup> e che sono ora al palazzo del Comando.

Ma fra le bandiere ce ne anche una montenegrina, lacerata, insanguinata, tutta bucherellata dalle palle nemiche, e per difendere la quale chi sa quanti valorosi sono caduti gloriosamente. In un piccolo quadro sono raccolte delle decorazioni prese anch'esse al nemico sul campo di battaglia. Eppure quelle armi, quei trofei, non sono forse che la ventesima, la cinquantesima parte dei

---

<sup>69</sup> Agordat è una cittadina dell'Eritrea. Qui, durante il periodo coloniale italiano, si ebbero diversi scontri tra le truppe coloniali italiane e gli eritrei, ricordate come le battaglie di Agordat.

<sup>70</sup> Massaua o Massawa è una città dell'Eritrea, capoluogo del distretto omonimo, nella regione del Mar Rosso Settentrionale.

<sup>71</sup> Giuseppe Edoardo Arimondi (Savigliano, 26 aprile 1846 – Adua, 1° marzo 1896) fu Generale di Divisione del Regio Esercito Italiano. Nel 1887 ricevette l'incarico di Addetto al Corpo di Spedizione in Eritrea, sotto il comando del generale Asinari di San Marzano, dove rimase fino al 1890. Nel 1892, in concomitanza alla sua promozione a Colonnello, ricevette l'incarico di Comandante delle truppe dislocate in Eritrea. Durante il suo periodo di comando in Eritrea si ricordano numerosi combattimenti, ma quello più importante avvenne il 21 dicembre 1893, quando in un duro scontro nella località di Agordat sconfisse i Dervisci bloccandogli così l'avanzata verso Massaua.

trofei di vittorie che questo piccolo popolo ha conquistato combattendo contro il suo secolare nemico, fin dai tempi più lontani, come lo attestano alcune celate corrose dal tempo che sono anch' esse appese alle pareti insieme agli altri oggetti. I cannoni — in parecchie battaglie ne conquistarono a decine — sono stati adoperati per fondere altri cannoni, e delle altre armi una grande quantità è andata dispersa nelle mani degli incettatori che ne fanno commercio.

Cettigne, come città, quando avete veduto tutte queste cose e siete andati a dare un' occhiata allo spettacolo assai curioso per noi, dei prigionieri che passeggiano liberamente all' aria aperta trascinando le loro rumorose catene, è bell' e visitata. Ma quanto argomento di studio, che vivo interesse desta questo paese, se si vuole un po' entrare nella sua vita intima, conoscerne meglio i sentimenti, i costumi; e seguire lo svolgimento della politica europea in questo angolo d' Europa che pochi conoscono, e del quale anche la maggior parte di quei pochi ha dato più spesso dei giudizi avventati e non equi!

C' è materia per tutti, tranne che per l'artista. Il montenegrino nato soldato, costretto ogni giorno a difendere palmo a palmo la sua patria, non ha avuto tempo di coltivare le arti belle. Solo la poesia, e la poesia popolare, ha un culto; ed anche il più umile contadino, accompagnato dalla *guzla*, sa a memoria tutti i canti che narrano l' epopea nazionale dalla fatale giornata di Kossovo alla gloriosa battaglia di Grahovo<sup>72</sup>. Ma quanto argomento di studio così per lo storico come per il filosofo, per il giurista come per l' uomo politico, in tutto quell' armeggio

---

<sup>72</sup> Il Granduca Mirko Petrović, fratello maggiore di Danilo, contando su un forte esercito di 7.500 soldati vinse una battaglia cruciale contro i turchi a Grahovac il 1° maggio 1858. Le forze turche furono sbaragliate; un considerevole arsenale di trofei di guerra fu abbandonato nelle mani dei montenegrini, per essere poi restituito nelle guerre di indipendenza del 1862 e del 1875—1878. Questa grande vittoria ebbe un significato politico anche maggiore. La gloria delle armi montenegrine fu subito immortalata nelle canzoni e nella letteratura di tutti gli slavi meridionali, in particolare dai serbi in Vojvodina, allora parte dell' Austria-Ungheria. Questa vittoria del Montenegro obbligò le Grandi Potenze a demarcare ufficialmente il confine tra il Montenegro e l' Impero Ottomano, riconoscendo la lunga indipendenza del Montenegro.

di rappresentanti diplomatici che si contendono palmo a palmo l' influenza, che risolvono e liquidano incidenti in apparenza della più lieve importanza, ma che hanno un'eco nelle Corti più potenti di Europa e che si connettono alle più gravi questioni della politica internazionale!

Da quello che ho detto si capisce di leggieri che quando la città ha il suo aspetto normale, nel cuore dell' inverno per esempio, quando per uscir di casa bisogna far lavorare dieci persone a togliere la neve che ne ha ostruito l' ingresso per l'altezza di due o tre metri, la vita non sia né molto facile né molto divertente per il corpo diplomatico. Ragione per cui, fino a qualche tempo fa, la maggior parte di esso, col consenso dei rispettivi governi, se ne stava a Ragusa, contentandosi di salire fino alla capitale del Principato un paio di volte o tre al mese, secondo il bisogno. Adesso però la residenza in Cettigne è obbligatoria per tutti quanti, cosicchè essi han dovuto prima di tutto pensare a crearsi degli alloggi convenienti, aggiustando alla meglio delle vecchie case comperate o prese in affitto, o facendone costruire delle nuove le quali, malgrado la loro apparenza, modesta, finiscono col costare parecchio, sia per il trasporto di tutto il materiale occorrente, sia per il prezzo relativamente assai alto della mano d' opera. Il montenegrino soldato nell' anima, disdegna il lavoro manuale; per qualunque costruzione che esca un po' dall' ordinario bisogna far venire gli operai, muratori, falegnami, fabbri di fuori — per lo più da Bari — e mentre non sono sempre tra i migliori operai quelli che capitano a Cettigne, esigono però una mercede abbastanza elevata, il pagamento del viaggio di andata e ritorno e altre facilitazioni che contribuiscono a fare alzare i prezzi delle case.

## **IN GIRO PER IL PRINCIPATO**

*Partenza improvvisa. — Rieka. — Il servizio postale. -La festa della pesca. Podgoriza. — Le rovine di Dioclea. — Niksisch. — Il convento di San Basilio. — Un pellegrinaggio patriottico. — Patria e religione.*

*— Antivari. — Il concordato con la Santa Sede. — Una lettera di Leone XIII. — Il vescovo Milinovich. — Dulcigno. — L'ultima tappa dell' Indipendenza Montenegrina.*

Una mattina, mentre stava mettendo un poco d'ordine nelle mie note e pensando al modo con cui avrei potuto fare un giro nel Principato, un ufficiale mi viene ad avvertire che Sua Altezza con la Famiglia, col Principe di Napoli e col seguito partivano in quel momento per Rieka<sup>73</sup> e Podgoriza, e che d'ordine del Principe egli aveva incarico di accompagnarmi, essendo io pure invitato a prender parte a quella gita. La sera prima, a un ricevimento al Palazzo; avevo manifestato a Sua Altezza il desiderio di fare un giro nel Principato; essendosi presentata subito l'occasione di andare intanto a Podgoriza, il Principe ebbe la bontà di ricordarsi di me. Un ordine così gentile non si discute.

Osai solamente chiedere al simpatico ufficiale se sapeva quanti giorni saremmo stati assenti da Cettigne.

---

<sup>73</sup> Città croata nei pressi della foce del fiume Riječina. Passata sotto il controllo franco-croato del vescovo di Pola diventò Ungherese per finire sotto l'Austria nel 1471. Grazie alla posizione geografica favorevole era diventata lo sbocco sul Golfo del Quarnero. La ricchezza del commercio marittimo e l'espansione dei commerci internazionali aumentarono il fenomeno dell'immigrazione anche dall'Italia, fino al formarsi di una comunità italiana numerosa. La repubblica di Venezia era fortemente interessata a questo porto, ma non riuscì mai ad averne il controllo. In compenso lo distrusse ben due volte. Nel 1719 Fiume diviene porto franco. Austria Croazia ed Ungheria se ne passarono il controllo durante il periodo dal XVIII e il XIX secolo.

— Ma, mi rispose l' ufficiale, sono cose che non si fanno mai. Nessuno pensava, per esempio, stamane che adesso si sarebbe partiti tutti quanti per Podgoriza. Il Principe suol decidere da un momento all' altro. Si potrà star via un giorno, come quattro o cinque.

Succede insomma anche a Cettigne, a questo proposito, su per giù ciò che accade al Quirinale o a Monza. Anche il Re d' Italia, come il Principe Vittorio Emanuele, decide sempre la partenza lì per lì.

I montenegrini si dolgono a ragione che per la maggior brevità della strada tutti i viaggiatori scelgano la via di Cattaro e non si spingano che assai raramente verso Antivari o verso la Nikscichia. Se ne dolgono perché il viaggiatore riporta così una impressione sbagliata, che cioè tutto il Principato sia sterile e roccioso come la Catunscia, senza pensare che, appunto per questo, i Montenegrini vi hanno trasportato in altri tempi la loro capitale.

Per lo più i visitatori non tengono alcun conto che nel Montenegro non tutte le zone hanno quell' aspetto e che parecchie regioni sono assai fertili e ridenti.

Pierre Loti<sup>74</sup>, a quanto mi fu raccontato a Cettigne, ha fatto in questo genere di cose un vero tour de force. Arrivato a Cattaro con la nave, sulla quale prestava servizio come ufficiale di marina, ottiene dal suo comandante un permesso di ventiquattr'ore, sale a Cettigne, vi arriva di sera, si ferma due ore, vede tre o quattro persone e riparte. E questo gli è bastato per fare un lavoro di un centinaio di pagine sul Montenegro, nel quale vi sono delle inesattezze imperdonabili. Nessuno, mi dicevano, mette in dubbio l' ingegno simpatico di Pierre Loti, né le minime proporzioni del nostro Principato; ma via! due ore, di notte, sono poche anche per scrivere del Montenegro. Ed è naturale che lo scrittore francese abbia detto una quantità di cose non

---

<sup>74</sup> Pierre Loti, pseudonimo di Louis Marie Julien Viaud (Rochefort, 14 gennaio 1850 – Hendaye, 10 giugno 1923), è stato uno scrittore francese, membro dell'*Académie française*. È sepolto nell'isola di *Oléron*. Ufficiale di marina, i suoi viaggi gli hanno ispirato numerosi romanzi, tra cui *Pêcheur d'Islande*.

giuste, come egli stesso ha qualche tempo dopo riconosciuto lealmente.

Da Cettigne ci siamo messi in strada per Rieka, l'antica città sulla riva del fiume che ha lo stesso nome, e dove c'è il monastero che ha servito di rifugio per molti anni ai principi del Montenegro, costretti, prima di fissarsi a Cettigne, a non aver capitale ed a stabilirsi or qua or là, nei punti ove potevano opporre più valida difesa contro il nemico.

A mezz'ora circa da Cettigne si arriva su un'altura, Graniza, dove d'un tratto si presenta agli occhi del viaggiatore uno spettacolo incantevole. La Rieka, prima di gettarsi nel lago di Scutari, si divide in tanti piccoli bracci che formano dei laghetti e delle insenature intorno a montagne assai alte; lo sguardo abbraccia da quel punto una vasta zona, la più pittoresca forse del Principato. Un colpo di fucile tirato dalla strada fa un effetto curioso per gli echi che si ripetono at-traverso quelle vallate, e che durano quattro o cinque secondi, con intervalli. Sventuratamente la vicinanza delle paludi fa sì che a Rieka in qualche mese dell'anno vi sieno delle febbri.

La strada, anche qui tagliata a picco, come quella, che si percorre per andare da Cattaro a Cettigne, è uno stupendo lavoro. E' stato il principe Nicola che ha dotato il suo paese di tutte le comunicazioni, ed ha, si può dire, personalmente organizzato tutti i servizi pubblici.

Dopo la guerra il principe Nicola compendiò con una frase quello che doveva essere il nuovo programma del suo regno.

— Adesso, egli disse, bisogna lasciare in riposo fino a nuovo ordine la spada e il fucile, e prendere in mano la zappa.

Ed è sorprendente ciò che questo paese ha compiuto in pochi anni, in fatto di strade e nell'organizzazione dei pubblici servizi. Non ci sono ferrovie, ma la posta, per esempio, fa un servizio con una sorprendente esattezza la quale non lascia nulla da desiderare. La corriera deve giungere alla talora, e non c'è pericolo che ritardi di un quarto solo. Lungo la strada il vetturale suona il corno, e

tutti debbono lasciare libero il passo. In alcuni punti, nell'inverno, ci sono due metri di neve. Invece di tre cavalli, se ne destinano cinque, sei, fino a nove, per una sola corriera; ma deve sempre arrivare all' ora stabilita<sup>75</sup>.

Siamo giunti a Rieka dopo circa due ore e mezzo di carrozza, e la comitiva si fermò a fare un piccolo alt nella palazzina del Principe, poco lontana dal monastero a cui ho accennato, nel quale vi era fin dal secolo XV una stamperia slava, dove fu stampato un prezioso rituale che si conserva a Cettigne.

Rieka è divisa in due parti: quella, diremo così, di Rieka alta, la città antica costruita intorno al monastero, e la parte bassa costruita lungo il fiume. Un vecchio ponte unisce le due rive.

Da Rieka in poche ore si può andare in barca fino allo sbocco del fiume nel lago di Scutari, e, attraverso una palude, si arriva a Zabliach (il castello della rana), l'antica residenza, dei principi del Montenegro che Ivan bruciò piuttosto che lasciarla cadere in mano dei turchi.

Il fiume Rieka, che si chiama anche la Rieka-Cernovich, dal nome della seconda dinastia che regnò sul Montenegro, ha, come la Moratcia, una grande celebrità per l'abbondanza della pesca, che era una volta una delle risorse del Vladika. Dal lago di Scutari e dalla Moratcia si manda attualmente una discreta quantità di pesce a Bari.

Non so se si faccia ancora la festa tradizionale in uso un tempo, e alla quale si dava il carattere di una grande solennità.

Delle miriadi di uccelli annunziavano l' avvicinarsi del pesce che i montenegrini chiamano skuranza e che è un po' più grosso di una sardina comune. E un tributo che il lago manda due volte all'anno agli abitanti della montagna.

Annunziata l' apertura della pesca, la gente si recava sulla riva innalzando al cielo delle preghiere perché fosse abbondante. I Pope, dalla forma delle nubi, dalla direzione del vento, traevano gli auspici, favorevoli soprattutto

---

<sup>75</sup> Immagine 8. Cfr. Appendice A.

quando il vento veniva da levante. Quindi benedicevano le rive del lago e le reti che venivano distese attraverso la Rieka. Disposta ogni cosa, si facevano nuove preghiere e gli organizzatori della pesca rimontavano il fiume gettando nell' acqua una quantità di avanzi di cibi, specialmente dolci di cui i pesci sono assai ghiotti. I pesci, gettandosi con avidità su questo cibo ingannatrice, venivano a fior d' acqua; allora migliaia d' uccelli piombavano su di l'oro e i pesci, per sfuggire ai loro nemici dell' aria, cadevano nelle reti tese dall' uomo. Quando la quantità del pesce presa era giudicata sufficiente, si sospendeva la pesca, per procedere immediatamente alle operazioni di salatura. La stessa manovra veniva ripetuta ogni ora per quindici o venti giorni, fino a che i pesci cominciavano a diminuire rientrando nel lago per ridiscendere al mare, lungo il corso della Boiana.

Ma non è solo la pesca che è abbondante in alcune regioni del Montenegro, le cui trote hanno una reputazione mondiale e un sapore gustosissimo, come ho potuto constatare personalmente a un pranzo in casa del Principe a Podgoriza: c' è anche molta selvaggina; e parecchi arciduchi di Russia e d' Austria hanno più volte fatto delle partite di caccia al Montenegro.

E' molto probabile che ora, essendo il Montenegro diventato di moda da noi, ne seguano l' esempio parecchi degli appassionati cacciatori italiani. I colleghi Macola<sup>76</sup> e Scarfoglio<sup>77</sup> hanno già stabilito di andarci l'anno venturo. I

---

<sup>76</sup> Ferruccio Macola, nato a Camposampiero (Padova) nel 1861, figlio di un conte, ebbe un passato nella marina militare e un temperamento battagliero con la penna e con la spada. Fondò «Il Secolo XIX» nel 1886. Nel 1887 andò a fare l' inviato in Africa, ma tornò presto a Genova, riprendendo le redini del quotidiano (e le polemiche e i duelli), finché nel settembre dell'anno successivo vendette a Pietro Mosetig la propria quota di "Secolo XIX" e si trasferì a Venezia. Qui acquistò, divenendone anche direttore, "La Gazzetta di Venezia". Successivamente, per alcune legislature, venne eletto deputato per la Destra, finché il destino lo portò, nel 1898, a scontrarsi a duello con Felice Cavallotti e lo uccise. Travolto dalle polemiche per quella morte, nel 1905 si dimise da deputato e vendette il giornale veneziano.

Nel 1910 si tolse la vita con un colpo di pistola.

<sup>77</sup> Edoardo Scarfoglio fondò numerosi giornali, tra i quali: «Il Corriere di Roma», «Il Corriere di Napoli» e «Il Mattino». A Napoli collaborò con Di Giacomo, Russo, D'Annunzio e Matilde Serao (che divenne sua moglie).

programmi dei giornalisti, si sa, non sono mai definitivi, ma questa volta credo che lo manterranno.

Il bellissimo parco dove il principe Nicola ha invitato ad una partita di caccia il principe di Napoli, è a Rieka; un altro, molto più vasto e più ricco, è nei dintorni di Niksisch.

Da pochi anni è sorta a poche centinaia di metri dalla città una fabbrica d'armi.

Siamo partiti da Rieka verso le tre e mezzo per Podgoriza, percorrendo una strada tutta tagliata a zig-zag sui monti, ai cui piedi scorre il fiume.

Il paese, per quanto continuino le montagne rocciose, non ha più l'aspetto così squallido. Il torrente Sitniza, che a un certo punto attraversiamo su di un vecchio ponte turco, e il fiume Moracia di cui quello è un affluente, danno subito al paese un aspetto molto diverso: ad ogni tratto s'incontrano delle vallate ricche di vegetazione rigogliosa, e nelle quali è coltivato su larga scala il tabacco, le cui foglie i contadini mettono a seccare a guisa di festoni appesi ai muri delle case.

Traversato il Sitniza, si rimonta il fiume Moracia fino all'altro vecchio ponte turco *Vezirov-most* -il ponte del Visir— a poca distanza da Podgoriza, che si presenta come un paese assai più grande di Cettigne. Spiccano in distanza tre minareti<sup>78</sup>, indizio che vi è popolazione turca.

Il ponte, di una costruzione solidissima, è celebre nella storia militare dei Montenegrini per i molti combattimenti che furono sostenuti nei suoi dintorni, stante la sua importanza strategica.

Del resto tutta la vasta pianura di Podgoriza e i monti che la circondano sono stati teatro di sanguinosi combattimenti.

Avvicinandosi a Podgoriza, oltre ai minareti, vediamo sventolare più grande, e al disopra delle altre, le bandiera turca con la mezzaluna!

---

<sup>78</sup> Il minareto è la torre, presente in quasi tutte le moschee, dalla quale il *muezzin* cinque volte al giorno chiama alla preghiera i devoti di Allāh.

Tutt'intorno, dalla parte del confine turco, sulle roccie nerastre delle montagne, biancheggiano i forti che il Montenegro ha recentemente costruiti per poter validamente difendere quella linea: alcuni si ergono sulla cima di alture che paiono inaccessibili. Ma ciò non turba la buona armonia fra la popolazione turca — la metà circa dei 4 mila abitanti che conta Podgoriza — e i montenegrini. Naturalmente la città cristiana ha carattere moderno, sebbene, a causa della bora che arriva talvolta fin lì assai impetuosa, tutte le case sieno costruite a un solo piano.

Podgoriza ha l'aspetto che offrono dal più al meno in Serbia e in Bulgaria i paesi e le città che i turchi hanno dovuto abbandonare nelle ultime guerre. Ma, mentre in Serbia e in Bulgaria una gran parte di essi emigrò subito per andare nella Turchia asiatica<sup>79</sup>; a Podgoriza invece quelli che lasciarono il paese furono pochissimi. Prima di tutto il confine è vicino, e quando la Turchia dovette abbandonare questa località, i musulmani pensarono che prima di decidersi potevano stare a vedere come erano trattati. Ad andarsene c'era sempre tempo. In secondo luogo, appunto per il commercio piuttosto forte, vi sono dei turchi ricchi, e, a quanto mi si assicurò, anche qualcuno milionario. Era quindi ben naturale che dovessero riflettere due volte prima di abbandonare ogni cosa, e che ora si trovino contentissimi di esserci rimasti, poiché sono trattati perfettamente come tutti gli altri e stanno meglio di prima. Sono essi i primi a riconoscerlo. Sotto la Turchia, da un momento all'altro, un pascià governatore del vilayet<sup>80</sup>, che avesse avuto bisogno di quattrini per sè e per il Sultano, poteva portar via ogni cosa : sotto il Governo montenegrino la proprietà è garantita.

Le accoglienze che in quei giorni il principe Nicola ricevette nella città turca furono non meno festose e cordiali di quelle con cui fu salutato al suo ingresso nella

---

<sup>79</sup> Immagine 9. Cfr. Appendice A.

<sup>80</sup> Dopo la guerra russo-turca del 1877-78 e il congresso di Berlino, la parte settentrionale della Tracia divenne un territorio autonomo dipendente dalla Turchia e fu chiamata Rumelia orientale; la parte meridionale divenne il *vilayet* turco di Adrianopoli, oggi Edirne.

città cristiana: si videro sulle porte delle case parecchie donne turche velate alzare dapprima il velo per curiosità e poi salutare inchinandosi. Il Console turco che da molti anni risiede in questa località e che è sempre stato nei migliori rapporti con le autorità montenegrine, fu il primo a farsi innanzi per ossequiare i Principi, e la sua piccola palazzina sulla quale sventolava una grande bandiera con la mezzaluna, alla sera, era la meglio illuminata. Sulla piazza, dove la carrozza dei Principi si fermò, i notabili turchi la circondarono e fecero una grande ovazione.

Forse tanto i turchi che i montenegrini hanno provato una delusione vedendo il principe di Napoli in borghese. Tutti s'immaginavano -e lo dicevano — che il figlio di un Re non potesse presentarsi che coperto d' oro...

Podgoriza, il cui nome significa addossata al monte, è nel tempo stesso città e zona politica. Si chiama Podgoriza anche il fertile altipiano che si stende innanzi alla città, e che dominano i monti della Brda<sup>81</sup>, dove per molti anni, anche dopo la guerra si rinnovavano frequenti piccoli combattimenti fra montenegrini e albanesi contro turchi. Sono cessati soltanto da qualche tempo, soprattutto perché in due o tre circostanze i Montenegrini hanno dato delle lezioni terribili a turchi e albanesi che oltrepassavano il confine per venire a compiere le così dette vendette del sangue.

Le pattuglie che girano anche di notte verso il confine e il cui servizio è mantenuto malgrado la tranquillità che regna da un pezzo, hanno finito per togliere del tutto la voglia ai nemici di venire nel Montenegro a compiere qualcuna delle loro imprese. Essi sanno benissimo che queste pattuglie hanno ordine di far fuoco su chiunque di notte cerchi di passare di nascosto il confine.

Ben inteso che questo stato di cose impedisce anche ai montenegrini di passare dall' altra parte. Un ufficiale che è stato per parecchio tempo a Podgoriza mi diceva che se uno di loro lo facesse sarebbe certo di non ritornare.

---

<sup>81</sup> Regione della Slovenia.

La popolazione turca, quella sotto il Montenegro, va e viene liberamente.

Podgoriza è attraversata da un piccolo fiume, il Ritniza, che a poca distanza si getta nella Moratcia, in un punto dove c'è una vecchia fortezza assai pittoresca, che era un posto avanzato dei turchi contro il Montenegro.

Una prova del progresso continuo a cui tende il Principato è questa: il migliore fabbricato è quello della scuola. Da poco tempo in qua, poi, è stato istituito un club, dove si trovano giornali e telegrammi comunicati da Cettigne, per cura dell'agenzia ufficiale anche a tutti gli altri centri del Montenegro.

Una volta alla settimana vi è mercato, e quel giorno fino a cinque o seimila persone vanno a Podgoriza da tutti i punti del Principato.

Sulla strada che da Podgoriza conduce a Nikcisch, a circa un'ora e mezzo di carrozza, dopo avere riattraversato il *ponte del visir*, s'incontrano le rovine di Dioclea<sup>82</sup>, che attestano ancora una volta la grandezza e la potenza dell'Impero romano<sup>83</sup>.

Lo storico Mariano Boliza che nel 1614 pubblicò a Venezia un libro su quelle regioni, così scrive di Dioclea:

« Per quanto si può vederne dalle vestigia, Dioclea poteva circondare sei miglia. Veggonsi ora diversi fondamenti di palazzi, le forme del tempio cattedrale. Trovansi diversi bellissimi marmi e in gran copia colonne poste al suolo, di pietra durissima, che appena scagliata con martelli dimostra più colori; leggonsi in molte lastre in lettere latine il nome di Paolo Emilio. Trovansi di più

---

<sup>82</sup> Dioclea è il sito archeologico di Podgoriza. La città di Dioclea, risalente al I sec. d.C., era completamente cinta da possenti mura con torri, ed era abbellita da una piazza, un foro con una basilica monumentale, un arco di trionfo, tre templi, uno dedicato alla Dea Roma ed uno alla Dea Diana, terme ed altri edifici tipici dell'architettura romana che formavano questo centro urbano della "Provincia Prevalis". Verso la fine del XIX secolo Rovinski e Munro iniziarono i primi scavi per riportare alla luce questa antica città. I lavori continuarono anche nel periodo dal 1954 a 1964 e più tardi verso il 1998. L'antica Dioclea entrò a far parte dell'archeologia mondiale con la scoperta del "bicchiere di Podgoriza", trovato nel 1873 in una sepoltura, e oggi fa parte del museo Ermitage di San Pietroburgo. Furono ritrovati preziosi resti del corredo funerario - scodelle di ceramica e vetro, gioielli, attrezzi, armi e monete.

<sup>83</sup> Immagine 10. Cfr. Appendice A.

diverse sorte di medaglie d'oro, d'argento e di metallo. L'acqua viva si fa venire sotto terra dal fiume Zjevna, attraverso una campagna, dalla distanza di 12 e più miglia. I turchi di Podgoritza si servono delle pietre per le loro fabbriche facendole trasportare da carri. »

Ora delle colonne di cui parla lo storico di Cattaro non ne rimangono che tre o quattro, alcuni capitelli e dei frammenti di architrave sparsi qua e là fra i ruderi delle vecchie mura. Un certo numero di questi frammenti è stato portato a Podgoritza, e furono posti intorno al villino dove il principe Nicola suole passare qualche settimana nella quiete più assoluta, pur rimanendo in continua corrispondenza con Cettigne e con l'Esterò, essendovi un ufficio telegrafico e telefonico nell'interno della palazzina.

E' fuori di dubbio che Diocleziano nacque lì in quella parte dell'antica Prevalitania<sup>84</sup>, che prese poi il nome di Zeta prima ancora dell'arrivo dei Serbi, e che Dioclea fu edificata per ordine suo, come il grandioso palazzo di Spalato, così poco studiato dagli archeologi italiani.

Il signor Giacomo Chindina di Spalato, che ha scritto sul Montenegro un piccolo libro nel quale ha raccolto molte nozioni utili, riporta, togliendole dal Mommsen, alcune iscrizioni trovate fra le rovine di Dioclea ed ora conservate nel palazzo del Principe a Cettigne.

Secondo gli storici di Ragusa, Dioclea sarebbe stata completamente smantellata dagli Avari nel settimo secolo.

Ma è un campo ancora quasi inesplorato dagli archeologi.

Da Dioclea andando verso Nikscich si passa sotto a Sputz, (lumaca), la fortezza dinanzi alla quale ho assistito alla scena che ho descritto nel precedente capitolo, e dopo

---

<sup>84</sup> Diocleziano divise l'Illiria in due province: la Dalmazia, con capitale Salona, e la Praevalitana, con capitale Shkodra (Scutari). Nel 395, quando l'Impero Romano fu a sua volta diviso in due parti, la provincia Praevalitana e la provincia Epirus Nova vennero assegnate all'Impero d'Oriente, sotto l'egida, quindi, di Bisanzio. La dominazione romana significò per l'Albania soprattutto sviluppo: edifici, monumenti e strade; vestigia tuttora conservate nel paese. Molti imperatori romani furono d'origine illirica: Diocleziano, Costantino, Giuliano l'Apostata e Giustiniano. Tuttavia, per le caratteristiche del paese, costituito per due terzi da montagne, gli abitanti dei territori meno accessibili non subirono l'influenza dei romani, ma conservarono le antiche forme di vita e le usanze tribali.

parecchie ore di carrozza si arriva a Nikscich, passando dinanzi al celebre convento di Ostrog.<sup>85</sup>

I montenegrini parlano con un certo orgoglio di Nikscich e della Nikcischia, cioè della provincia di cui la città, venuta definitivamente in poter loro dopo la guerra, è il capoluogo.

È realmente la zona più ridente e più fertile del Principato. Anche la città ha un grazioso aspetto. Non v'è più l' unica strada, come in quasi tutte le altre, nella quale si compendia la città o il villaggio che sia, ma possiede una bella piazza alla quale fanno capo parecchie strade: molte case hanno un carattere moderno, e la così detta città vecchia tende pian piano a scomparire. Più vicini all'Erzegovina, teatro di continue lotte, a Nikscich i turchi, dopo la guerra, non avevano le stesse ragioni che a Podgoriza per rimanere, e per questo emigrarono in massa, dirigendosi o nei paesi turchi del lago di Scutari o nelle lontane provincie asiatiche dell'Impero ottomano. Non c'è che una sola e piccola moschea per quei pochi che non hanno avuto il coraggio di andare in cerca no fidati della promessa di Nicola I — mantenuta con ogni scrupolo — che sarebbero stati rispettati e trattati come i sudditi cristiani. Difatti, per quanto sia ristretto il suo territorio, il Montenegro ha la coscienza di sè, si sente forte ed è persuaso di non aver più nulla a temere dal secolare suo nemico<sup>86</sup>. Perché dovrebbe quindi molestare i maomettani rimasti o che sono diventati sudditi montenegrini?

A Nikscich, vicino al confine dell' Erzegovina, batte il cuore della Nazione. È in quella città che freme il patriottismo serbo e che la fede in migliori destini è mantenuta viva dai numerosi erzegovesi ivi rifugiatisi per sottrarsi al dominio dell' Austria.

---

<sup>85</sup> Il monastero di Ostrog, nel Montenegro, è un monastero della Chiesa ortodossa serba. È dedicato a San Basilio di Ostrog. Fondato dallo stesso Basilio, Vescovo metropolitano dell'Erzegovina nel XVII secolo, il monastero di Ostrog è il più popolare luogo di pellegrinaggio del Montenegro. Il corpo del santo, morto nel 1671 e canonizzato pochi anni dopo, si trova in un reliquiario posto nella chiesa sotterranea dedicata alla "Presentazione al Tempio della Madre di Dio".

<sup>86</sup> Immagine 11. Cfr. Appendice A.

Nella pianura di Nikscich, molto più ubertosa ancora di quella di Podgoriza, cresce rigogliosa la vite e i grappoli d' uva hanno a volte proporzioni enormi.

Nicola I, per annunziare alla moglie la presa di Nikscich, mandò un telegramma che tutti ancora ricordano. « In questo momento — diceva il dispaccio — nella città di Onogost (il nome antico di Nikscich) sventola la bandiera montenegrina e il generale Plamenatz vi beve del buon vino.»

In quella città che fu teatro per tanti anni di lotte feroci, il ricordo dei gloriosi episodi è sempre vivo nella memoria di tutti. E se un abitante di Nikseich vi accompagna a vedere la città e i dintorni, si può essere certi che ad ogni passo egli si fermerà per narrarvi i gloriosi episodi militari, e per dirvi piante teste di turchi furono il trofeo della vittoria dei montenegrini. Poiché intorno a Nikseich, anche quando ufficialmente il Montenegro era in pace con la Turchia, la guerra era in permanenza. Il mancino incidente dava luogo a vere battaglie fra le truppe del Sultano e le bande di cinquanta, cento, duecento montenegrini che da un giorno all'altro varcavano per conto proprio il confine e sorprendeivano qualche accampamento, prevenendo una mossa aggressiva di qualche reparto di truppe ottomane. Le donne anche li erano il più efficace aiuto dei montenegrini. Vive ancora a Nikcich una vecchia che durante l'assedio coraggiosamente potè più d'una volta uscire di soppiatto dalla piazza assediata, e portare al campo montenegrino informazioni preziose e persino munizioni tolte dai magazzini turchi.

Grazie ai folti boschi dei suoi dintorni, Nikscich fornisce ora agli altri paesi del Montenegro quasi tutto il legname che prima veniva con assai maggiore dispendio dalla Dalmazia. La difficoltà delle comunicazioni fa sì che tuttora il legname sia dovunque una materia prima relativamente assai cara. Ma è pur da avvertire che essendosi costruiti appositi carri per il trasporto di quel prodotto, ed essendo ora le tavole preparate in una fabbrica fondata da poco nei dintorni di Nikscich, il prezzo è in questi ultimi anni sensibilmente scemato.

Intanto, a Cettigne, per esempio, che è fra i punti più lontani da Nikscich il legname costa già un buon terzo meno di quando veniva dalla Dalmazia. Da poco è stata istituita a Nikscich anche una fabbrica di birra la quale fa una certa concorrenza alla birra, austriaca e che ha preso subito un notevole sviluppo. Il mercato che a Nikscich si tiene settimanalmente, e a cui accorrono migliaia di persone, è diventato il più importante del Principato. Quando si pensa che cosa era questo paese una ventina d'anni fa sotto i turchi!

Recentemente si è cominciata a Nikscich la costruzione di una chiesa, relativamente grandiosa per quei luoghi e dedicata a San Basilio di Ostrog. Ne fu posta la prima pietra nell'ottobre scorso e fu in quella occasione che il Sovrano, alla presenza del popolo e di tutte le autorità, tenne uno dei discorsi più vibrati che egli abbia pronunziati, e che, quantunque i giornali non ne parlassero, trovò eco in tutti i serbi del Principato e in quelli soggetti ad altre potenze.

« San Basilio — disse in quel discorso — era erzegovese; nacque nell'Erzegovina e operò miracoli per quella terra, per la quale anche noi spargemmo tanto sangue. Purtroppo l'Europa ci tolse tutto ciò che col nostro valore avevamo guadagnato! Ma verrà il giorno in cui ci sarà resa giustizia ».

E terminò invocando da San Basilio che continui e si affermi sempre più l'unione di tutti i Serbi.

La religione al Montenegro si identifica con la Patria. Nelle lotte secolari contro la Turchia, i montenegrini hanno difeso nel tempo stesso la Croce e la Patria.

Il popolo montenegrino crea i suoi santi assai più per omaggio al valore ed al patriottismo<sup>87</sup> che non per le virtù religiose: esempio Pietro I, il grande Wladika che si misurò con le armate Napoleoniche, aiutato dallo Czar, il quale aveva allora ai suoi ordini, rivestito di un alto grado militare, Giorgio Voinovich, un antenato dell'attuale

---

<sup>87</sup> Immagine 12. Cfr. Appendice A.

segretario particolare di Nicola I. La consacrazione della Chiesa venne in seguito, quando il popolo lo aveva già santificato per conto suo, tantochè da allora in poi, parlando della Dinastia, gli abitanti dicono: la Santa Casa Petrovich. Anzi, il popolo ha fatto qualche cosa di più: per creare un santo ne ha detronizzato un altro. San Pietro Petrovich ha, in certo modo, eclissato San Pietro Apostolo, tantochè il 29 giugno è il Santo Wladika Pietro I che si festeggia al Montenegro.

La religione del Principato è la greca-ortodossa, indipendente ormai dal Patriarca Ecumenico. Non è rimasta ad attestare nominalmente la sua dipendenza che una semplice formalità: quando è nominato il Metropolita, la nomina viene notificata al Patriarca. È con questa formalità che si ritiene o si finge di ritenere salvo il principio dell' Unità della Chiesa.

Il Metropolita attuale è un bocchese.

Allo stesso modo che prima del 1859 il conte di Cavour, come affermazione politica, dava cattedre, impieghi e anche portafogli di ministri — esempio il Paleocapa<sup>88</sup> — a italiani di provincie soggette a dominio straniero, nel Montenegro sono parecchi gli erzegovesi e i bocchesi che coprono cariche elevate.

Nikscich fu in tempi antichissimi sede del Primate di Serbia, e perciò — a parte il Metropolita di Cettigne — il clero ortodosso di Nikscich ha una certa superiorità morale sugli altri. Questa tradizione contribuisce anch' essa a tener sempre più vivo in quella città il focolare del patriottismo e delle aspirazioni nazionali.

Vicino alla città, a qualche ora di carrozza v' è il celebre convento di Ostrog, dedicato a San Basilio erzegovese.

---

<sup>88</sup> Paleocapa P. Ingegnere militare al tempo delle spedizioni napoleoniche in Italia, divenne poi ingegnere idraulico e civile a Venezia, dove nel 1848 partecipò all'insurrezione repubblicana. Alla caduta della Repubblica andò in esilio a Torino e fu nominato ingegnere del corpo acque e strade. Mise a punto la maggior parte della rete ferroviaria sabauda e fu ministro dei Lavori Pubblici. Progettò il traforo del Frejus e collaborò al progetto del taglio dell'istmo di Suez.

Il monastero è formato da una grande costruzione, addossata ad un' altura rocciosa. In cima, vi è una cappella dove è conservata la tomba del vescovo Basilio. Nell' ultima guerra i turchi assalirono il convento, e fu il voivoda Pietro Vukotich che lo difese con un pugno di prodi.

Il corpo del vescovo Basilio è oggetto di grande venerazione per tutti i montenegrini, e la sua riputazione è tale che — cosa strana — anche i maomettani hanno un certo ossequio per la sua memoria e lo considerano come un profeta.

Al convento di Ostrog fanno capo ogni anno, il giorno di San Basilio, da tutte le parti del Montenegro, numerosi pellegrini, i quali sono animati, come sempre, non solamente dal sentimento religioso, ma anche dalla fede nazionale. Spesso il Principe vi si reca egli pure; e, quando non gli è dato di unirsi al pellegrinaggio, si fa rappresentare da Bozo Petrovich. Fino a poco tempo fa in quel giorno si recavano a frotte nel santuario di Ostrog anche gli erzegovesi dal di là del confine, cogliendo questa occasione per manifestare la loro devozione verso il vescovo del loro paese, verso il gran santo erzegovese. Ma il pellegrinaggio di tanta gente dell' Erzegovina, accolta fraternamente e festeggiata sul suolo del principe Nicola, aveva finito per assumere il carattere di un pellegrinaggio politico, e il governatore austriaco dello provincie occupate lo proibì.

Ma appunto perché il sentimento religioso è unito a quello della patria, il fervore e la fede non impediscono la tolleranza, e il Principe interpreta anche in questo l'opinione del suo popolo. Cattolici e mussulmani hanno la più ampia libertà di culto. Ad un paese, in cui un certo numero di cattolici si lagnava tempo fa di non avere una chiesa dove assistere alle funzioni o almeno pregare secondo l' uso della propria religione, il Principe promise che avrebbe provveduto. Una chiesa cattolica sorgerà presto in Cettigne, a sostituire una stanza messa in assetto di chiesa da un certo Bisi, un operaio romagnolo, da trenta o quarant' anni stabilito al Montenegro e che è una delle macchiette originali di Cettigne. Un tipo curioso, che, appunto per questa sua chiesa, nella quale offre

talvolta ai preti cattolici di passaggio il modo di celebrare la messa, dagli abitanti ò chiamato « il patriarca dei cattolici ». Si ritirò a Cettigne dopo di aver combattuto sotto le mura di Roma nel 1849, e adesso spera di avere dalla bontà del Principe di Napoli, il mezzo ritornare in Italia a passarvi gli ultimi anni della sua vita.

Dello spirito di tolleranza che anima il Principe Nicola si è avuta anche una prova recente.

In occasione della festa di Pasqua, quest'anno, quando circondato da tutti i ministri il Principe ricevette gli auguri dei cattolici, presentatigli da un aiutante di campo, tenne loro un breve discorso che non lascia dubbio sulle sue intenzioni. Insieme ad alcuni stranieri v' era anche un montenegrino cattolico.

— Sentite voi, latini, disse loro, e tu in particolar modo, latino, mio unico suddito: vi auguro la buona Pasqua, e siccome non è giusto che voi stiate sempre senza la vostra chiesa, farò in modo che l' anno venturo possiate averla e pregare Iddio secondo le leggi della vostra religione....

Con le annessioni sancite dal trattato di Berlino, sono ora da venticinque a trentamila i cattolici del Principato, molti nei dintorni di Antivari: la città, con la quale il Montenegro ha finalmente ottenuto il tanto desiderato sbocco al mare con un porto. Antivari, dopo essere stata per molti anni in potere dei veneziani, caduta in mano dei turchi nel 1571, fece parte dell' impero ottomano fino al Congresso di Berlino.

Quella città è un po' dentro terra. Chi arriva dalla parte del mare, nel porto, prova una certa delusione vedendo solo la piccola casa che serve per la capitaneria e qualche altra costruzione rudimentale. La città che, come dissi, è un po' indentro non è più così popolata come una volta, perché una gran parte della popolazione turca se ne è andata. Ma può avere ed avrà certamente un avvenire; e, se diventeranno ora più frequenti le relazioni commerciali con l'Italia, essendo così vicina a Bari, sostituirà in parte Cattaro. In parte soltanto, perché è più distante di parecchie ore da Cettigne. Mentre da Cattaro a Cettigne si

va in cinque o sei ore, ce ne vogliono dieci da Antivari, e bisogna traversare il lago di Scutari. E però un comodo approdo per tutto ciò che è diretto al lago e anche a Scutari.

C'è un battello quindicinale della Società Ragusea e quello di un'altra società che fa il servizio fra questo porto e Cattaro, toccando vari punti. La bandiera italiana si vede del pari una volta ogni quindici giorni sui vapori della Società Pugliese. Appena sarà stabilito un servizio migliore di battelli sul lago di Scutari e all'imboccatura del Rieka-Cernovitch i paesi intorno al lago potranno rifiorire.

Adesso l'andare da Cettigne ad Antivari e viceversa è un grave problema; ma ancor più grave, arrivati ad Antivari, è quello di venirsene via.

Se per caso vi arrivate quando è già partito il battello, dopo aver attraversato il lago di Scutari e proseguito in carrozza da Vir-Bazar, c'è caso di dover rimanere ad Antivari una settimana, specie in certe stagioni dell'anno, in cui il mare è agitato e il bacino meridionale dell'Adriatico non consente ai piccoli vapori di navigare.

Meno male che, come al solito, in questi paesi così diversi dai nostri, non manca argomento di studio, anche sotto l'aspetto politico.

Ho già cercato di mettere in evidenza come in quelle poche case che costituiscono la capitale del Montenegro si svolga, si può dire quotidianamente, la politica europea. Ma Antivari, parecchi anni fa, ha preoccupato anche Sua Santità Leone XIII<sup>89</sup> e il governo austriaco.

---

<sup>89</sup> Papa Leone XIII (Carpineto Romano, 2 marzo 1810 – Roma, 20 luglio 1903) è stato il 258° Papa della Chiesa Cattolica (dal 1878 alla morte). Leone XIII è ricordato nella storia dei papi dell'epoca moderna come pontefice che ritenne che fra i compiti della Chiesa rientrasse anche l'attività pastorale in campo socio-politico. Egli viene ricordato quale primo papa delle encicliche; ne scrisse infatti circa 80. Il suo scopo principale fu superare l'isolamento nel quale la Chiesa cattolica si era ritrovata dopo la perdita del potere temporale con l'unità d'Italia. La sua più famosa enciclica fu la *Rerum Novarum* con la quale si realizzò una svolta nella Chiesa cattolica, ormai pronta ad affrontare le sfide della modernità come guida spirituale internazionale. In questo senso correttamente gli fu attribuito il nome di "Papa dei lavoratori" e di "Papa sociale" dal momento che scrisse la prima enciclica esplicitamente sociale della storia della Chiesa cattolica e formulò, quindi, i fondamenti della dottrina sociale della Chiesa.

Appena i cattolici di Antivari, per effetto del trattato di Berlino, passarono al Montenegro, il Principe pensò subito alla necessità di dare loro un vescovo, anche perché quello di Antivari è stato in tempo antico il primate cattolico per la Serbia: ufficio rimasto di poi sempre vacante per l'occupazione turca. Sicché anche l' istituzione di un vescovo ad Antivari, consacrato dal Papa, sarebbe stata un'affermazione politica. Pensò allora il Principe di mandare a Roma il Sundecich<sup>90</sup>, non nuovo alle trattative difficili, e che parve giustamente la persona più adatta.

Incominciate nel 1883 le trattative ebbero un risultato soltanto tre anni dopo. Nel 1883 il principe Nicola aveva mandato a Roma il vescovo montenegrino Bessarione, in seguito metropolita di Cettigne, per regolare d'accordo con la Santa Sede la situazione dei cattolici del Principato. A questa iniziativa del Principe — narra il padre Barnabita Tondini<sup>91</sup>, un fervente apostolo dell' unione delle due chiese che poi ebbe parte importantissima nei negoziati del 1886 — contribuì il Durando<sup>92</sup>, allora ministro d' Italia a Cettigne, il quale aveva anzi collaborato al progetto, di cui il vescovo Bessarione era latore, o che servì di punto di partenza per la conclusione del Concordato.

Il Sundecich era allora segretario particolare del Principe e trattò e firmò in questa sua qualità come rappresentante di Nicola I, mentre il cardinale Jacobini<sup>93</sup> rappresentava sua Santità. In quella occasione il Sundecich stette parecchi mesi a Roma, e ci volle il suo tatto e tutta l' abilità del Tondini per arrivare ad un risultato, poiché, mentre da una parte il Vaticano cercava con astuzia di approfittare delle buone disposizioni del Principe per avere la libertà di insegnare e di fare propaganda anche nelle

---

<sup>90</sup> Immagine 13, Cfr. Appendice A.

<sup>91</sup> Padre Cesare Tondini di Quarenghi, (Lodi 1839, Roma 1907). Nel 1855 riveste l'abito dei Barnabiti; dopo che fu ordinato sacerdote nel 1862, le sue attività lo porteranno in Francia, Svezia, Norvegia, Serbia, Bulgaria, Russia. Nel 1905 fu eletto Procuratore generale della sua Congregazione: il suo sogno era il ritorno della Russia Ortodossa nel seno della Chiesa Cattolica.

<sup>92</sup> Giacomo Durando fu Presidente del Senato dal 27 novembre 1884 al 16 novembre 1887.

<sup>93</sup> Ludovico Iacobini fu Cardinal Segretario di Stato di Papa Leone XIII.

province ortodosse con l'istruzione e con l' impianto delle scuole, dall'altra, appunto perché l' invio di un vescovo nella sede dell' antico primate della Serbia aveva un carattere politico, c'era chi aveva interesse ad attraversare quelle trattative. Il concordato, in virtù del quale si istituì il vescovo d'Antivari, non fu un successo per l'Austria, fu una vittoria diplomatica per il Montenegro, la quale, durante il mio soggiorno a Cettigne, era ricordata, nei giorni di ricevimento, dalla fascia bianca e gialla che portava il Sundecich, e dal gran cordone dell' ordine di San Gregorio Magno<sup>94</sup>, del quale Sua Santità lo decorò dopo la firma del Concordato.

Un cordone di San Gregorio Magno fra i serbi della Catunscia, in pieno paese ortodosso. Chi me lo avesse detto!

Un'altro successo del Montenegro consistè nell' avere ottenuto per la liturgia l'uso della lingua del paese. Ma i primi libri religiosi in slavo mandati da Roma, direttamente dal Vaticano, insieme a una lettera di Leone XIII, non pervennero a destinazione.

Ed è ancora un mistero quella scomparsa!

Il concordato, del quale il *Moniteur De Porne* del 4 novembre 1886 pubblicò il testo ufficiale, ha fatto e fa buona prova.

---

<sup>94</sup> Tale Ordine venne istituito in memoria e glorificazione del Sommo Pontefice San Gregorio I, detto Magno, (590 - 604), dal Sommo Pontefice Gregorio XVI il 1° settembre 1831, con il Breve *Quod Summis Quibusque*. Destinato a ricompensare il merito civile e militare, l'Ordine, agli inizi, si divideva in quattro classi: Cavalieri di Gran Croce di prima classe - Cavalieri di Gran Croce di seconda classe - Commendatori - Cavalieri. L' Ordine, dopo appena tre anni dalla fondazione, venne riformato con il Breve *Cum amplissima honorum* in data 30 maggio 1834, abolendo i cavalieri di Gran Croce di seconda classe. La Lettera Apostolica prevedeva altresì il numero massimo dei decorati per ogni classe nello Stato Pontificio: trenta cavalieri di Gran Croce; settanta commendatori e trecento cavalieri, non ponendo invece alcun limite per le nomine riguardanti cittadini non appartenenti allo Stato della Chiesa. L' Ordine venne nuovamente riformato sotto il pontificato di San Pio X nel 1905, con la Bolla *Multum ad excitandos*, e sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, in data 2 giugno 1993. L'Ordine, di conseguenza, risulta diviso nelle seguenti classi (civile e militare): Cavalieri di Gran Croce - Commendatori con Placca - Commendatori - Cavalieri. - Dama di Gran Croce - Dama di Commenda con Placca Dama.

Un articolo di esso stabilisce che il vescovo, prima di prendere possesso della sua diocesi, che ha giurisdizione su tutti i cattolici del Montenegro, presti giuramento nelle mani di Sua Altezza con la seguente formula:

« Giuro e prometto davanti a Dio e sui Santi Vangeli obbedienza e fedeltà a S. A. il Principe del Montenegro; prometto di non mantenere alcun accordo, né di sostenere alcun disegno, né di partecipare o lasciar partecipare il clero che mi è sottomesso ad alcuna impresa di indole tale da turbare la tranquillità pubblica dello Stato. »

Non si può non constatare ancora una volta che, dappertutto, il Vaticano si mostra ossequente all' autorità civile anche davanti ad una repubblica, magari atea o giù di lì, e ad un governo assoluto, come nel piccolo Montenegro.

Dappertutto! Tranne che in Italia...

In otto articoli sono regolati gli emolumenti<sup>95</sup> del vescovo, le modalità della sua nomina che deve essere accettata dal Governo Montenegrino, il diritto di nomina dei parroci da parte del vescovo, sempre però d' accordo col Governo, e sono stabilite le norme per la validità dei matrimoni misti fatti dinanzi al parroco cattolico per l'istruzione religiosa, indicandosi dove possono crearsi delle scuole cattoliche ecc., ecc.

Firmato il Concordato, è stato scelto — e qui sta soprattutto la vittoria diplomatica del Principe — un dalmata nella persona di monsignor Simeone Milinovich, un patriotta gradito da tutti. Ha ora sessant' anni, ha l' aspetto forte e robusto, quantunque in questi ultimi tempi sia stato non lievemente ammalato, tanto che non avrebbe potuto recarsi ad ossequiare il Principe di Napoli, quando S.A. passò da Antivari per tornare in Italia, se il principe Nicola non lo avesse subito mandato a prendere in carrozza. Veste sempre l'abito dei Francescani al cui ordine appartiene, e porta un bel paio di baffi grigi che a me paiono una stonatura, ma che in Oriente sono anch' essi necessari per essere rispettati. Un uomo, sia pur frate, senza baffi, non avrebbe autorità.

---

<sup>95</sup> Compensi percepiti per prestazioni professionali.

E' l' unico membro del clero cattolico nella penisola dei Balcani che abbia capito come il cattolicesimo non debba avere nella sua propaganda un carattere battagliero e di lotta, ma debba spiegare una influenza mite, poiché in questa forma soltanto la propaganda riesce colà efficace.

Il Milinovich è proprio tutto il contrario del vescovo di Serajevo dove la propaganda cattolica, troppo battagliera e rumorosa, finisce per identificarsi col croatismo, e per avere un carattere politico che nuoce al ministero religioso.

Se Antivari è in certo modo la città cattolica del Montenegro, Dulcigno è invece quella che ha conservato maggiormente il carattere orientale: ed è rimasta nell' aspetto una città turca. Le barche che partono dal piccolo porto, esposto a tutti gli uragani di scirocco, così frequente nell'Adriatico, hanno una forma speciale per la quale lungo tutta la costa i marinai riconoscono subito a distanza le dulcignotte: i minareti delle moschee che si ergono al disopra delle case e i neri<sup>96</sup> che s' incontrano sulla riva fanno credere d' essere in pieno Oriente, in qualche porto turco Turchia asiatica, anziché in un paese cristiano e nell'Adriatico.

Dulcigno fu l'ultima tappa dell'Indipendenza montenegrina.

Anche dopo la presa della città, ci vollero due anni e l' intervento delle potenze perché venisse definitivamente annessa. Fu lì, sotto le mura della vecchia città, che le truppe del generale Plamenatz, l'attuale ministro della guerra, si batterono eroicamente, e non contente di inseguire i turchi fino alla riva, salirono su delle barche e, lanciandosi all'abbordaggio, s'impadronirono di due navi turche che erano in porto. Ma la piazza era difesa da forze considerevoli: non le fu dato l'assalto che alcuni giorni dopo, quando giunse il Principe Nicola con quattordici battaglioni in aiuto degli altri sei che aveva sotto i suoi ordini il Plamenatz. I turchi però, per evitare un altro assedio come quello di Antivari caduta otto giorni prima, si

---

<sup>96</sup> Immagine 14. Cfr. Appendice A.

erano in gran parte rifugiati sulle navi, e, quando i Montenegrini entrarono nella piazza, non ne trovarono che cinquecento e li fecero prigionieri.

Sebbene Dulcigno fosse stata a quel modo conquistata, il Congresso di Berlino la lasciò alla Turchia.

Ma l' esecuzione di alcune clausole del trattato di Berlino poco mancò non facesse ricominciare le ostilità.

I distretti albanesi di Gusinje e Plava, non vollero riconoscere le deliberazioni prese a Berlino, che li annettevano al Montenegro, e si rivoltarono con l' appoggio degli Albanesi, istigati e aiutati dai turchi.

Vi furono conflitti sanguinosi che impensierirono seriamente la Diplomazia.

Il 25 dicembre il Principe Nicola, vedendo che la Turchia tergiversava nel cedere i due distretti, richiamò il suo agente da Costantinopoli. Intervenne un accordo, ma al momento di eseguire i patti sorsero nuove e gravi difficoltà per parte della Turchia. Allora il Principe indirizzò ai rappresentanti delle Potenze, riuniti in Costantinopoli allo scopo di risolvere la questione, una nota energica per protestare contro la malafede della Turchia, la quale da una parte dichiarava alle Potenze di obbedire alle loro deliberazioni, mentre dall'altra aiutava i rivoltosi e mandava truppe a sostenerli. La Conferenza di Costantinopoli, nell' intento di evitare nuovi conflitti, apportò delle modificazioni ai confini del Montenegro secondo che erano stati stabiliti dal Congresso. Il 28 giugno 1880 decise che i due distretti rimanessero alla Turchia; in compenso diede Dulcigno al Montenegro col suo territorio, fino alla Boiana.

Tutto però non era ancora finito.

La Turchia accettò... ma quanto a consegnare Dulcigno al Montenegro, cercò di tirare le cose in lungo.

Lo scambio di note e contronote continuò per qualche mese.

Finalmente le potenze furono costrette a intervenire con la nota dimostrazione navale; intimando alla Turchia di consegnare Dulcigno. Non ostante il convegno delle squadre europee nelle acque di Cattaro, sorsero ancora nuove difficoltà e la Turchia riesci a ritardare di qualche

settimana l' abbandono della piazza. Fu soltanto il 26 novembre 1880 che Bozo Petrovich, con quattro mila uomini, fece il suo ingresso a Dulcigno, alla presenza di un certo numero di ufficiali delle squadre europee.

Con quella presa di possesso ebbe fine la lunga lotta incominciata cinque anni prima, nel 1875, con l' insurrezione dell' Erzegovina.

E l'annessione definitiva di Dulcigno fu così l'ultima tappa della guerra dell'Indipendenza.

## **LE FESTE PER IL FIDANZAMENTO**

*L' arrivo del principe di Napoli ad Antivari. — L' annunzio del matrimonio. — Le feste di Cettigne. — Il Principe di Napoli a Cettigne. — L'arrivo de' Baresi. — Il pranzo del fidanzamento. — Un generale che comanda la quadriglia. — La partenza del Principe di Napoli. — La Gaiola in rotta per l' Italia.*

L'annuncio che il Principe di Napoli muoveva alla volta di Antivari e di Cettigne venne a confermare la voce, più volte ripetuta ai primi di agosto, che si sarebbe fidanzato con la principessa Elena del Montenegro.

Il principe Vittorio Emanuele arrivò ad Antivari il 16, alle ore otto di mattina con un ritardo di ventiquattr' ore, a causa del cattivo tempo. L'Adriatico era da parecchi giorni tutt' altro che calmo, e la *Gaiola*, il piccolo yacht sul quale il Principe viaggiava, non è una nave che possa sempre sfidare quei fortunali, dei quali ho avuto anch' io un esempio nella traversata e che talvolta fanno ballare come una fragile barchetta anche i più grossi piroscafi del Lloyd. Il Principe Danilo e alcuni personaggi della Corte di Cettigne, che si erano recati ad Antivari fino dalla sera del 6, incominciavano a non dissimulare qualche preoccupazione per questo ritardo, quando verso le 7 coi canocchiali riconobbero l'yacht del Principe sul quale sventolava la bandiera italiana.

Non appena scese a terra, il Principe Danilo dopo avergli dato il ben venuto a nome del Principe Regnante, lo abbracciò come un fratello. All'arrivo non v' erano altre persone all' infuori del Principe Danilo e dei suoi aiutanti: le autorità di Antivari non erano state avvertite, volendo il Principe di Napoli serbare il più stretto incognito. Col suo futuro cognato il Principe di Napoli si recò alla residenza

principesca di Topoliza<sup>97</sup>, una bella villetta di recente costruzione, dove di quando in quando sogliono passare qualche tempo le sorelle e i fratelli della Principessa Elena.

Ma rimasero assai poco alla villa. Alle 10 partirono da Antivari, prendendo la nuova e pittoresca strada che traversa il monte Suttorman. Producevano un magnifico effetto le carrozze della comitiva guidate dai cocchieri che indossavano il tradizionale costume montenegrino, e conducevano con mano ferma dei cavalli non grandi di statura, ma fortissimi e che anche quando si trovano di fronte ad una salita delle più ripide non rallentano l'andatura.

Arrivati al borgo di Vir-Bazar, la comitiva traversò il lago di Scutari, o, per meglio dire<sup>98</sup>, un angolo del lago di Scutari: dal lago il vaporetto risalì il fiume fino a Rieka.

A Rieka, appunto, dove incomincia la salita piuttosto ripida, andò incontro al Principe un distaccamento di perianizi, che, arrivando al trotto, si schierò e rese gli onori al passaggio della carrozza nella quale era il Principe, e quindi si divise in due drappelli, uno in testa e l'altro al seguito del corteo come scorta d'onore, cavalcando i due ufficiali ai lati della carrozza.

Il Principe di Napoli giunse a Cettigne alle sei di sera accolto con grandi segni di simpatia o di deferenza dalla folla che si formò subito al passaggio del corteo. Già da parecchie settimane si parlava del matrimonio della principessa Elena: si sapeva delle bandiere tricolori fatte venire da Trieste, ma, non essendovi ancora nessun annuncio ufficiale, malgrado l'arrivo del Principe, molti dubitavano ancora.

In ogni modo, anche quelli che credevano la notizia sicura, non osavano iniziare una manifestazione per un riguardo al Sovrano.

Dal momento che questi non aveva ancora detto nulla alla sua famiglia, al suo popolo, avrebbero reputato sconveniente promuovere manifestazioni che potessero

---

<sup>97</sup> Oggi Topoliza, è una località balneare del Montenegro

<sup>98</sup> Immagine 15. Cfr. Appendice A.

oltrepassare il carattere di un' accoglienza festosa e cordiale a un ospite gradito.

Di questo significato così largo dato alla parola e al sentimento di famiglia, ecco un esempio, che sembrerebbe una cosa molto curiosa senza questa spiegazione. Qualche giorno prima di partire per Cettigne, a Zara, il deputato serbo alla Dieta dalmata, signor Kjeranovich, al quale chiedevo notizie sulla politica del Montenegro, mi favorì gentilmente un biglietto di presentazione per un suo collega, il direttore del giornale di Cettigne. Ebbene, egli scrisse così : « *Vi presento ecc. ecc., consideratelo come amico, ma veramente ormai non c' è più bisogno di presentarci, perché, più che amici, siamo cognati.* » Ma, detto sul serio, non scherzando come si potrebbe far noi.

Il Principe di Napoli andò ad alloggiare alla palazzina del principe Danilo.

Dopo una mezz' ora circa, il tempo di mutarsi, il Principe di Napoli fu visto uscire in una carrozza assieme al principe Danilo e dirigersi al palazzo del Principe regnante.

Il principe Nicola li aspettava alla porta del palazzo circondato dai ministri e da tutti i dignitari dello Stato. A destra dell' ingresso era schierata la compagnia d' onore con la bandiera montenegrina. Il Principe andò incontro all'Erede della Corona italiana e lo abbracciò con effusione; quindi, parlando animatamente, lo fece entrare nel palazzo dove, nella sala destinata ai ricevimenti, era atteso dalla principessa Milena circondata da tutti i suoi figli.

La visita fu breve.

Il 16 e il 17... silenzio assoluto; così mi dicevano i montenegrini descrivendo le impressioni di Cettigne in quei giorni.

Il principe di Napoli continuava ad essere fatto segno a manifestazioni di rispetto, ogni volta che entrava o usciva dal palazzo; la città aveva naturalmente un aspetto più del solito animato, ma esteriormente, per rispettare l'incognito e per riguardo al Sovrano, nessun segno palese: né bandiere, né fuochi, né musica, nessuna di quelle manifestazioni insomma con le quali il popolo montenegrino saluta e festeggia un fausto avvenimento.

Soltanto si ripetevano continuamente le voci che annunziavano da un'ora all'altra la comunicazione ufficiale, e si commentavano parole e frasi che, per essere state dette dal Principe di Napoli e da persone della Corte permettevano delle induzioni.

Così fece il giro di Cettigne in un lampo la risposta che il Principe di Napoli diede a chi gli domandò fino a quando sarebbe rimasto a Cettigne.

-Magari potessi restare fino alle feste del Centenario! Ma in ogni modo ritornerò presto....

Tutte belle cose, mi diceva un vecchio mon-tenegrino, che è considerato come uno dei più valorosi figli della Montagna Nera, la cui parola autorevole ascoltano con rispetto e deferenza i giovani: — tutte belle cose, ma intanto, fino alla mattina del 18 non si sapeva ancora nulla.

Difatti, solamente verso le 9, dallo andirivieni di ministri e dignitari dello Stato al palazzo del Principe, la popolazione comprese che c'era qualche cosa e che l'annunzio delle nozze non poteva tardare. Verso le 10 la piazza dinanzi al palazzo era letteralmente gremita di gente.

Alle 11, il principe Nicola, circondato da tutta la sua famiglia e dal Principe di Napoli che naturalmente stava vicino alla Principessa Elena<sup>99</sup> un po' pallida per l'emozione, si presentò al balcone del palazzo, e fece cenno di voler parlare. Ma il più grande silenzio si era già fatto appena la folla lo aveva veduto al balcone. E il principe Nikita con voce sonora disse:

*Sua Maestà il Re d'Italia Umberto I<sup>100</sup> ha dato licenza a Sua Altezza il Principe di Napoli suo figlio di fidanzarsi con*

---

<sup>99</sup> Immagine 16. Cfr. Appendice A.

<sup>100</sup> Umberto I di Savoia (Torino, 14 marzo 1844 – Monza, 29 luglio 1900) figlio di Vittorio Emanuele II di Savoia e di Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena fu re d'Italia dal 1878 al 1900. Venne soprannominato "Re buono" per via del suo atteggiamento positivo dimostrato nel fronteggiare sciagure quali la grave epidemia di colera a Napoli del 1884, prodigandosi personalmente nei soccorsi. Prese parte alla terza guerra di indipendenza italiana a capo della XVI Divisione, partecipando con valore allo scontro di Villafranca del 24 giugno 1866. Umberto sposò a Torino, il 22 aprile 1868, la cugina Margherita dalla quale ebbe un figlio, il Principe Vittorio Emanuele, principe del Piemonte (1878-1900) e re d'Italia (1900-1946).

*mia figlia Elena. Egli mi chiese la sua mano ed io glie l' ho accordata. Viva Sua Maestà il Re Umberto I.*

È la formola sacramentale con la quale il Sovrano si rivolge al popolo per dargli il lieto annunzio: la formola tradizionale tante volte ricordata nei canti popolari serbi. Poiché, tranne le parole che si riferiscono al grado, la formola è la stessa così per le grandi famiglie che per quelle del popolo. Il povero che non ha il balcone, la pronunzia alla fontana, in un luogo qualunque, dove si raccolgono gli amici della famiglia.

È per rispettare questa tradizione della razza serba, che venne ritardata la comunicazione ufficiale anche in Italia.

La cerimonia del fidanzamento avvenuta verso le 10 era riuscita solenne nella sua semplicità. S. A. R. il principe di Napoli chiese al principe Nicola la mano della sua figliuola in italiano. Questi, per tutta risposta, prima lo abbracciò con effusione, poscia pronunziò poche parole, mentre la Principessa Milena abbracciava maternamente il fidanzato della sua bella figliuola. La principessa Vera, l' ultima delle sorelle, offrì alla sposa un magnifico mazzo di fiori, mentre il principe di Napoli presentava alla sua fidanzata un superbo monile in brillanti.

Dopo l' annunzio ufficiale, il popolo lasciò libero sfogo all' entusiasmo che aveva represso a stento nei giorni precedenti. La folla rispose all' annunzio del Principe con grandi zivio al Re d'Italia, e con grandi acclamazioni agli Sposi e al Principe.

In un batter d'occhio la notizia si sparse per la città, le centinaia di bandiere che erano state preparate sventolarono alle finestre e parecchie musiche incominciarono a girare la città, intonando l'inno italiano.

Subito dopo l'annunzio ebbe luogo la cerimonia del *Te Deum*, celebrata nella piccola chiesa dell'antico convento. Andando alla chiesa, il Principe di Napoli diede braccio alla sposa. La cerimonia fu breve. Nell' uscire il principe Nicola baciò la croce che v' è sulla tomba del Wladika Pietro e quella sulla tomba di un antenato della principessa Milena. Il Principe di Napoli fece altrettanto.

Quando gli sposi comparvero sulla porta della chiesa incominciò a tuonare il cannone. Tutti i Principi in carrozza, in mezzo alla popolazione festante, si recarono al palazzo. In quel momento, poco prima che le carrozze si fermassero, il cielo si abbuiò, e venne giù una pioggia dirotta. Ma la cosa era considerata di buon augurio, e la principessa Elena, sulla quale si fissavano tutti gli sguardi, sorrise. L' incidente fece cessare per un momento l'emozione che era sul volto di tutti, per dar luogo a qualche scoppio di ilarità. Anche il Principe di Napoli scherzava e sorrideva, abituato com' è a rimanere imperturbabile, così a cavallo come in carrozza, per delle ore sotto l'acqua.

Cessata quasi subito la pioggia, la folla si riversava fitta e compatta dinanzi al palazzo, mentre ministri, funzionari, rappresentanze si recavano a porgere le loro congratulazioni.

Poscia il principe Nicola uscì, e, confondendosi tra la folla, parlò or con l' uno or con l'altro dando ordini per la festa popolare. S' improvvisarono dei tavoli sui quali comparvero delle bottiglie di champagne, di liquori e si formarono subito delle brigate alle quali parteciparono tutti, fino al più umile contadino. I brindisi e gli evviva s' incrociarono. Il principe Nicola venne portato in trionfo.

Più tardi discese dal palazzo e si aggirò in mezzo alla popolazione anche il Principe di Napoli, fatto segno alle manifestazioni più entusiastiche e più affettuose. Molti gli rivolgevano la parola in italiano ed egli parlava con tutti, sforzandosi di manifestare la sua gratitudine, la sua ammirazione per tanta concordia. Ma anche egli a un certo punto rinunciò ad esprimere i suoi sentimenti e strinse affettuosamente, con trasporto, le due mani al principe Danilo, che lo aveva raggiunto. E fu quello il segnale di nuove e più insistenti acclamazioni che si ripeterono fino a sera.

Alle 8 ebbe luogo il pranzo al palazzo del Principe Regnante: un pranzo di 40 coperti al quale assistarono, facendo sfoggio di decorazioni, di uniformi, tutti i Ministri accreditati presso la Corte di Cettigne. Dopo lo scambio dei brindisi agli Sposi, al Re d'Italia, al Principe Nicola, questi

portò un brindisi anche all' Imperatore d'Austria del quale ricorreva in quel giorno l'onomastico.

Alle 9 e mezzo la Corte si recò al palazzo nuovo dove abita il Principe Danilo per assistere alla fiaccolata che, muovendo dal zetski-dom, l'edifizio nel quale sono riuniti il teatro, il gabinetto di lettura, ecc., faceva il giro della città. Il borgomastro con un breve discorso presentò al Principe e agli Sposi le congratulazioni di Cettigne. Dopo ebbe luogo un concerto, e, in quel frattempo incominciò l' arrivo dei primi telegrammi, i quali, aperti dal Sovrano del Montenegro e dal Principe di Napoli, giravano poi fra le mani di tutti i membri della famiglia. Primo fra tutti arrivò quello della Regina Margherita, che il Principe mostrò con emozione alla fidanzata, i cui occhi si velarono di lagrime: poco dopo giunse quello dello Czar.

Si dovette subito raddoppiare il personale all'ufficio del telegrafo, per la enorme quantità di telegrammi che pervenivano in quei giorni a Cettigne.

Fu un vero plebiscito d'affetto e di simpatia per l' agosto Principe e per la futura Regina d' Italia, che manifestò il desiderio di veder legati in volume tutti quei telegrammi, i quali saranno il suo primo ricordo della nuova vita di Principessa Italiana.

Anche a Cettigne quanti hanno avvicinato il nostro Principe — ed egli ha parlato con tutti, uniformandosi con disinvoltura e con piacere agli usi del paese — ne hanno ricevuto quella stessa impressione che ha destato sempre fra noi, e ultimamente a Firenze, dove ha saputo farsi tanto amare per le sue qualità, per la sua cultura, per il suo tatto e per la bontà dell'animo.

Ha palpitato d'orgoglio vedendo manovrare stupendamente dei piccoli reparti di truppa istruiti da ufficiali montenegrini usciti dalle nostre scuole militari.

Durante il suo soggiorno nel Montenegro il Principe di Napoli ha fatto diverse gite. Del resto conduceva, come la famiglia Petrovich, una vita attiva, dedicando a passeggiate ed escursioni nei dintorni le ore in cui non stava in palazzo.

Alla mattina usciva con uno dei suoi ufficiali d'ordinanza e con l'aiutante di campo montenegrino messo

a sua disposizione, e andava a caccia. A mezzo giorno si recava al palazzo del Principe Nicola. Verso le quattro, quasi ogni giorno il Principe con la sua fidanzata e con le altre persone della famiglia andavano a fare una trottata al Belvedere, di dove si gode una bellissima vista.

Alla sera, dopo cena, v'era riunione di famiglia fin verso le 10, e spesso, tornando alla sua palazzina, il Principe si metteva a scrivere fin verso la mezzanotte.

Una giornata di grande animazione per Cettigne fu quella in cui arrivarono i baresi. Erano un' ottantina, comprese quattro o cinque signore. Avrebbero dovuto essere più numerosi, ma all'ultimo momento il mare agitatissimo persuase molti che si erano già iscritti, a rinunciare alla gita, e una parte — una trentina di musicanti — dovettero rimanere a Cattaro per mancanza di carrozze.

Il quarto potere – rappresentato anche fra i gitanti — precedeva di qualche ora la carovana. Alla mattina di domenica, mentre stavo aspettando la posta dinanzi all'albergo, mi vennero incontro il simpatico avvocato Rubichi<sup>101</sup>, Richel della Tribuna, e Armando Perotti<sup>102</sup>, un antico collaboratore della Riforma e letterato esimio, con quei suoi baffi più grandi del vero, e una grande coc-carda sul petto. Erano arrivati nella notte: ma alle 10 del mattino avevano già veduto non so quante cose. L'amico Rubichi, pur divertendosi, brontolava contro il suo direttore, trovando che è un brutto scherzo quello di mandare un redattore a fare una gita di andata e ritorno da Cettigne in tre giorni, con un telegramma che vi sorprende mentre ve ne state tranquillo in campagna, in mezzo a quella grande

---

<sup>101</sup> Rubichi E., avvocato e giornalista de La Tribuna di Roma che si firmava con lo pseudonimo "Richel".

<sup>102</sup> Perotti A. (Bari, 1865 – 1924) è stato uno scrittore e poeta italiano. Studioso e attento osservatore e conservatore delle realtà pugliesi e della cultura regionale fu un letterato di grande sensibilità e cultura. La sua attività di scrittore fu strenuamente condotta, tanto da meritare l'attenzione di Benedetto Croce che giudicò i suoi libri "esatti nell'erudizione, storicamente intelligenti, letterariamente sobri e di buongusto".

soddisfazione che dà ad un giornalista il non avere pensiero dell' articolo... o del per finire.

Gli altri gitanti baresi arrivarono a mezzogiorno. Era stato stabilito che si recassero subito nei locali dell' istituto femminile dove la cittadinanza offriva loro un pranzo. Ma sì... Chi poteva tenerli? Impazienti di vedere la sposa del Principe di Napoli, appena arrivati percorsero la strada principale e, giunti alla via trasversale, dove c' è il palazzo del Principe, svoltarono, e fermatisi lì dinanzi con le bandiere, proruppero in grandi acclamazioni. I Principi si alzarono da pranzo e scesero sulla piazza. Quando comparve la principessa Elena, le acclamazioni si fecero ancora più vive e scoppiarono le grida: viva la Principessa Elena, viva la Principessa di Napoli, viva la sposa del Principe. La bella Principessa, visibilmente commossa, scese e andò incontro alle signore della comitiva che le offrirono un elegante mazzo di fiori<sup>103</sup>.

Il Principe Nicola diede loro il benvenuto, e parlò con molti di essi, dicendo che li avrebbe ricevuti volentieri dopo pranzo.

Il banchetto doveva aver luogo nel giardino pubblico, dove era stato preparato con molto gusto un pergolato adorno di bandiere italiane e montenegrine. Ma all' ultimo momento, a causa del tempo – i gitanti hanno fatto il viaggio in carrozza quasi sempre sotto l' acqua — si dovette: trasportare ogni cosa all' istituto femminile, e adornare alla meglio le stanze con le stesse bandiere e coi ritratti dei Principi delle due Case.

Alla fine del banchetto giunse il Principe Nicola, col Principe di Napoli e il Principe Danilo, accolti da una prolungata ovazione.

Il Principe Regnante, preso un bicchiere diede nuovamente il benvenuto, e bevette all' Italia, al suo Esercito, alla gloriosa Casa di Savoia e incaricò i presenti di farsi interpreti in Italia dei suoi sentimenti. A nome di tutti lesse quindi un indirizzo l' avvocato Raniero Bianchi, un

---

<sup>103</sup> Immagine 17. Cfr. Appendice A.

mio caro compagno di gioventù che non vedevo più da vent'anni, e che non mi aspettava di incontrare a Cettigne diventato l' oratore dei baresi, e un oratore vivo, efficace, che s'è fatto più volte interrompere da applausi entusiastici.

Partiti i Principi, i brindisi continuarono fino a che la comitiva si recò a Palazzo, dove una bambina vestita coi nostri colori nazionali lesse un indirizzo alla Principessa Elena offrendole dei fiori, e presentando in pergamena l' indirizzo stesso dovuto alla penna dell' amico Perotti. La Principessa commossa abbracciò e baciò la bambina.

Alle quattro, le venti o trenta carrozze che avevano portato su i gitanti baresi ripresero la via di Cattaro, acclamando di nuovo lungo la strada di Cettigne al Principe, agli Sposi, al Montenegro. Il Principe Nicola mandò loro un piccolo drappello di perianizi che li seguì come scorta d'onore fino a Niegosch. Ma, per conto loro, in parecchie carrozze, i gitanti si erano presi degli ufficiali montenegrini, coi quali avevano fraternizzato al banchetto e che del pari li accompagnarono fino a Niegosch. La partenza dei baresi fu uno spettacolo originalissimo e commovente<sup>104</sup>.

A Niegosch si rinnovarono le accoglienze festose ai primi italiani capitati lassù in comitiva. Tutti trovarono da cena, delle sigarette, della birra e non fu possibile a nessuno di pagare un centesimo. A un certo punto Armando Perotti ebbe un' idea luminosa. Per disobbligarsi, pensò di attaccare la sua coccarda (l'impresa della gita le aveva distribuite a cinquanta centesimi l' una) sul petto del capitano di Niegosch che rispose con un grido di « viva l'Italia. « Tutti i gitanti, cavate le coccarde di tasca, ne decorarono i soldati della scorta e i notabili del paese fra le continue manifestazioni di reciproca simpatia e le grida di « Viva l' Italia, Viva il Montenegro. »

Quando il Principe di Napoli partì dall'Italia sembrava che non dovesse rimanere al Montenegro che due o tre giorni. Erasi stabilito che il 25 S. A. si sarebbe imbarcato

---

<sup>104</sup> Immagine 18. Cfr. Appendice A.

per l' Italia, ma egli ritardò di giorno in giorno fino al 2 Settembre.

Alla domenica, due giorni prima della partenza, Sua Altezza il Principe Regnante offrì una colazione alle autorità montenegrine, e alla sera vi fu a Corte il pranzo di gala, per festeggiare il fidanzamento. Fino a quel giorno le feste a Corte avevano mantenuto un carattere strettamente privato, ma quella sera, malgrado che il nostro Principe fosse in istretto incognito, assunsero una intonazione ufficiale. Un pranzo di gala e un ricevimento nelle nostre corti occidentali non è uno spettacolo la cui descrizione possa molto interessare il lettore; ma a Cettigne, dove si vede ad ogni passo e in ogni circostanza l'influenza dell'Oriente, una festa alla Corte del Principe Nicola ha un aspetto così speciale, così caratteristico da lasciare incancellabile il ricordo in quanti hanno avuto la fortuna di assistervi. Le poche persone che come me indossavano al ballo la giubba, erano una stonatura in mezzo a quella varietà di colori dei costumi montenegrini, e allo scintillio delle decorazioni delle quali erano coperte le uniformi del corpo diplomatico.

Al pranzo tutti gli invitati trovarono al loro posto piccole bomboniere elegantissime coi colori nazionali italiani e serbi, e con sopra dei piccoli ritratti somigliantissimi di Re Umberto, della Regina Margherita, del Principe Regnante, della principessa Milena e degli Sposi.

Il ricevimento ebbe luogo subito dopo il pranzo. Le sale del palazzo erano ornate con molto gusto, con una grande profusione di ricchissimi tappeti orientali e di bellissimi fiori.

Sulla scala che mette al gran salone da ballo, dove in grandi quadri spiccano i ritratti degli antenati del Principe, facevano ala i soldati della guardia e quattro albanesi con la loro corta sottana bianca, che fa. un contrasto così curioso con la tunica arabescata e il revolver la cui impugnatura esce dalla cintura.

L'ho chiamato ballo, ma veramente non c'era nulla di prestabilito, e, sebbene vi fosse stato il pranzo di gala, la

festa che susseguì ebbe tutto il carattere di una *sauterie*<sup>105</sup> improvvisata, di una cosa assolutamente familiare e senza etichetta.

Avutone il permesso dal padre, fu il Principe Danilo che, facendo un mezzo giro, diede in certo qual modo il segnale delle danze che furono aperte dal Principe di Napoli con la sua Fidanzata. Al Montenegro è sconosciuto l'uso dell'applauso; ma quando il Principe di Napoli condusse a sedere la Principessa Elena, fu il principe Nicola che diede il segnale dei battimani, e poscia andò a stringere forte forte la destra del suo Augusto Ospite.

Fu una simpatica festa di famiglia, ed il Principe Regnante aveva quella sera anche un'altra ragione per esser lieto. Dopo una malattia piuttosto lunga e che aveva destato qualche apprensione, il principe Mirko si era alzato e aveva fatto, per la prima volta, una breve comparsa anche nella sala da ballo a fianco di suo padre che scherzava sulla sua pallidezza, dicendo che in fondo, come artista, doveva esser contento di avere così l'aria sentimentale ed ispirata.

Nella quadriglia il Principe di Napoli ballò con la Sposa, avendo per *vis-à-vis* il presidente del Consiglio, Bozo Petrovich, con una signora montenegrina. Allo stesso modo che non vi furono inviti scritti né per il pranzo né per il ricevimento, non era affatto prestabilita, come si usa da noi, la formazione della quadriglia.

Ma, se non c'è etichetta, ciò non esclude punto che vi sia sempre per parte di chi dirige, di chi sorveglia, un tatto fine e squisito. Le signore montenegrine frequentano poco la Corte, ma in quella sera era una signora montenegrina in costume nazionale che faceva *vis-à-vis* alla futura Regina d'Italia, dando il braccio al presidente del Consiglio.

L'alta posizione che occupa e l'età non più giovanile, non impediscono a Bozo Petrovich di ballare, anzi di dirigere egli stesso la quadriglia. Soldato nell'anima, comanda le quadriglie un po' militarmente... il che non vuol dire che obbediscano militarmente le coppie danzanti. Ma

---

<sup>105</sup> Dal francese, festiccioia danzante.

non v'è nulla di più noioso delle quadriglie quando nessuno sbaglia! Ed è appunto la schietta familiarità che dà a queste riunioni un carattere così geniale e così interessante per noi.

Interessante non solo per la novità del quadro, ma altresì perché dimostra sempre più come il concetto che tutti, dal Principe all'ultimo del popolo, appartengono ad una stessa famiglia, informi qualunque manifestazione, e come in qualunque circostanza il montenegrino, il serbo non dimentichi il sentimento della patria, le aspirazioni alla sua unità.

Anche al Montenegro come ebbi occasione di constatare in Serbia, nei caffè non si fa altra musica che quella patriottica, non si cantano che canzoni popolari dalla cadenza melanconica, quasi nenie, che ricordano le gesta degli eroi serbi, le vittorie riportate contro i turchi. Il banchetto finisce sempre con una canzone patriottica cantata con mesta solennità. Sembra anzi che, per l'appunto in mezzo al tripudio, il montenegrino senta più che altrove il dovere di non dimenticare le aspirazioni della patria serba, che abbia quasi un rimorso di divertirsi, quando la patria sua non è ancora grande come egli la vagheggia; e allora d'improvviso cessano le note allegre di un valzer, e dalla conversazione gaia ed animata egli passa ad un contegno di mesto raccoglimento, ascoltando i patriottici canti.

Così, finita in quella sera a Corte la quadriglia, a piè della scala che mette alla sala da ballo una piccola orchestra intuonò una vecchia canzone serba: « Il poveretto giace ferito — Dopo aver combattuto valorosamente contro il turco — Vedendolo presso a morte, la sua donna gli domanda: -A chi dovrà darsi la tua spada e il tuo cavallo? - Darai tutto al nostro capo che è più valoroso di me — Non potrebbero cadere in più nobili mani... »

I Principi e le Principesse silenziose seguivano la mesta cantilena, e tutti quanti stavano lì sull'attenti, in atteggiamento di rispetto, come se avessero dinanzi l'immagine della patria.

Dopo altre danze, il Principe prese sotto braccio, discorrendo, il ministro di Turchia e lo condusse a sentire la canzone.... dell'assedio di Plewna<sup>106</sup>. I russi vinsero, com'è noto, a Plewna, ma la eroica resistenza che fecero in quella occasione i turchi rialzò grandemente il prestigio militare degli ottomani. « Il sangue si sparge sulla piana di Sofia e di Plewna — i russi sono molti e forti. — Non abbiamo più né munizioni né caffè. — Siamo ridotti agli estremi. — O Sultano, fai la pace coi russi perché noi non possiamo più resistere! »

Questa canzone che fu composta da un poeta popolare serbo all'epoca dell'assedio di Plewna divenne subito popolare, ed ha per titolo: Il lamento di Osman pascià. Dalla voce del valoroso difensore, di Plewna, ridotto agli estremi, la canzone fa indirizzare al Sultano il consiglio di far la pace coi russi.

Era un quadro curioso vedere il Principe Nicola prendere per il braccio, proprio il Ministro turco per tenerlo lì a sentire una canzone di questo genere. E a chi non avesse saputo che, parlando appunto di quella canzone, il Principe aveva per primo reso omaggio al valore dei turchi a Plewna, la cosa poteva sembrare molto strana. Ma non si canterebbero più canzoni popolari in Serbia, se ne fossero escluse quelle che parlano delle lotte dei montenegrini coi turchi! Fra una polka e l'altra, fra una canzone serba una romanza cantata da qualche signora del Corpo diplomatico, il principe Nicola, discorrendo coi rappresentanti delle Potenze, non perde di vista il suo obiettivo e il programma che intende di svolgere man mano che le circostanze glielo permettono. Un pensiero costante presiede ad ogni suo atto. Egli ha una missione nobile da compiere. Non se ne dimentica mai, nemmeno in mezzo al rumore di una festa.

Esultante e grato per la cordialità del popolo forte e ospitale, il Principe di Napoli partiva all' alba del 2 Settembre da Cettigne, e sull'imbrunire dello Stesso giorno, da Antivari, dopo essersi affettuosamente separato dal

---

<sup>106</sup> Con la battaglia di Plewna (agosto dicembre 1877) i turchi si impossessarono della fortezza di Plewna, chiudendo a loro favore la guerra franco-turca.

principe Nicola e dal principe Danilo, ordinava che la Gajola facesse rotta per Napoli.

Nella mente e nel cuore del giovane Principe, l'eco delle feste montenegrine avrà certo risuonato come lietissimo presagio della sua felicità.

Tanto più care gli saranno riuscite le cordiali espansioni, venendo da un piccolo Paese, il Piemonte dei Balcani, che anco nei giorni più tristi della sua storia non ha mai avuto un quarto d'ora di viltà, e con la fede indomabile nel proprio destino ha saputo restaurare la sua fortuna.

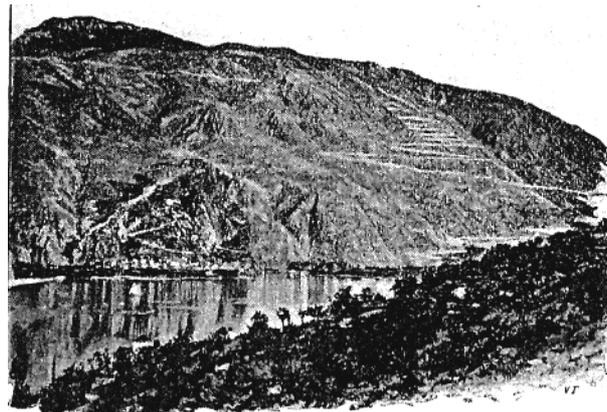
## ***Appendice A***

Immagini che corredano il testo *Al Montenegro. Note ed impressioni (agosto-settembre 1896)* di Vico Mantegazza.



Il porto di Cattaro.

IMMAGINE 1: Il porto di Cattaro



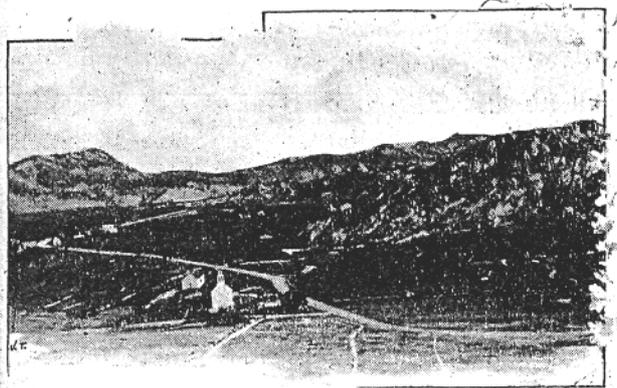
La Serpentina.

IMMAGINE 2: La Serpentina



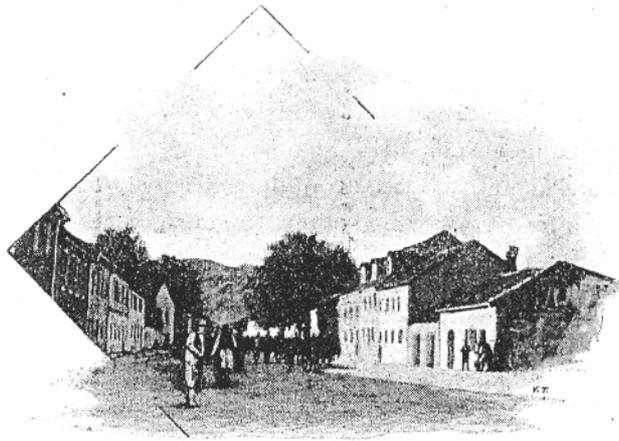
Compagni di viaggio.

IMMAGINE 3: Compagni di viaggio



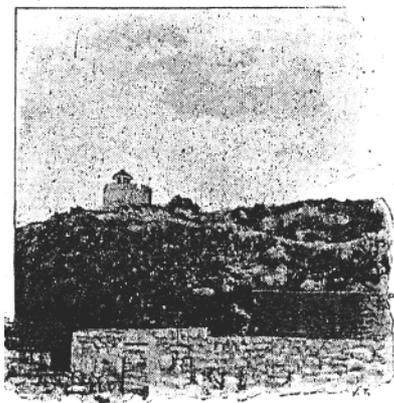
In vista di Cettigne.

IMMAGINE 4: In vista di Cettigne



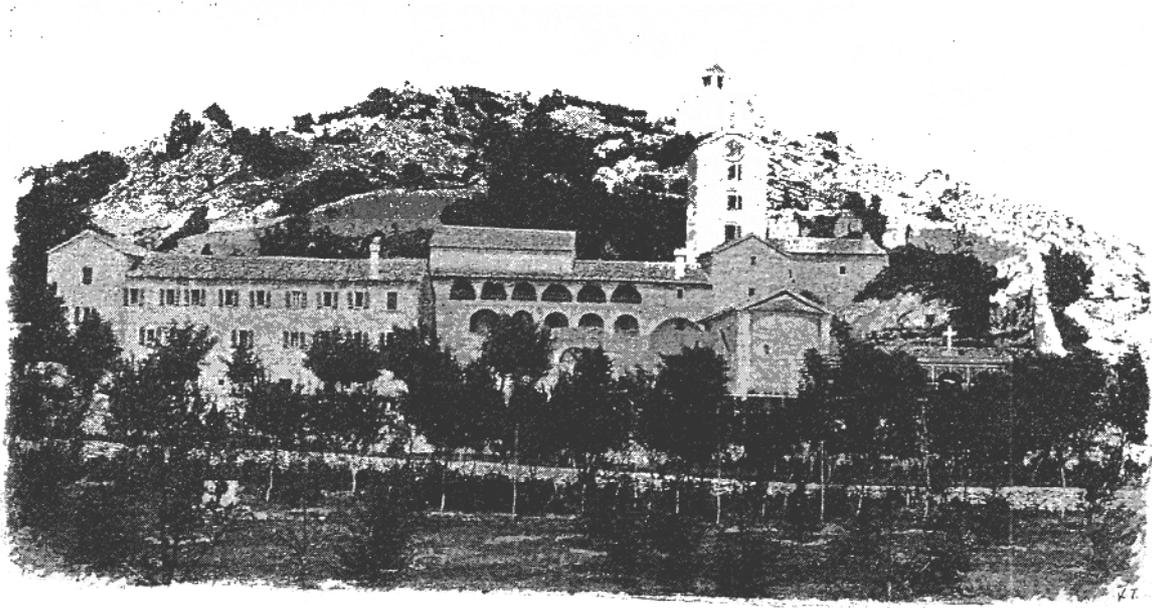
La strada principale di Cettigne.

IMMAGINE 5: La strada principale di Cettigne



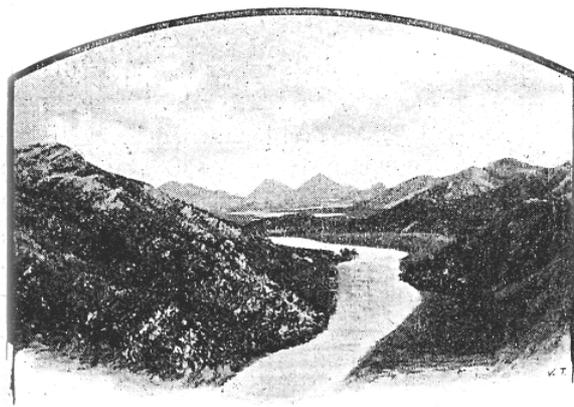
La torre dei crani.

IMMAGINE 6: La torre dei crani



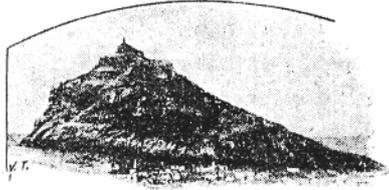
Il Convento di Cettigne.

IMMAGINE 7: Il Convento di Cettigne



Rieka.

IMMAGINE 8: Rieka



Podgoriza.

IMMAGINE 9: Podgoriza



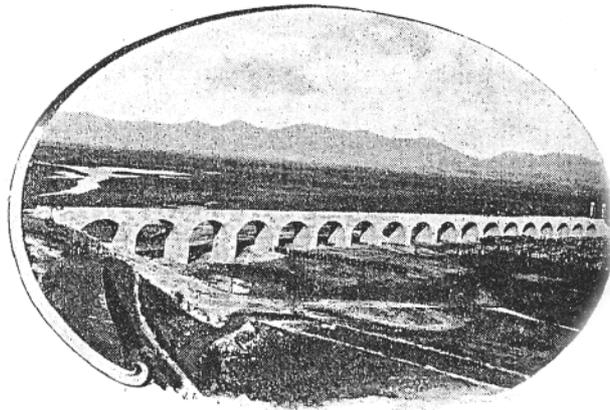
A Podgoriza.

IMMAGINE 10: A Podgoriza



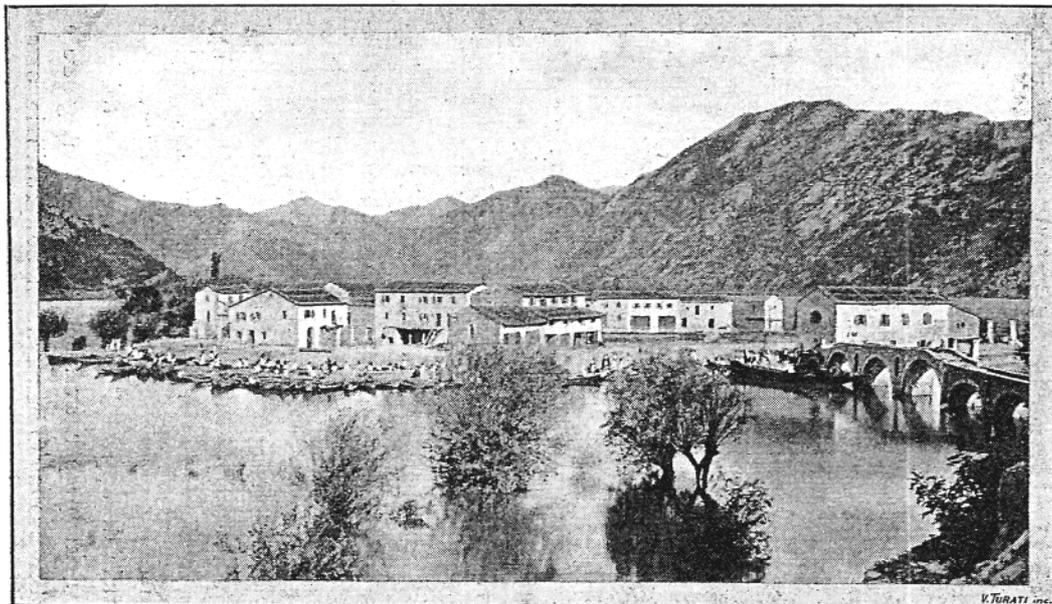
Dioclea.

IMMAGINE 11: Dioclea



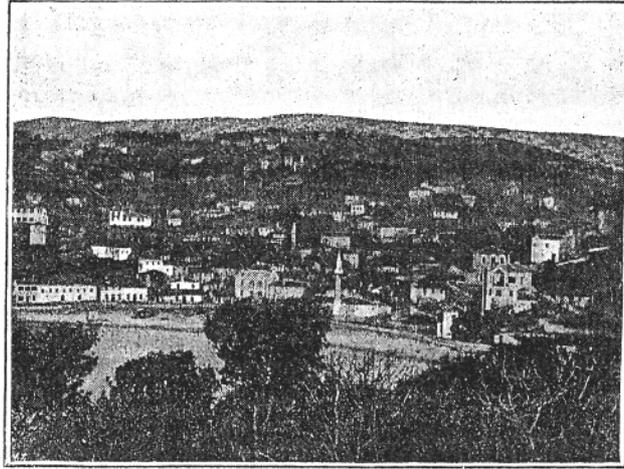
Il nuovo ponte Alessandro.

IMMAGINE 12: Il nuovo ponte Alessandro



Vir-Bazar.

IMMAGINE 13: Vir-Bazar



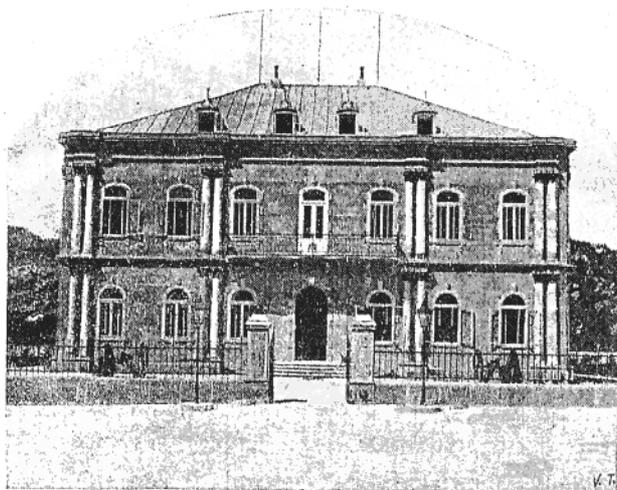
Dulcigno.

IMMAGINE 14: Dulcigno



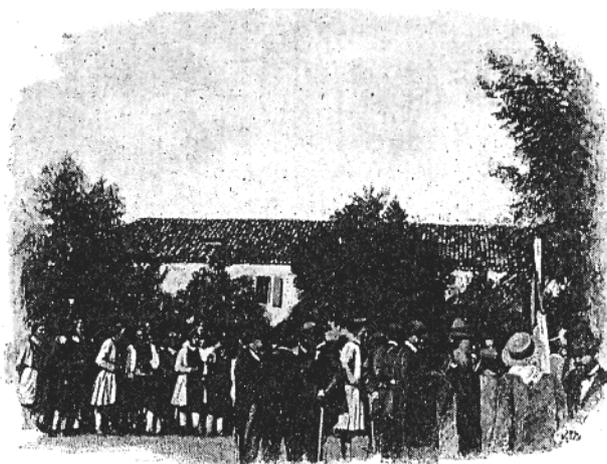
S. A. R. il Principe di Napoli.

IMMAGINE 15: S.A.R. il Principe di Napoli



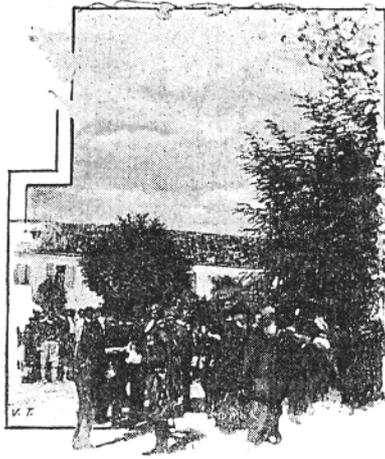
La palazzina di S. A. il Principe Danilo.

IMMAGINE 16: La palazzina di S.A. il principe Danilo



L'arrivo dei baresi.

IMMAGINE 17: L'arrivo dei baresi



I baresi a Cettigne.

IMMAGINE 18: I baresi a Cettigne

## ***Appendice B***

Carta geografica del Montenegro di fine '800 con  
l'itinerario del viaggio di Vico Mantegazza.

Lasciata Nikitchich, il viaggio di Mantegazza prosegue verso Antivari; da qui si muove verso Dulcigno. Queste due città, non essendo indicate nella presente carta del Montenegro, non sono presenti nell'itinerario tracciato.

